

Le figlie di Egalia di Gerd Brantenberg

È pesata il moltiplicarsi in particolare sono diventati il simbolo della nostra patria Egalia, una società in cui i compiti sono divisi tra i due sessi secondo criteri egualitari e ragionevoli. Da noi non si uccidono i maschi perché sono inutili. La civiltà ha provveduto a rendere utili anche loro.

Al di là delle ovvie somiglianze, a Egalia le cose non vanno proprio come qui da noi. Certo, anche laggiù la differenza sociale tra uomini e donne si basa sulla differenza sessuale. Ma a Egalia le donne hanno il potere, controllano l'economia e vanno in Parlamento. Gli uomini stanno a casa, accudiscono le bambine. Intanto le faccende, pensano all'amore e alla moda.

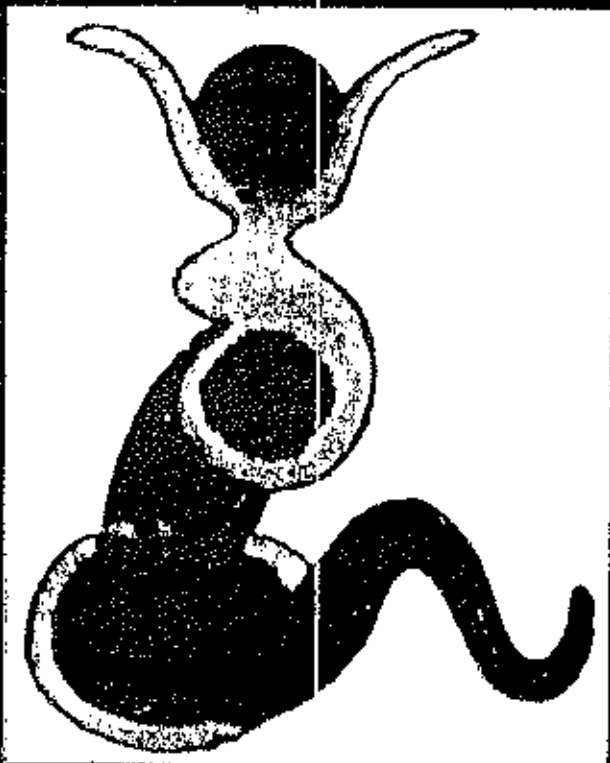
Tutto tranquillo? Quasi. Qualche uomo sospetta che queste differenze abbiano più a che fare con il potere che con la natura. Si dice che l'uomo non può fare la sommozzatore, la direttore, la deputata perché è più portato al domestico. Si dice che lo scopo della sua vita è ottenere protezione di paternità da una brava donna e allevare le sue figlie. Si dice che un uomo non è niente senza una donna che lo protegge. Ma chi lo dice? E chi ci crede?

Quando gli uomini si organizzano per cambiare le cose, non chiedono solo pari opportunità, ma libertà di scelta. E Petronio finalmente può scegliere anche tra la donna di mare Uno e il suo amico Balchiano.

Dalla Norvegia, un mondo specchio, una parodia della bimaternità dei ceneri, una satira dell'ordine eterosessuale.

Gerd Brantenberg è una figura di rilievo nella cultura norvegese e scandinava. Nata a Oslo nel 1941, ha insegnato in Danimarca e Norvegia ed è stata molto attiva nel movimento delle donne di ambedue i paesi. Tra i suoi romanzi, racconti e saggi tradotti in varie lingue ricordiamo: *Opp alle jordens homofile* (1975), *In vi slutter* (1978), *Sangen om St. Croix* (1979), *Lavutak* (1983), *Ved fergeskedet* (1985), *For alle vinde* (1989), *Ernutt og ernuttinn* (1991).

Gerd Brantenberg



Titolo norvegese originale *Egalias dotre*, 1977
Copyright © 1977, 1991 Gerd Brantenberg, Oslo

Traduzione di Turid Eidsmo e Diana Haakonsen

Disegno di copertina: Judy Chicago, dettaglio da *The Dinner Party*, il posto di
Hatshepsut

Grafica di Lore Barberi

Le editrici ringraziano:

- NORLA (Norsk Litteratur i Utlandet) per il contributo alla traduzione
- la casa editrice K. Aschehoug di Oslo per la cordiale cooperazione
- Serena Fagotti per il lavoro di composizione

© Copyright 1992 Estro Editrice
Borgo Pinti 33 - 50121 Firenze - tel. 055/2479654

BRANTENBERG, Gerd, 1941
Le figlie di Egalia / Gerd Brantenberg; traduzione di Turid Eidsmo e
Diana Haakonsen.
Firenze: Estro, © 1992 - 232 p. ; 14 cm.
Traduzione di: Egalias dotre-
I. Titolo

CDD: 839.8'2374
LC: PT 8951.L2.R34E313 1985

Gerd Brantenberg

Le figlie di Egalia

Estro

Indice

PRIMA PARTE

<i>La direttrice Boria e la sua famiglia</i>	9
<i>Il signorino Gufoli spiega l'ingiustizia della natura</i>	17
<i>Il ballo di primavera</i>	22
<i>Egalizia, perla della baia</i>	31
<i>La direttrice Boria e Signore — nei bene e nel male</i>	35
<i>Il circolo femminile "La Libertà"</i>	44
<i>La preside Pettovilla aggiusta tutto</i>	55
<i>La spiaggia, la statua di pietra e il querceto</i>	63
<i>Petronio diventa donna di mare</i>	72
<i>La piccola rosa del quartiere delle baracche</i>	81
<i>Il signorino Gufoli insegna secondo la Circolare n. 287</i>	89
<i>Petronio compie sedici primavere (d'inverno)</i>	99
<i>Lui diventa suo</i>	109
<i>Gro Di Maggio e la sua fiera famiglia</i>	115
<i>All'interno del Palazzo del Parto</i>	120
<i>Allattamento e sogni giovanili</i>	126
<i>Compito di storia sulla generale Onnibala</i>	129
<i>Una notte a Egalizia</i>	134

SECONDA PARTE

<i>La villa sul Colle di Luna</i>	141
<i>I maschilisti violano un tabù</i>	148

<i>L'oppressione degli uomini — una necessità storica</i>	153
<i>Pesca e romanticismo</i>	162
<i>La tragedia degli animali da monta</i>	166
<i>Nuove avventure per i maschilisti</i>	172
<i>La collera giustificata di una madre</i>	179
<i>Elezioni in Egalia e golpe maschilista</i>	182
<i>I falò dei reggipene e altre dimostrazioni maschiliste si spandono a macchia d'olio</i>	191
<i>Le ragioni della rivolta maschilista</i>	195
<i>Gro e Petronio — donna e uomo</i>	200
<i>Padre e figlio</i>	206
<i>Autocoscienza del gruppo maschilista "Il Gallo da combattimento"</i>	210
<i>La grande Sagra del Mestruo</i>	214
<i>A zonzo per la città</i>	219
<i>I figli della democrazia</i>	224
<i>Addio delle lettere a Ruth Boria, suo figlio Petronio e ad altri</i>	226

PRIMA PARTE

La direttrice Boria e la sua famiglia

"Dopo tutto sono gli uomini che generano le figlie," disse severamente la direttrice Boria a suo figlio alzando gli occhi dalla *Gazzetta di Egalia*. Era evidente che stava per perdere le staffe. "E comunque sto leggendo il giornale." Scocciata, continuò a leggere da dove era stata interrotta.

"Ma io voglio diventare donna di mare maschio! Porterò con me la bambina," rispose Petronio.

"E la madre che ne direbbe? No. Ci sono cose nella vita che bisogna accettare. Col tempo anche tu imparerai ad apprezzare come vanno le cose. Non tutte possiamo essere uguali, nemmeno in una società ugualitaria come la nostra. Tra l'altro sarebbe una noia mortale. Un'esistenza triste e grigia."

"È molto più triste e grigio non poter fare quello che una desidera!"

"Chi dice che non puoi fare ciò che desideri? Dico solo che devi essere realistica. Nessuna può avere la botte piena e il figlio ubriaco. Se avrai delle figlie, avrai delle figlie e basta. Senti, Petronio, quando ero giovane anch'io avevo molti sogni per il mio futuro. Romantiche fantasie su una vita di donna di mare. Ecco di cosa soffri. Dovresti smettere di leggere romanzi di avventure e concentrarti invece sulla letteratura azzurra. Così i tuoi sogni corrisponderanno di più alla realtà. Comunque, nessun vero uomo desidera fare la donna di mare."

"Ma quasi tutte le donne di mare che conosco hanno figlie!"

"Che vuol dire! Una madre non potrà mai sostituire un padre, Petronio."

Sua sorella rideva a crepapelle. Era più giovane di un anno e mezzo e non perdeva l'occasione di prenderlo in giro.

"Ah, ah! Un uomo mica può fare la donna di mare," e aggiunse saccettamente che la parola stessa lo indicava. "Una donna di mare maschio. L'espressione più ridicola a memoria di donna. Ah, ah! E perché non diventare mozza? O nostroma? O capítana? Sto moorendo dal ridere. Tutti gli uomini che vanno a lavorare sulle navi sono o puttani o pallurici."

"Pallurici?"

"Sì, pallurici. E in ogni porto ci sono i puttani in fila per ricevere le donne di mare." Gli tirò i capelli.

"Papà! Cicci mi tira i capelli!"

"Santa Dea! Non c'è mai pace?" Il signor Boria arrivò di corsa dal bagno con la barba piena di bigodini.

"Calme! Cicci, ricordati che Petronio è delicato!"

"Delicato qua, delicato là. Ricordati che Petronio è delicato. Ricordati che Petronio appartiene al sesso debole. Sembra un ritornello." Poi continuò divertita, "Papà? Ma Petronio quando comincia a portare il reggipene?"

Petronio arrossì violentemente.

"Calme! Sto leggendo!" gridò la direttrice.

"Ancora un po' di caffè, Ruth?" chiese gentilmente il signor Boria, sperando di cambiare discorso.

"Mmmmm," rispose distrattamente la direttrice. "Santa Dea, le giovani chiedono di nuovo un aumento dell'indennità di gravidanza. Forse mi conviene ingravidarmi di nuovo, Cristoforo. Senti, era troppo forte."

"Ma ne abbiamo già due."

"Ho detto che il caffè era troppo forte."

"Ne faccio un altro?"

"No, è troppo tardi. Ci metti una vita, lento come sei," rispose e mandò giù le ultime gocce con una smorfia.

"Voglio diventare sommozzatoressa!"

"Ah, ah! SOMMOZZATORESSO! Non esistono tute da maschio. Una sommozzatora maschio!" Cicci, divertita, si batté le mani sulle cosce, puntando il dito verso di lui. "Vero che non esistono tute per maschi?"

La direttrice non rispose.

"Forse papà potrebbe farmene una?" suggerì Petronio.

"Fare? Cosa posso fare io? Solo figlie."

"No, una tuta da maschio."

"Che idea fantastica! Ed ecco a voi, signori e signore, una novità assoluta: la tuta da sommozzatora per maschi! Di un materiale isolante assolutamente a prova di morsi! Sensazionale! Come ho fatto a non pensarci prima?" La direttrice esultava. "Sarò io la prima donna a rompere queste tradizioni e convenzioni superate. Perché a pensarci bene non c'è niente che impedisca realmente a un uomo di fare il sommozzatoressa."

Cristoforo e Petronio avevano iniziato a portare le tazze in cucina. Si stava meglio di là. Petronio chiuse la porta in modo da non sentire i discorsi della mamma e di Cicci. Stavano sempre a parlare.

"Non riesco a capire come hai fatto ad accettare la protezione di paternità dalla mamma. Tu fai di tutto per accontentarla e malgrado ciò nel 62% dei casi ricevi solo lamentele."

"Che dici?"

"Sì, 62%. L'ho calcolato. Faccio i conti sui rimproveri che subisci. Da tre mesi."

"Ma che vuol dire?"

"Mamma dice sempre che bisogna documentare le proprie affermazioni. Ci ho pensato per un po'. Poi ho cominciato ad osservarvi e annotare tutto quello che succede in questa casa."

"A che ti serve?"

"Servire? Non lo so... In ogni caso non capisco come fai a stare con lei."

"Ma io l'amo!"

Petronio ci pensò per un attimo. In un certo senso era comprensibile. La mamma era una donna affascinante. Aveva una bella testa tonda con i capelli neri tagliati a spazzola, il naso diritto, i lineamenti netti, gli occhietti azzurri, la bocca piccola e decisa, le spalle dritte e i movimenti sicuri. I suoi gesti erano sempre efficienti e precisi. La voce, tagliente e penetrante, rispecchiava la sicurezza con cui trattava gli argomenti, sia che li conoscesse o no. Così doveva essere una donna. In più era

sempre ben vestita, con una tunica beige sopra gli ampi pantaloni e scarpe comode con la suola spessa. Portava quasi sempre una sciarpa bianca di seta al collo. Era sempre molto curata. Insomma, era una donna come si deve, un sogno per qualsiasi uomo, e Petronio lo sapeva.

Inoltre era direttrice della Coop di Stata, e guadagnava bene. Abitavano in un superattico nell'Isola di Lux, con terrazza e vista ad est sulla città, ad ovest sul mare. Petronio sapeva bene che sarebbe stato fortunato se nella vita gli fosse toccata una protezione di paternità come quella di suo padre.

"Petronio?"

Petronio sobbalzò. Sentì dal tono della voce che non gli sarebbe piaciuto quello che il papà stava per dire.

"Ci ho pensato molto. Cicci ha ragione. È ora che tu cominci a portare il reggipene."

Di nuovo si sentì arrossire e non rispose.

"Ho notato che ultimamente ti sei sviluppato molto."

Sì, anche lui, con crescente vergogna, l'aveva notato. Era terribile. Perfino la voce non si decideva ad essere alta o bassa. Perché non si poteva rimanere piccoli per sempre?

"Il signor Di Luna me lo chiedeva giusto la settimana scorsa. Cioè del reggipene. La gente se lo chiede."

"Lasciamoli chiedere. Forse pensano che non ho nemmeno il pisello."

"Petronio! Smetti di dire parolacce."

"In classe mia ce ne sono ancora molti che non portano l'RP." Non era vero. Solo Cipriano, che era molto meno sviluppato di lui. Ma non gli andava proprio di portarlo. Gli altri ragazzi si lamentavano della scomodità di infilare il pene nello stupido astuccio rigido, così poco pratico quando bisognava fare pipì. Prima bisognava slegare la cintola a cui era appeso l'RP e la cintola era legata sotto il gonnellino, perciò all'inizio l'operazione richiedeva molto tempo. Spesso la cintola era troppo stretta e irritava la pelle. In più bisognava fare degli spacchi nel gonnellino in modo da mettere in mostra l'RP. Alcuni dei ragazzi sostenevano che l'RP dava prurito, altri dicevano che la scelta del materiale era fondamentale: esistevano delle stoffe morbidissime che non irritavano tanto. Ma un

RP del genere era molto costoso. Petronio non sapeva se avrebbe avuto il coraggio di chiederne uno così.

Alcuni ragazzi erano addirittura fieri di portare l'RP. Baldriano ci stava benissimo. Petronio sospirò e pensò per l'ennesima volta: magari fossi una ragazza. Così avrebbe potuto avere una simpatica pattina sul retro dei pantaloni o sulla tuta, e pac! pronto in un attimo.

"Ti ci accompagno io," disse il papà cercando di consolarlo. Di male in peggio. Petronio avrebbe preferito fare tutto da solo. Ma il solo pensiero di entrare nel negozio di biancheria da uomo e guardare il commesso negli occhi e dire quella parola era troppo. Non sapeva quale male scegliere. Ora il papà l'avrebbe accompagnato, e insieme al commesso avrebbero discusso all'infinito la misura e il colore. Se la misura giusta era la quinta con tubo B o la sesta con tubo A, e poi l'avrebbero guardato inclinando la testa come se avere il pisello fosse la cosa più naturale di questo mondo. Petronio lo sapeva bene, perché gli era capitato di accompagnare il papà a comprarlo (il che era sempre preceduto da lunghe discussioni con la mamma sulla situazione economica della famiglia). Papà e il commesso erano capaci di discutere per più di mezz'ora su quale tipo gli donasse di più, e il commesso entrava e usciva dalla cabina e gli toccava il pisello per vedere se era troppo stretto o troppo largo.

"Bisogna parlare anche di un'altra cosa prima del Ballo dei Debuttanti. Devi assolutamente essere attraente. Quando ti lavi, tira ben indietro il prepuzio — è importante che sia pulitissimo — e profumati giù con l'acqua di rose. Nessuna donna andrebbe mai a letto con un uomo sporco o trasandato. Gli uomini hanno un odore forte e devono lavarsi spesso." Petronio tremò al pensiero dei pericoli che incombevano su un pisello non pulito.

"Ho anche notato che ti stanno crescendo i peli sul petto..."

Petronio arrossì di nuovo. Anche lui l'aveva notato, con orrore. Aveva sperato che suo padre non lo notasse, e aveva cercato di non pensarci. Ma l'obbrocio diventava più evidente ogni volta che si esaminava: indubbiamente aveva dei peli sul petto. Sperava sempre di non aver visto bene, di essersi sbagliato. Ma no, non facevano altro che aumentare.

"Non tutti gli uomini hanno la sfortuna di avere peli là," disse il papà. "Ma molti li hanno e devono eliminarli. Non so da chi hai preso. Io non li ho, e nemmeno mio padre. Ma, pensandoci bene, mi pare che lui mi abbia accennato a un fratello che aveva grossi problemi in proposito, forse hai preso da lui. Ma oggi non è più un gran problema. Basta comprare una crema depilatoria. Brucia un po' e irrita alquanto la pelle, ma è sempre meglio che rimanere così. Per bene apparire bisogna soffrire. La mamma dice sempre che gli uomini hanno peli sul petto perché sono primitivi e più vicini agli animali. Insomma, sarebbe una specie di pelliccia, secondo lei..."

"Non lo trovo divertente..."

"Petronio! Mi ricordo benissimo quando avevo la tua età. Non era facile. Però poi passa."

"È facile dirlo per te che sei bello," urlò.

"Che vuoi dire?"

"Ma tu, cosa tevi temere? Eri piccolo e tondo, con le gambe corte e le spalle strette, i riccioli biondi e un bel faccino..." Buttò via lo strofinaccio e corse al piano di sopra in camera sua, chiudendo la porta a chiave. Si vergognava. Si vergognava delle cose dette e delle sue parole. Si vergognava di aver ammesso di avere un problema. Non era mica colpa del papà. Petronio aveva davvero sperimentato tutti i tipi di cure ingrassanti. Ma non servivano a niente, rimaneva sempre magro nonostante mangiasse grandi quantità di cibo. Le ragazze, fuori della sua scuola, gli gridavano "Pertica! Pertica!" — persino le ragazze sconosciute con cui non aveva mai avuto niente a che fare. Erano le uniche parole che si fosse mai sentito dire da loro. Pertica! Delle volte aveva anche cambiato strada per non incontrarle. Erano capaci di fare le cose peggiori. Specie d'autunno quando nel bosco faceva buio presto. In genere sceglievano ragazzi un po' racchi, come lui. Quelli tondetti godevano di più rispetto perché tutte si innamoravano di loro. Gli veniva in mente Baldriano. Certo che era facile innamorarsi di uno come lui.

Petronio, invece, non aveva nemmeno smesso di crescere. Aveva solo quindici anni e rischiava di crescere ancora. Con l'attuale velocità di crescita in altezza e non in larghezza, fra

non molto avrebbe dovuto rinunciare definitivamente alla protezione di paternità. E sarebbe finito come il signorino Gufoli che tutte prendevano in giro, e non solo alle sue spalle.

E in più questi discorsi del papà, grasso e tondo e buono, lo infastidivano perché parlavano di RP e Ballo dei Debuttanti e acqua di rose sullo scroto come se la cosa più importante su questa terra fosse addobbarsi. Farsi bello aveva senso per i belli come papà e Baldriano. Era davvero possibile che il papà non capisse che lui, Petronio, era in partenza un fallito al Ballo dei Debuttanti, nonostante tutti gli addobbi immaginabili, come un reggipene turchese di tulle? Credeva davvero che qualcuna l'avrebbe mai invitato in una camera di prova? Non essere invitato era una vergogna insostenibile per qualsiasi ragazzo.

Si guardò allo specchio. Aggiustò un po' i capelli. Sorrise. Provò diversi sorrisi. Fece la faccia seria. Si mise di lato per guardarsi di profilo. In realtà non era affatto brutto. La faccia sottile aveva dei bei tratti regolari. I capelli erano color topo, né scuri né biondi, ma quando portava le trecce tutte dicevano che erano belli. Dal papà aveva preso la bocca tonda e carnosa con gli angoli in su. Gli occhi invece erano troppo piccoli e lo sapeva. Però il loro color blu scuro aveva la tonalità giusta, secondo Baldriano. Lui sì, che aveva dei begli occhi azzuri enormi. Le sopracciglia, invece, erano decisamente belle. Sottili e arcuate, comunque non quei cespugli con cui molti uomini dovevano convivere. Fece un sorriso e i denti bianchi brillarono. Mah! forse avrebbe avuto anche lui qualche possibilità di entrare in una camera di prova.

Il pensiero della donna che l'avrebbe portato con sé nella camera di prova lo mise di buon umore. Non era una delle donne che conosceva. Non era della sua scuola. Nemmeno del suo quartiere. Non era di nessuna parte, nemmeno di Egalizia. Era una straniera che veniva da lontano. E non somigliava a nessuna. Era solo meravigliosa e forte e lo avrebbe portato con sé nella camera di prova, in un mondo segreto. Lontano dallo squallore quotidiano e dalla vergogna dei difetti fisici. L'avrebbe trasportato in una dimensione spirituale in cui lui non aveva né pene né peli sul petto né altre cose vergognose. Soltanto lei e lui in un mondo che galleggiava sull'amore.

Petronio si alzò e guardò fuori dalla finestra. Il tramonto illuminava tutti gli isolotti lungo la costa. I colori lottavano con il buio e diventavano più forti. Avrebbero dovuto essere là. Lei e lui. Nel tramonto. Fissò lo sguardo sull'acqua del fiordo, che continuava a fluire. Così sarebbe stato il rapporto tra la donna e lui. Il suo corpo si sarebbe trasformato, anche dentro. La trasformazione profonda e totale che tutti i ragazzi desiderano e che solo una donna può compiere, la trasformazione che gli avrebbe permesso di abbandonarsi totalmente e di percepire il compimento delle parole "Sono un uomo."

Di colpo a Petronio venne il desiderio della donna sconosciuta. Spasimò per colui che lo avrebbe trasformato in un uomo. Dentro di sé era molto contento, perché forse le sue possibilità non erano poi così scarse: aveva un pene insolitamente piccolo.

Il signorino Gufoli spiega l'ingiustizia della natura

"Ogni civiltà ha il dovere di compensare l'ingiustizia della natura," disse il signorino Gufoli osservando le alunne al di sopra degli occhiali per vedere se qualcuna reagiva. Alcune lo seguivano guardandolo negli occhi, altre fissavano i banchi, Cicci maneggiava un foglio di carta.

"Cicci!" strillò il maestro. "Cosa stai facendo?"

Cicci sobbalzò e mise automaticamente la mano sopra il foglio.

"Niente," mentì. In realtà stava facendo una caricatura del signorino. Il naso corto e largo, i capelli rossi tirati su con un nastro rosa di moda anni prima, la barba riccia, un bolero a grandi fiori con l'RP della stessa stoffa, il gonnellino stretto di maglia fatta a mano, e le pantofole con dei pompon blu. Santa Dea, come era possibile essere tanto fuori moda?

Cicci considerava il signorino Gufoli la personificazione di tutta la scemenza mondiale. Antiquato, brutto, rigido e teatrale. Era il figlio della defunta presida Gufoli e questo era l'unico motivo per cui pontificava in cattedra. Si chiedeva se ci fosse stata una relazione tra lui e l'attuale presida, la signora Pettovilla, come si bisbigliava. Erano in molte a dire che Cipriano, in classe con Petronio, somigliava troppo al signorino. Ah, ah! Doveva aver sognato di diventare il moglie della presida ma non era riuscito ad incastrarla. Quel verme di Cipriano era certo suo figlio.

"Mi ascolti, Cicci?" domandò la voce dalla cattedra.

"Sì, sì."

"E cosa stavo dicendo?"

Cicci alzò lo sguardo incerta. Alcune ridacchiarono. Alle sue spalle, Anna Collediluna le suggerì la risposta.

"Allora?"

"Che ogni civiltà ha il compito di compensare la mestizia della natura."

La classe scoppiò a ridere. Nel caos che seguì successe di tutto; ridendo e scherzando, le ragazze si buttavano bigliettini e si sdraiavano sui banchi. Ci vollero alcuni minuti prima che il maestro riuscisse a riportare la calma in classe, e ci volle ancora di più prima che egli riuscisse a calmare se stesso. Diventava sempre nervoso quando bisognava sgridarle.

"Allora, cosa stavo dicendo?" urlò.

Il piccolo paffuto Fandango, il secchione della classe, alzò la mano. "Che ogni civiltà ha il dovere di compensare l'ingiustizia della natura."

"Giusto, Fandango." Il signorino scrisse la frase sulla lavagna e continuò: "Questo è ciò che chiamiamo un assioma, ovvero un principio su cui si basa tutto il resto. Questo assioma è stato sviluppato dalle nostre antenate sul Monte Demos, nel 213 dopo Donna Clara, ed è grazie a queste che oggi possiamo..." Il maestro perse il filo, anche se aveva preparato bene la lezione. L'educazione civica non era la sua materia preferita. Il mondo era molto cambiato, e con gli anni la sua memoria si era indebolita. Sapeva bene che era fondamentale trasmettere alle giovani questa parte del matrimonio culturale. Tentò disperatamente di ritrovare il filo... "Dunque, è grazie a queste donne, nostre antenate, che oggi possiamo..."

"Ringraziare!" strillò Cicci divertita, e subito la classe applaudì e Cicci, esagerando, si inchinò e rise. "Fuori!" urlò il signorino.

Cicci si alzò di scatto, come su comando militare, e uscì camminando a gambe storte per imitare il maestro che divenne rosso in faccia dalla rabbia, ma non disse niente. Il silenzio fu totale dopo l'uscita di Cicci.

"Maestro," chiese Fandango, "cosa significa 'ingiustizia della natura'?"

Questa domanda fece ritrovare il filo al signorino il quale

prese coraggio e continuò: "L'ingiustizia della natura consiste nel fatto che le forti opprimono le deboli. Nella natura regna quello che noi chiamiamo la legge della giungla. È la guerra di tutte contro tutte, in cui la più forte vince e la più debole soffre la fame o perisce. Ma questa regola non vale per noi. Facciamo parte di una cosa chiamata civiltà. Dall'anno 213 d.D.C. la scienza ha avuto il compito di svelare tutti gli aspetti ingiusti della natura. Il campo di ricerca è molto vasto e complicato e richiede una profonda conoscenza dei meccanismi dell'oppressione."

Il maestro si accalorava parlando. Ma ormai la maggior parte delle allieve non seguiva più. A un certo punto la porta si aprì piano piano e comparve la testa di Cicci:

"Adesso starò buona, signorino. Posso entrare?"

Che insolenza! Fuori significava fuori. Chi non ubbidiva doveva affrontare la presida. E il solo pensiero di trovarsi di fronte alla scrivania della presida riempiva tutte di terrore. Ma il maestro Gufoli fece altre considerazioni. Cicci era la figlia della direttrice Boria. Ed inoltre, se avesse mandato dalla presida tutte le allieve che in questo semestre si erano mostrate indisciplinate, avrebbe subito un imbarazzante interrogatorio sulle sue capacità professionali. Sapeva che già parecchie madri avevano telefonato alla presida esprimendo riserve sulla qualità del suo aggiornamento.

"Prego," rispose. "Però comportati bene."

"Grazie, molto gentile," disse Cicci tornando al suo posto a gambe storte. Di nuovo la classe ridacchiò. Gufoli fece finta di niente. Voleva continuare da dove era stato interrotto, ma aveva di nuovo perso il filo. Cicci riprese a disegnare la caricatura. Il signorino finse di non vedere. Fandango alzò la mano.

"Di pure, Fandango."

"Chi sono le deboli della nostra società?"

"Come?"

"Diceva che le forti devono proteggere le deboli. Chi sono le deboli?" "Sono le donne," disse Gufoli.

Finalmente stavano tutte attente. Persino Cicci si interruppe nel mezzo di un ricciolo della barba del signorino, per seguirlo.

"Dev'essersi sbagliato," disse Anna. Era considerata la capa della classe. Dato che era la prima ad aver avuto le mestruazioni, si riteneva autorizzata ad esprimere l'opinione collettiva senza interpellare nessuna. Sua madre era una deputata. Anna contava di diventare agronoma.

"Capisco ciò che pensi," rispose il maestro. "Ma a ben riflettere la donna è in realtà la più debole, anche se viene considerata invulnerabile. È stata proprio la civiltà a far diventare la donna invulnerabile e l'uomo vulnerabile. È il lato più geniale della nostra civiltà..."

Fece una pausa. Sì, stavano ancora ascoltando. Stavano ascoltando davvero. Si sentì incoraggiato. "Cioè, biologicamente, la natura ha fatto la donna più debole dell'uomo." Sentì il coraggio aumentare. "Biologicamente? Come?"

"La biologia è la vita, così come Dea l'ha creata: la donna e l'uomo allo stato puro. Poi gli animali. In principio Lei ha creato il mondo, e la donna alla fine. In verità la donna avrebbe dovuto coronare l'opera, dopo di essa niente sarebbe stato più creato. Ma l'essere donna si sentì sola. Chissà, forse Dea non aveva pensato che aver creato un unico esemplare avrebbe causato problemi di riproduzione. La donna si lamentò con la Dea, e Lei le prese un organo dal quale creò l'uomo. È questa la spiegazione per il fatto che la donna non possiede l'organo più esposto e più vulnerabile di tutti gli organi. Qui sta la sua forza. Un fatto che la donna ha saputo sfruttare a suo vantaggio nell'evoluzione del genere donnanò."

"Non capisco..." disse Anna, e subito tutta la classe sentì di non capire più niente. "Se l'uomo era più forte fisicamente, perché non ha preso il potere?" domandò

"Tipico dell'uomo! È troppo scemo!" strillò Cicci.

"No, no. Qui bisogna tener conto dell'ordine grandioso e giusto della creazione divina. L'uomo, appena creato, capì di appartenere alla donna. Capì che in qualunque momento lei lo desiderasse, egli sarebbe stato costretto a..."

La campana suonò. Meno male, pensò il signorino, che aveva la vaga sensazione di aver oltrepassato i limiti dell'educazione civica. Prese la cartella rosa salmone dove teneva i libri scolastici. Ad un tratto si accorse che nessuna delle allieve si era

mossa. Era la prima volta in vent'anni di insegnamento che le ragazze non si precipitavano verso l'uscita al suono della campana, senza aspettare che lui finisse la frase.

"Costretto a fare cosa?" chiese Cicci.

Il collo del maestro si coprì di chiazze rosse.

Il ballo di primavera

La grande orchestra di venticinque donne cominciò a suonare. Era l'inizio del Ballo dei Debuttanti che si teneva in primavera.

Petronio si trovò schiacciato accanto a Wolfram Saxe in un angolo della sala. Aveva le guance rosse. Guardò di sfuggita le sue ascelle per vedere se si notava che stava sudando. Sobbalzò: la camicia turchese aveva una macchia scura inconfondibile. Cominciò a sudare ancora di più. La camicia era troppo stretta. Sentiva la stoffa cingergli le costole. Probabilmente sorgevano addirittura. Certamente era orrendo. E le danze stavano per iniziare.

"Wolfram," sussurrò, "scendo giù un momento."

Wolfram lo prese per la cintura dorata.

"Ti si è slacciato l'RP?" chiese sottovoce.

"No, devo soltanto..."

"Sbrigatiti!" interruppe Wolfram. "Ci guardano tutte. Ti prego, non rovinare tutto. Ho deciso di fare strage stasera."

Petronio scese di corsa giù nel guardaroba e cercò febbrilmente un pezzo di cotone nel borsetto. Poi, sempre di corsa, si infilò dentro un gabinetto per asciugarsi le ascelle di nascosto. Papà gli aveva garantito che il deodorante avrebbe retto, ma non che avrebbe tolto il nervosismo.

Per mesi aveva aspettato il Ballo con un misto di ansia e gioia. I compagni di classe non avevano fatto che parlarne. E quasi tutti desideravano una donna in particolare. Lillerio Della Monica, il figlio della vicina di casa, si era innamorato di una

con i capelli pettinati all'indietro di nome Vita Forza che era la campionessa di salto in alto della scuola. Baldriano era impazito per Eva Pettovilla, la figlia della presida. E Wolfram moriva per Anna Collediluna. Tutti veneravano le proprie idole e scrivevano lettere d'amore che non osavano spedire malgrado i loro cuori sanguinassero di passione. Petronio non sapeva bene di chi era innamorato. Fissò due batuffoli di cotone sotto le ascelle e ritornò su di corsa. Le scarpe gli facevano male quando correva. Poi gli venne in mente che aveva dimenticato giù il borsetto da sera fosforescente, e dovette scendere di nuovo.

Quando tornò, l'orchestra stava terminando il pezzo d'apertura e Wolfram lo cercava. Lo prese sottobraccio, e insieme a tutti gli altri ragazzi avanzarono verso la pista da ballo.

"Dov'è Baldriano? Non deve ballare nel nostro trio?"

In quel momento sentì una mano sotto l'altro braccio.

"Eccomi!" Baldriano era raggianto, e stupendo. Indossava un vestito blu molto audace con una larga cintura dorata che sottolineava meravigliosamente il suo corpo tondeccio. Lui queste raffinatezze se le poteva permettere. Petronio lo osservò con ammirazione. Certo lo avrebbero scelto subito.

La maestra di cerimonie salì sul podio e fece un cenno con la mano.

"Benvenuti signori e signore! Come tutti gli anni, ancora una volta Egalizia festeggia i debuttanti di primavera con un ballo per la nostra gioventù. In tutti i tredici mesi dell'anno non c'è nessun avvenimento che salutiamo con più piacere di questo ballo. La primavera è la lieta stagione in cui il vento tiepido gioca con le camicette e i gonnellini dei giovanotti, riempiendoci tutte di gioia di vivere. Gli alberi germogliano e tutto diventa verde. Chi di noi non si lascia prendere dalla voglia di gustare la vita e di abbracciare un ragazzo? È mai possibile immaginare piacere più grande per gli occhi, di tutti questi giovinetti radunati davanti a noi? I programmi della serata si svolgeranno come di consueto," continuò la maestra di cerimonie. "Per prima cosa i signorini balleranno il tic. Nel frattempo, il bar è aperto per le consumazioni. Dopo, le signore sono pregate di circolare. L'orchestra suonerà qualcosa di lento per favorire chi

vuole fare conoscenza con i giovanotti. Ci sono anche tavoli da gioco per chi preferisce il gioco all'amore, o volendo ci si può semplicemente rilassare nei saloni."

Commenti e risate dal bar. Alcune donne dicevano "uh uh uh uh."

"Ah, ah, ah," rise la maestra di cerimonie dal microfono. "Per le signore che ancora non le hanno trovate, le camere di prova sono nell'ala della galleria al primo piano. La musica continuerà fino all'una e mezza." La maestra di cerimonie battè le mani e con un inchino galante concluse, "Allora! Giovanotti miei! Potete iniziare! Via!" Tamburi e fanfare. La gente applaudiva. Iniziò il trio.

I ragazzi ballarono in gruppi di tre tenendosi sottobraccio. Era una danza leggiadra, con graziosi passi sulle punte e delle torsioni. Si erano esercitati per mesi nella palestra della scuola. La musica era una specie di boogie-woogie lento. Le stoffe pregiate — chiffon, seta e tulle — ondeggiavano ritmicamente sotto i lampadari di cristallo. Se Petronio avesse potuto guardare dall'alto, avrebbe visto la bellezza dell'insieme. Ma per lui era qualcosa di caotico e sudaticcio, dove contava solo non mettere avanti il piede destro quando gli altri mettevano avanti il sinistro. Dentro di sé ripeteva le parole della palestra, "Prima il piede sinistro! Prima il piede sinistro!"

Nonostante ciò Petronio mise avanti il piede destro e si scontrò con Wolfram che a sua volta si scontrò con Cipriano, e l'errore si trasmise ad altri trii. Lanciò uno sguardo fugace verso la galleria per vedere se qualcuna l'avesse notato. Ma la sua vista era come annebbiata. In più, era nel bel mezzo di una torsione e vedeva tutto da un'angolazione di novanta gradi. Baldriano gli strinse il braccio, e subito si sentì tranquillizzato e sereno. Il trio ritrovò il ritmo.

Vestite di tuniche nere sopra i pantaloni neri e un foulard bianco al collo, le donne si accalcavano lungo il perimetro della sala da ballo. Brindavano e guardavano i ragazzi. Di tanto in tanto scambiavano commenti con le vicine su qualche ballerino.

Accanto alla porta Petronio notò una donna alta e mora che lo fissava. Era immobile con le mani sui fianchi e le gambe divaricate piantate sul pavimento. Lo fissava con uno sguardo

serio, senza espressione. Era sola. Petronio distolse lo sguardo. Ora le gambe seguivano il ritmo automaticamente. Sentì la schiena di Baldriano, calda e rassicurante, al suo fianco. Guardò di nuovo verso la porta. Sussultò incontrando lo sguardo della donna. La musica si fermò e i ragazzi fecero la riverenza. Tutte applaudivano. Le luci degli enormi lampadari si abbassarono. Per un momento intorno a Petronio ci fu il caos totale. Baldriano e Wolfram scomparvero. Petronio non sapeva da che parte andare, ma si ricordò che doveva a tutti i costi sorridere dolcemente. Guardò per aria. Si sentiva ancora lo sguardo della donna addosso. Avrebbe voluto liberarsene. Si girò di colpo verso l'ingresso per cacciare via quello sguardo. Ma lei non c'era più.

"Ehi, Petronio! Ci sediamo un po'?" Era Cipriano, il figlio della presida. Piccolo e sparuto. Non avrebbe potuto capitargli di peggio.

"Sì," disse e provò vergogna fino alla punta dei capelli.

Improvvisamente avvertì una mano dietro che gli stringeva la vita. La sua schiena toccò qualcosa di morbido. Si sentì avvampare. Si girò. Era lei. Era più alta di lui di circa mezza testa, e lo guardava dall'alto con un sorrisetto ironico. Aveva gli occhi azzurri.

Poi parlò.

Petronio restò scioccato dal colore di quegli occhi. Da lontano gli erano sembrati marroni, chissà perché. Non avrebbe dovuto avere gli occhi azzurri, pensò.

Petronio andò con Cipriano verso una delle alcove, ben sapendo che era la cosa più stupida che potesse fare. Rischiavano di rimanere là fermi per tutta la serata. Si misero seduti e fissarono scoraggiati tutte le donne vestite a festa che giravano. Le donne si davano da fare portando da bere ai ragazzi, ma ce n'erano che conversavano in gruppetti o che a coppie passeggiavano avanti e indietro con l'aria di non essere là per ragioni che riguardavano il sesso maschile. Petronio decise in quel momento che se fosse stato donna sarebbe andato avanti e indietro ostentando il suo interesse per i ragazzi più magri e più brutti di tutti, conversando e ballando solo con loro.

"Dove sono finiti Wolfram e Baldriano?" chiese Cipriano come se non lo sapesse benissimo.

"Cosa?"

"Dicevo dove sono finiti Wolfram e Baldriano?" ripeté Cipriano.

"Chissà," disse Petronio. Come se non lo sapesse benissimo anche lui. Naturalmente Wolfram e Baldriano erano stati condotti via subito. Per quanto ne sapevano erano già in una camera di prova. Ecco cosa stavano pensando tutti e due.

"Sono scomparsi quasi subito, eh?"

"Eh già."

Si vergognavano del colloquio. Si vergognavano del fatto che stavano lì seduti insieme. In un certo senso fingevano di non essere venuti per le donne al grande Ballo dei Debuttanti. Ma non sapevano se l'espressione sul loro viso corrispondeva alla loro intenzione. Petronio e Cipriano si vergognavano.

Improvvisamente eccola là. A tre metri dall'alcova in cui erano loro. Aveva una mano poggiata sul fianco e un sigarillo in un angolo della bocca. Gli tese l'altra mano. Petronio era confuso. Si girò a guardare se la mano fosse indirizzata a qualcuno alle sue spalle. Ma c'era solo il muro, naturalmente. Si voltò di nuovo verso di lei con sguardo interrogativo. Lei annuì e abbozzò un sorriso. Petronio si alzò e avanzò nella sua direzione. Lo portò al bar, si fece strada tra le donne e ordinò due bicchieri di sherry. Brindarono e bevvero. Il bar era affollatissimo e gli spintoni li avvicinarono. Petronio sentì il suo odore e le loro cosce che si toccavano. Lei non fece niente per spostarsi, anzi, sembrava volersi approfittare della calca per stargli più addosso. La guardò per un attimo e accennò un sorriso. Gli era venuto in mente che sua madre, come raccontava, aveva notato suo padre a un ballo dei debuttanti. Era stato per quel sorriso seducente. Non era sicuro di sapere cosa fosse un sorriso seducente. Non osava più guardarla. D'un tratto una mano si posò sulla spalla di lei scansando Petronio. "Ciao, Gro!" urlò una donna rossiccia decisamente ubriaca. "Vedo che hai già pescato!"

Petronio si sentì diviso tra fierezza e vergogna. Gli piaceva che qualcuna lo avesse "pescato." L'onore era salvo. Non stava più seduto nell'alcova. Però quell'incontro non lo stimolava a partecipare al loro colloquio. Lui era soltanto una presenza.

Sorrise all'amica, che non ricambiò ma cominciò a bisbigliare qualcosa all'orecchio di Gro. Gro fece un cenno con il capo.

"Aspetta, torno subito," disse, e insieme all'amica si fece strada verso il bar.

"Aspetta. Torno subito." "Aspetta." "Torno." "Torno." "Torno." Le sue parole gli vorticavano nella testa. Le prime parole che gli aveva rivolto. Lui doveva aspettare. Lei sarebbe tornata. Da lui. Da lui!

Rimase esattamente nel punto in cui lei l'aveva lasciato. Come se la sua promessa potesse non valere se si fosse spostato. Bevve un sorso di sherry, sentendosi già caldo, rilassato, tranquillo. C'erano quasi soltanto donne nel bar. Alcune lo guardavano, poi si giravano per poi guardarlo di nuovo. Si davano di gomito e commentavano ridendo. Petronio si guardò addosso ma non vide niente di divertente. Forse si trattava di qualcos'altro. Finì lo sherry. Aspetta... Torno subito...

Baldriano entrò sorridendo con un gruppo di persone, tutto stretto a Eva Pettovilla che era un bel tipo alto e affascinante. Fece segno a Petronio con la mano. Petronio lo guardò incantato: Baldriano gli pareva meraviglioso. Il gruppo si avvicinava ondeggiando verso di lui. Eva Pettovilla, già sbronza, sollevò il bicchiere, "Ragazze, ancora il ritornello!"

"Sì, sì!" urlava Wolfram Saxe facendosi strada nel bar con una donna al seguito. "Anch'io! Mi piace da morire!"

Tutte le donne e Wolfram cantarono a squarciagola:

*Oh che bel ragazzo
quando balla così bene
agitando il reggipene
mi ci butto come un razzo
nella notte misteriosa
struscia e fruscia qualche cosa
bacia qua e bacia là
ecco la felicità*

La canzone raggiunse il massimo volume al "razzo" e gli ultimi due versi vennero ripetuti ancora più forte. Risero rumorosamente e scomparvero. Baldriano alzò gli occhi al cielo

e diede un'occhiata a Petronio. Poi anche lui scappò via. Wolfram rimase un attimo ad osservarlo.

Una mano lo toccava, era lei. Petronio sorrise trionfante a Wolfram e se ne andò con Gro.

"Quella mia amica non ha saputo combinare," spiegò Gro.

"Ah, no?" disse Petronio ridendo come se avesse detto qualcosa di divertente, ma in realtà non capiva di cosa stesse parlando.

Attraversarono la sala da ballo. L'alcova dove si era seduto con Cipriano era vuota. "Chissa dove è finito Cipriano."

"È il tuo amico? L'ho combinato con Brit." Salirono le scale e proseguirono lungo la galleria. Gro tirò fuori una chiave, aprì la camera 7 e lo spinse dentro.

La stanza era bellissima. Le tende pesanti di color rosso scuro, due poltrone con un tavolino in mezzo e un mobile bar con giradischi incorporato. Al centro della stanza c'era un grande letto verde a baldacchino; sulla parete un gran quadro di un giovanotto nudo sdraiato su un sofà con un cesto di frutta davanti. L'illuminazione discreta proveniva da una lampada a stelo enorme, sagomata come un corpo maschile, con una lampadina arancione al posto della testa — il tipo di lampada che si era diffuso con la recente libertà sessuale. Tutto l'arredamento voleva essere suggestivo e provocante.

Gro aprì le braccia con un sorriso seducente. Spinse un bottone e nella stanza si diffuse "Ruthello," il più recente successo del gruppo "May, Lisa e Betta." Era molto in voga, orde di ragazze si radunavano ovunque il gruppo suonasse.

"Mi piace," disse Gro facendo dei passi di danza e sorridendo a Petronio. "Ruthello sei il mio sogno, sogno, sogno..." Ogni 'sogno' veniva cantato da tutto il trio in contrappunto. Gro prese bottiglia e bicchieri nel mobile bar. "La tua faccia è un fiore — tenero, tenero, tenero. Sei il mio amore, tenero, tenero, tenero. Stasera ti suonerò il violoncello — oh, come sei bello."

"Di' quando basta," disse "o forse preferisci un analcolico?"

Petronio scosse la testa. Lei versò da bere. Veramente avrebbe preferito l'analcolico.

"Allora brindiamo?"

Petronio accennò di sì, brindarono e bevvero d'un fiato. Gro riempì di nuovo i bicchieri. A Petronio già girava la testa, non era abituato a bere.

"Come ti chiami?"

"Petronio Boria."

"Dei Sei il figlio della direttrice Boria?"

Petronio annuì. Gro gli tese la mano con esagerata cerimoniosità.

"Piacere, sono Gro Di Maggio."

Petronio le prese la mano, e lei scivolò sul letto, trascinandolo con sé. Le loro bocche si scontrarono, e Petronio si morse la lingua facendosi male. Sentiva le mani di lei su tutto il corpo. Era calda e respirava forte. Ora aveva iniziato a sbottonargli la camicia. Le mani gli premevano sul petto nudo. D'un tratto gli morse la pancia. Petronio gridò e lei alzò gli occhi.

"Ti ho fatto male?"

Scosse la testa.

"Hai paura?"

Di nuovo scosse la testa, ma era terrorizzato. Lei era rossa in faccia. Si alzò e si buttò sopra di lui. Petronio teneva le braccia lungo i fianchi e la lasciava fare. Respirando forte cominciò a slacciarli l'RP, gli baciò la pancia e gli morse i capezzoli. Il piacere era misto al dolore. Cercò ancora di slacciarli l'RP, ma non riusciva a sciogliere i nodi. Petronio l'aiutò con una mano cercando di non farsi notare, ma lei gliela tolse. Finalmente ci riuscì. Era nudo. Si vergognò delle proprie costole sporgenti. Le prese la testa tra le mani stringendola a sé per impedirle di guardare. Invece lei si alzò per guardarlo meglio. Poi accese un sigarillo e continuò ad osservarlo. Frese i bicchieri e gliene diede uno. Bevve mentre la guardava. Si stava svestendo.

"Non ce la faccio più a guardarti!" gli disse.

Tante volte, in seguito, Petronio avrebbe ripensato a quella frase. Una volta nuda, scivolò sopra di lui. Petronio intrecciò le mani tra i suoi capelli e le accarezzò la schiena. Lei, intanto, giocava colpendolo in faccia con il seno e all'improvviso gli mise un capezzolo duro in bocca. Non se lo aspettava, ma automaticamente si mise a succhiarlo. Gemendo di piacere lei gli prese l'altra mano per farsi toccare l'altro seno. Rimasero così per un

po'. Era evidente che le piaceva. Poi si mise a cavalconi sulla sua coscia e Petronio sentì che era bagnata tra le gambe.

"Sei vergino?" sussurrò lei.

"Sì," rispose.

May, Lisa e Betta cantavano dolcemente una vecchia canzone, in una nuova versione dal titolo "Non mi tradir." Era in la bemolle, piena di raffinati accordi musicali. Petronio sentì la mano di Gro prendergli il pene e stringere forte mentre si strusciava contro la sua coscia. Sempre più forte. Prese la mano di Petronio e se la mise tra le gambe. Era tutta bagnata. Petronio non sapeva cosa fare con le dita in quel posto.

"Non così. Così," gli disse spostando la mano un po' più in su. Petronio si accorse che c'era un nodino.

"Sì, così. Sì, sì..."

Si muoveva sempre più forte stringendogli il pene. Faceva male. Petronio aveva voglia di urlare, ma non lo faceva perché lei sembrava aver perso ogni controllo in quell'estasi. Si muoveva su e giù sopra di lui e Petronio perdeva di continuo il contatto con quel nodino: Improvvisamente la stretta intorno al pene aumentò e Petronio urlò. Lei gli si afflosciò sopra.

"Bellissimo!" disse. "Sei meraviglioso, piccolo." Gli leccò il petto. "Sei magro, ma non fa niente. È bello. E poi il tuo coso è piccolo e ben fatto."

Petronio rimase fermo al suo posto e le accarezzò i capelli. Aveva tanta voglia di... Sapeva bene di cosa aveva voglia. Fra poco sarebbe cominciato. Lei si sarebbe voltata e lui le sarebbe scivolato dentro. Anche il solo pensiero lo eccitava. Aspettava, felice di essere riuscito a soddisfarla. Sentiva il peso del suo corpo sopra di sé, e tutto sembrava come doveva essere. Il suo corpo. Il respiro. Il respiro ritmico vicino al suo orecchio. Era meravigliosa. Anche lui si sentiva meraviglioso. Perché lei lo aveva desiderato. Lei lo aveva iniziato. Lei lo aveva voluto, anche se era magro. Era stato suo. Il respiro, caldo e sereno, le sollevava ritmicamente il seno. Ecco, ora...

Le guardò il viso e improvvisamente sentì come mille aghi trafiggergli la testa. Si era addormentata.

Egalizia, perla della baia

Egalizia, una delle città più belle di Egalia, era una tipica città di mare incastonata in fondo alla baia come un diamante rivolto verso l'orizzonte. L'imponente Colle di Luna si innalzava bruscamente a nord, e la città digradava a terrazze giù verso il mare. C'erano tre grandi parchi cittadini, di cui Villa Mila era senz'altro il più bello, funzionali alla produzione di ossigeno e quindi all'equilibrio del ciclo naturale. "Una città deve risultare dallo sviluppo spontaneo della natura," dicevano sempre le egaliziane. Ogni autunno, nel tredicesimo mese, si tenevano i Grandi Giochi del Mestruo per festeggiare il raccolto ed onorare il lavoro delle donne. I due grandi depuratori, uno a sud, l'altro a nord della città, erano i più costosi e moderni di tutta Egalia. Come diceva sempre la sindaca sul Colle di Luna, "La terra, l'aria e l'acqua sono i nostri elementi e più propriamente la nostra dimora. Senza di loro Egalia non esisterebbe." Le egaliane concordavano con queste sagge parole.

La città era circondata da grandi parchi naturali, campi sportivi, terreni agricoli e boschi coltivati. Più oltre c'erano zone agricole e oltre quelle, verso il confine, le misteriose Montagne Palluriche. In passato, Egalia era stata spesso in guerra contro il paese confinante, Pax, per il possesso dei giacimenti minerali sulle montagne. Ormai la questione era stata risolta con una divisione sororiale tra i due paesi, a grande vantaggio di entrambi.

Nel corso dei secoli Egalizia si era sviluppata ed era

diventata non solo la città più bella, ma anche la più ricca. Le compagnie commerciali avevano il monopolio di quasi tutta la merce del paese. Ma un certo settore industriale aveva opposto loro una lunga resistenza: la vitale industria ittica dell'isola di Lux, che adornava come una perla la baia di fronte alla città.

L'isola di Lux era collegata alla città tramite due ponti ad arco. L'isola era famosa per le tre grandi spiagge pietrose e per il fitto bosco di latifoglie. C'erano inoltre due imponenti porti naturali sul lato orientale.

In passato l'isola era stata abitata quasi esclusivamente da pescatore che commerciavano con i pacini lungo la costa della terraferma. Sebbene, da quando Egalizia era diventata un centro commerciale, la stretta di ferro delle compagnie si fosse fatta sentire, su Lux la vita delle pescatore continuava più o meno come prima, scandita dai successi e dagli insuccessi nella pesca.

Sulla spiaggia di ciottoli a meridione si ergeva un monumento di pietra raffigurante il moglie di una pescatore che scrutava il mare. Il monumento era famoso e migliaia di turisti si recavano a visitarlo ogni anno. Con lo sguardo verso l'orizzonte, la statua aspettava invano le pescatore che non sarebbero mai tornate. Il suo volto di pietra esprimeva la costanza della speranza e dell'attesa. La statua commuoveva tutte.

Si diceva che l'arrefice della statua si fosse ispirata alla leggenda di Baraldo Myr, moglie di una pescatore appartenente alla famiglia Baia di Maggio, che abitava ad ovest dell'isola. La donna di Baraldo Myr, Maria Baia di Maggio, un giorno non tornò dalla pesca. Per il resto della sua vita, Baraldo Myr si recò ogni giorno sulla spiaggia meridionale ad aspettare. Dal giorno della scomparsa di Maria aveva perso la ragione.

No. Sarebbe ingiusto dire che Egalizia aveva dimenticato il dolore e l'eroismo delle pescatore. Anzi, la città era cosciente del fatto che la ricchezza attuale era fondata sulla pesca. "Che ne sarebbe stato di noi senza le fiere pescatore che ci hanno precedute?" era un luogo comune molto applaudito che assorellava i sentimenti cittadini. Bastava pensare alla povertà delle vecchie pescatore e l'amore per la città si faceva più intenso.

L'inizio del declino delle pescatore era stato il mordilancia.

Originariamente esse avevano pescato tutti i tipi di pesce secondo metodi tradizionali tramandati da madre a figlia per generazioni. Ma gradualmente, tra la gente del continente e in particolare tra le immigrate, era aumentato il consumo del piccolo e raro pescecane. Da secoli il mordilancia era conosciuto e temuto dalle pescatore, e solo in condizioni molto favorevoli era stato possibile catturarlo, poiché possedeva la capacità di indovinare i trucchi della pesca: riusciva a sfilare l'esca dall'amo, e tagliava le reti con i denti. D'estate alcune sommozzatore particolarmente coraggiose lo catturavano con la lancia. L'operazione richiedeva una resistenza illimitata, e bisognava attaccare di sorpresa. Era capitato varie volte che un unico morso spezzasse la lancia perché la bocca del pesce, malgrado le sue piccole dimensioni, era spropositatamente grande. Ecco il motivo del nome mordilancia.

La richiesta di mordilancia, e in particolare del suo fegato, non faceva che aumentare. I casalinghi di Egalizia avevano quasi una mania per il mordilancia. I settimanali maschili pubblicavano ricette raffinatissime di ragù e fricassea di mordilancia e foto a colori di antipasti, zuppe e insalate di mordilancia. Per un certo periodo fu quasi impensabile fare un secondo piatto senza condirlo con un po' di olio di fegato di mordilancia. "Come è saporito," commentavano masticando le egaliziane. E visto che il mordilancia era difficile da catturare e quindi costoso, esso divenne un simbolo di prestigio delle famiglie bene. Le pescatore di Lux facevano l'impossibile per procurarsi il pescecane. Come tante altre volte nella storia, toccava alle donne lottare per soddisfare i capricci degli uomini.

Il sapore non era l'unico motivo della fama del mordilancia. Le ittiologhe avevano confermato che l'intelligenza di questo pesce era dimostrata non solo dalla bravura con cui sfuggiva ai metodi di pesca, ma anche dal modo quasi civilizzato con cui si riproduceva. Come tutti gli altri pesci, anche i mordilancia nascevano dal connubio di uova e latte di pesce che galleggiavano liberamente mescolandosi nell'acqua. La loro caratteristica era che il maschio si assumeva l'onere di badare agli avannotti e alla crescita dei pesciolini. Costruiva il nido, lo vigilava con cura e diligenza, e se qualcuna si avvicinava scopriva la sua

triplice dentatura. La femmina invece se ne andava a caccia di nuove avventure. Tutto ciò dimostrava l'alto livello del mordilancia nella scala dell'evoluzione, e gli esseri donnani l'avevano dichiarato l'animale più intelligente della fauna marina. L'immagine del pesce figurava sullo stemma della città di Egalizia.

A lungo andare le pescatore non riuscirono più a coprire il fabbisogno dell'ambito pescecane. La cattura richiedeva troppo tempo e comprometteva la resa della pesca normale. Piccole squadre di sommozzatore specializzate cominciarono allora ad installarsi sull'isola. I finanziamenti venivano da una compagnia commerciale della città che aveva messo a disposizione costose attrezzature per quel tipo di pesca ed altri. Poco per volta le pescatore del luogo non riuscirono più a competere. Ciò nonostante continuarono la pesca tradizionale ancora per alcuni anni, ma poi per due stagioni consecutive la pesca fallì e molte di loro furono costrette a vendere i pescherecci alla compagnia commerciale e ad andarsene dall'isola. Quindi gradualmente la compagnia arrivò a controllare tutta la pesca sull'isola di Lux. Pian piano, quasi impercettibilmente. Come se fosse una legge di natura. Nel giro di cinquant'anni la maggioranza delle pescatore se ne era andata.

La Stata e la compagnia commerciale presero possesso delle belle capanne e delle proprietà delle pescatore. Poi la Stata costruì appartamenti di lusso affittandoli a prezzi favolosi, o in altri casi ristrutturò capanne favolose affittandole a prezzi ancora più favolosi. La compagnia commerciale lottizzò una parte dei terreni dove le sommozzatore specializzate fecero costruire villini stupendi per le loro famiglie. Da qui organizzavano mordilanciate a cui partecipavano giovani sportive di città in cerca di avventura.

Pochi anni più tardi l'isola di Lux venne annessa a Egalizia in seguito ad un referendum popolare.

La direttrice Boria e signore — nel bene e nel male

Ruth Boria sedeva sul terrazzo fissando la spiaggia sassosa a meridione. Davanti a lei, sul tavolino da lavoro che suo marito le aveva sistemato fuori, c'erano alcune grandi illustrazioni di mordilancia. Stava pensando.

Era il giorno dopo il grande Ballo. Petronio era uscito senza dire dove andava. Probabilmente se ne era andato lungo la costa occidentale, come al solito. Boria era preoccupata. Petronio era strano, stava per conto suo e non diceva niente. Aveva chiesto a suo marito se il motivo poteva essere un mancato invito alla camera di prova — dopo tutto Petronio non era la grazia maschile personificata.

Invece in camera di prova c'era stato, e nel sentirlo Ruth Boria aveva provato una fitta di gelosia. Anche se fino a un momento prima era verde di rabbia credendo che non ci fosse stato, ora era acida per il contrario. Chissà quale idiota aveva sverginato suo figlio. Una donnaccia buona a nulla, o una brutalona che, in preda alla foia, si era servita di lui come fosse un materasso. Niente faceva pensare che gli avesse offerto la protezione di paternità.

Boria lo aveva avvertito. Gli aveva detto che usciva troppo spesso, e che doveva mangiare di più. Ma Cristoforo era intervenuto subito giustificandolo. "Ma se il ragazzo non ce la fa a mangiare di più..." diceva. Cristoforo aveva la deplorabile tendenza a considerare Petronio una stella del firmamento. "Cara, lascialo stare..." Certo, certo. A questo punto Cristoforo accennava al modo diverso con cui trattava i figli. "Cicci è

veramente tondetta — anzi è piuttosto grassa. Perché non le imponi mai di dimagrire?" aveva detto. Boria si era vista costretta a rimproverare suo moglie. "Il corpo di una donna non significa niente," gli spiegò. "Non si dice mai che un corpo femminile è bello o brutto esteticamente — e naturalmente non si dice mai che è troppo grasso o troppo magro. È una conseguenza del fatto che le donne procreano e quindi il loro corpo cambia. Sarebbe assurdo giudicare le donne secondo canoni ideali." Ruth Boria aveva chiuso la discussione dicendo che l'errore di Cristoforo era di essere troppo protettivo nei confronti del figlio e che bisognava tenere conto della realtà, e cioè che il corpo della donna era meno importante.

Ad un tratto la direttrice Boria si rese conto di una cosa: se Petronio non fosse stato in grado di procurarsi la protezione di paternità avrebbe dovuto trovarsi un lavoro. Il fatto meritava attenzione. Quali possibilità aveva un uomo solo? Non sarebbe certo riuscito ad entrare nei cantieri, perché fisicamente non era molto robusto. Invece poteva andare benissimo nelle squadre di pulizia, fra qualche anno. Ruth Boria colpì il tavolo con un pugno, facendo volare le illustrazioni di pescecani i cui denti brillarono nel sole pomeridiano. Non lo avrebbe mai permesso. Avrebbe provveduto lei stessa a procurargli un'istruzione come si deve. Ruth Boria era in fondo una donna tutta dedita alla famiglia.

Questo era il motivo per cui si trovava al tavolo da lavoro quel pomeriggio, malgrado le pile di documenti, le richieste e i nuovi regolamenti che avrebbe dovuto esaminare per il giorno dopo. Lo scherzo iniziale era diventato un'idea fantasiosa e poi un piano mortalmente serio: creare una tuta da sub per uomini. Per male che andassero le cose, Petronio avrebbe visto il suo sogno realizzarsi. Avrebbe imparato il mestiere della sub fino in fondo (Boria ridacchiò per il gioco di parole). Avrebbe fatto carriera grado per grado fino a diventare il dirigentissimo in capo delle spedizioni di pesca. Avrebbe fatto sensazione. E se poi la tuta da sub avesse avuto successo, il brevetto gli avrebbe reso un sacco di soldi.

Si chinò sul tavolo con entusiasmo. Bisognava procurarsi i valori esatti della forza mandibolare e dell'acutezza dei denti.

Finora non era mai stato fatto. Non era mai nemmeno stato possibile costruire una lancia a prova di morso, quindi come sarebbe stato possibile... Ci avrebbe pensato lei. Una delle sue amiche era capa della settima squadra sommozzatore. Probabilmente sarebbe andata a pesca con le sue compagne l'indomani.

"Cristoforo!" urlò.

"Sì, cara. Ho la barba piena di shampoo!"

"Il telefono! Portami il telefono!"

"Non posso lasciare il lavandino. Sgocciolerei dappertutto."

"Per Dea! Sciacquatì."

Seguì una piccola pausa. Boria guardò con impazienza la porta del terrazzo, ma non apparve nessuna.

"Ruth?"

"Sì."

"C'è scritto sulle istruzioni che si rovinerebbe tutto. Se mi sciacquo ora la barba, mi rimane tutta crespa e domani devo vedere i miei amici."

Boria scosse la testa. Santa Dea, possibile che cose del genere abbiano tutta questa importanza. Gli uomini sono strani. Però doveva ammettere che era molto carino con la barba sempre curata, morbida e profumata.

"D'accordo," strillò, "prendo io il telefono."

Non era affatto una donna irragionevole.

Chiamò EG5 e rispose il centralinista.

"Vorrei Lisa Scoglionudo, ho perso il suo numero."

"Un momento."

Boria aspettò con impazienza. Certo, questi centralinisti non erano dei geni. Ma il centralinista trovò subito il numero e lo mise in linea.

"Pronto. Casa Scoglionudo."

"Pronto. Sono Ruth Boria. C'è la caposommozzatore?"

"Sì, c'è. Sta guardando il dibattito parlamentare in TV, è una cosa noiosissima, o comunque io non ce la faccio a seguirlo, ma lei non si muove, sono due ore che non mi rivolge la parola, e ogni volta che dico qualcosa mi risponde male e dice che io interrompo mentre parla una consigliera, per cui non sente quello che dice, sì, non capisco come può dire che io interrompo, loro continuano in ogni caso, mica sentono quello

che dico io, e poi dicono e ridicono sempre le stesse cose, tutte quante, mica riesco a capire l'importanza di ascoltarle, però, Ruth, è gentile da parte tua telefonate. Cosa posso fare per te?"

Ruth Boria teneva la cornetta del telefono a dieci centimetri dall'orecchio e volgeva gli occhi al cielo. Quando ci fu silenzio dall'altra parte riavvicinò il ricevitore all'orecchio. "Sì, pronto? Lisa? Sei tu?"

"Certo, come pensavo, Ruth, volevi parlare con Lisa. Sai una cosa? Non parlo mai con nessuna, è terribile. Come sta tuo moglie? È da tanto tempo che..."

"Sì, grazie. Sta bene. Posso..."

"Mi fa piacere. Molto. Credi che possiamo vederci qualche volta? Cioè tutte e quattro? Potrei preparare una cena..."

"Cristoforo vede i suoi amici domani. Forse potresti venire anche tu?"

"Ma, no. Domani devo stare a casa, carino da parte tua invitarmi, ma purtroppo devo stare a casa, Lisa va via e non sa quando torna, e a me non piace lasciare la casa quando va a fare la sub, è terribile ti dico, so che in qualsiasi momento può capitare qualcosa, è un lavoro pieno di pericoli e delle volte ho paura, quando c'è vento e scoppiano le tempeste..."

Ruth Boria era rossa in faccia dalla rabbia. Stava per perdere le staffe quando sentì una voce femminile nel sottofondo interrompere in maniera irritata, "Ci vuole tanto tempo? Non ti puoi sbrigare con quella telefonata?"

"Ma è per te," disse il signor Scoglionudo a sua marito. E dicendo a Boria, "Ora viene," posò il ricevitore.

Aveva provocato il malumore della sua donna e ora era totalmente confuso. Lisa Scoglionudo prese il telefono.

"Stanno discutendo il mercato del lavoro in Parlamento, purtroppo non ho tempo ora..."

"Lisa? Sono Ruth."

"Ciao, vecchia porcella! Scusami tanto! Come stai?"

"Sto benissimo. Senti, ho un problema di cui ti voglio parlare."

"Dimmi. Britoberto! Spegni il televisore! Non sento una parola di quello che mi dice Ruth."

Suo moglie spense la TV brontolando. Lisa si accomodò sulla sedia del telefono.

"Britoberto! Dove sono i miei sigari? Non ti ho detto che devono sempre stare qui sul tavolino del telefono?"

Il signor Scoglionudo le portò la scatola che era rimasta sul tavolino accanto alla poltrona davanti al televisore, dove sua marito era stata seduta fino ad un attimo prima.

"Eh, eh, eh! Scusa l'interruzione. Cosa posso fare per te, vecchia volpe?"

"Senti, avete mai misurato con esattezza la forza mandibolare del mordilancia?"

"Sì, abbiamo tentato. Ma non è un problema da poco. È molto difficile. Abbiamo eseguito esperimenti all'acquario con gli esemplari dell'istituto."

Una novità per Ruth Boria.

"Sì, giusto," disse.

"Il problema è che questi mordilancia sono addomesticati. Nel mare il pesce è pericolosissimo, addomesticandolo diventa mite e gentile con la gente. È un animale estremamente intelligente. Estremamente intelligente. Quindi non siamo sicuri se morde veramente come potrebbe, durante gli esperimenti. È come se fosse cosciente dell'esperimento e quindi non collaborasse. Il nostro problema è sempre stato quello di trovare una lancia abbastanza resistente. È una sfida. Una vera sfida. Ci stiamo lavorando."

"Sai," disse Boria schiarendosi la voce. "Il mio problema è un po' diverso. Non sono tanto interessata alla costruzione di una lancia ma di un tubo."

"Che cribbio ne devi fare?"

"Per il momento è un segreto; te ne parlerò dopo. Sai come sono i centralinisti."

"Vecchia volpe! Farò tutto quello che posso."

"Mi fido."

"Ci vediamo presto?"

"Buona idea. È tanto che non ci vediamo. Ci vediamo al Circolo?"

"Sì, al Circolo."

Ridacchiarono amichevolmente.

"A presto, vecchia istrice."

"Ciao, ciao."

Sorridendo, Ruth si dette una pacca sulle ginocchia. Lisa l'aveva sempre chiamata istrice perché portava i capelli a spazzola. Fece scivolare le mani tra i capelli. Poi raggiunse il moglio nel bagno e lo abbracciò tutta tenera. Gli accarezzò la pancia e osservò il nuovo RP. C'erano state lunghe discussioni su quell'acquisto, ma ora Ruth era contenta dell'esito: Cristoforo si stava asciugando la barba con il fon.

"Oh, che bella barba!" gli disse. Nello specchio i loro sguardi si incrociarono con affetto, d'accordo sul fatto che lo specchio rifletteva una bella coppia. Cristoforo, dopo essersi ben bene studiato, si era fatto una maschera di bellezza. Aveva da poco scoperto, con spavento, che gli si erano sfoltiti i capelli alle tempie e sulla fronte, e quando si svegliava la mattina c'erano ogni tanto dei capelli sul guanciale. La cosa lo faceva disperare. Era già il caso di prendere in considerazione la parrucca? In fondo aveva solo trentotto anni.

Gli venne in mente che il signor Della Monica portava la parrucca dall'anno prima. C'era solo da sperare che i capelli rimasti sarebbero durati ancora alcuni anni. Una parrucca non era mai un buon surrogato, indipendentemente dal suo costo. E gli uomini più anziani dicevano che era molto imbarazzante quando le donne la sfilavano mentre facevano l'amore. Da un lato quasi tutte le donne esigevano che gli uomini tenessero la parrucca per non perdere la voglia mentre scopavano, ma dall'altro, arrivate al dunque, se la scordavano.

Improvvisamente Ruth lo abbracciò così forte che il fon si fermò.

"Ruth!"

"Cristoforo!"

Le accarezzò dolcemente la testa. "Sei tutto il mio piccolo mondo?" chiese. Ruth annuì e gli tirò la barba. Lui sorrise. Aveva dei denti bellissimi. I canini brillavano quando sorrideva. Gli accarezzò la schiena e gli strinse piano i testicoli.

"Senti, ieri ho ricevuto un invito per tutte e due noi. Dal circolo. Il Ballo della Fortuna annuale."

Gli mostrò una busta e ne tirò fuori un biglietto, "La direttrice Boris e signore sono invitate al Ballo della Fortuna. È arrivato il tempo di portare gli uomini. La primavera è nell'aria.

Abito scuro e tunica da cocktail. Cordiali saluti dalla Direzione del Circolo."

"Oh, Ruth. E io che non esco mai. Che mi metto?"

"Mettiti quello che vuoi. Il problema è tuo."

"Ma io vorrei mettermi qualcosa che ti piaccia."

"Mettiti il gonnello bordeaux. Sta perfettamente con le tue farfalle da barba e fai proprio figura vestito così."

"Ma le farfalle da barba bordeaux sono completamente fuori moda. Quest'anno vanno i colori chiari. Amore, tu non segui mai la moda, vero?"

"Se con ciò intendi pregarmi di comprarti delle nuove farfalle da barba — di colore chiaro — allora la risposta è "No." Sono troppo costose, non capisco perché gli uomini devono sempre spendere un matrimonio per abbellirsi. E poi ci sono le tasse da pagare, e..."

"Ma quest'anno tutti portano i colori chiari..."

"Ho detto no. Qualsiasi cosa ti metti sei sempre tondetto e carino. Comunque non so se mi va di andare al Ballo quest'anno. Sta prendendo voga quella tendenza idiota di scambiarsi i mogli. L'anno scorso è sparito perfino il moglio di Scogliunudo, con Collediluna."

"Scordiamocelo. Sai cosa facciamo? Ci mettiamo su in terrazza, non pensiamo più al tuo lavoro massacrante, e preparo un piccolo drink. La temperatura è ideale, e il sole sta tramontando sulle Isole deserte." Si appoggiò pesantemente sul petto di lei.

"Non c'è niente di più meraviglioso che stare così una sera all'inizio dell'estate ad ascoltare il lieve brusio di..."

"Cristoforo, tesoro mio, hai davvero un'anima romantica."

"E tu no? Lo so che ce l'hai anche tu. Vieni!"

Le prese la mano e cercò di trascinarla. Ma si accorse che lei esitava.

"Cristoforo, io..."

"Non dire di no."

"Cristoforo, ho un appuntamento." Sapeva che quelle parole avrebbero spezzato l'incanto. Quindi si irrigidì, si estraniò, e lo lasciò andare.

Lui non pronunciò parola.

Irritata, disse: "Sai bene che non mi posso permettere di non lavorare per tutta una serata." La giustificazione era così ragionevole che poteva anche atteggiarsi a martire. Era sempre lei a faticare per il bene della famiglia. Mai libera. Mai veramente libera. Non se lo poteva permettere. Lui avrebbe dovuto capirlo. "Sai che sto lavorando su un'idea. E intendo realizzarla. Lo faccio per Petronio. Lo sai."

Lui si girò a guardarla dritto negli occhi. "Stai parlando della tuta da sommozzatore?"

"Sì." Allora forse c'era speranza, forse capiva quanto fosse importante.

"Quindi il tuo appuntamento ha a che fare con la tuta?"

"Sì, appunto," disse sollevata.

"E Lisa ti deve aiutare?"

"Sì. La devo incontrare al Circolo."

Cristoforo attraversò la stanza e si mise seduto sul sofà accendendosi una sigaretta. "Ci ho pensato a lungo," disse. "Fin dal giorno in cui ne abbiamo parlato con Ciccì e Petronio. È l'RP che crea problemi, no?"

"Certamente. È una sfida."

Ripeté le parole di Lisa senza rendersene conto. Ammirava Lisa più di chiunque al mondo.

"Certo," ripeté Cristoforo, "una sfida."

"Il problema è trovare un materiale isolante a prova di morsi," disse Ruth con entusiasmo, cercando di coinvolgere anche il moglie.

"Certo, una sfida," ripeté Cristoforo esalando una nuvola di fumo e scuotendo la testa. "Non hai mai pensato che si potrebbe risolvere il problema facendo una tuta da uomo senza l'RP?"

Ruth Borja sobbalzò. Aveva la gola secca e la testa in procinto di scoppiare. Accese velocemente un sigarillo e iniziò a camminare su e giù. Uscì in terrazza e guardò giù verso la spiaggia. Il sole diffondeva i suoi colori all'orizzonte e in alto il cielo era chiaro chiaro nel crepuscolo.

"No!" urlò. "No! Non mi è venuto in mente, e c'è un motivo per cui non mi è venuto in mente, Cristoforo mio. È del tutto *inconcepibile!*"

Mentre parlava la voce si era alzata di tono e l'ultima parola sembrò un'esplosione. Continuò. "Un abito da uomo deve avere l'RP. Così è sempre stato e così sarà. L'unico cambiamento possibile è l'altezza a cui viene messo, un dettaglio deciso dalle regine della moda a Pax. Ma di eliminarlo non si discute nemmeno, lo sai tu quanto lo so io, e non dipende dallo stare fuori o dentro l'acqua. Sarebbe di cattivo gusto, Cristoforo. E non solo di cattivo gusto, perché sai bene che io non do troppo peso al gusto, ma sarebbe indecente. Indecente, Cristoforo. Il che è molto peggio. Non voglio vedere mio figlio andare in giro con quel coso penzoloni tra le gambe. Nemmeno mortale!"

Il circolo femminile "La Libertà"

Il circolo "La Libertà" era situato a mezza strada sul Colle di Luna, che si ergeva ripido dal mare nella Baia di Egalizia. Dalle grandi vetrate del Circolo le socie godevano di una vista stupenda su tutta la città, il porto e l'isola.

Per principio, l'iscrizione al circolo era aperta a tutte. Ma in pratica le socie erano quasi esclusivamente direttore e vicedirettore dell'Ente Cooperative di Stato, capo sommozzatore, allenatore sportive, preside, deputate, artiste, scienziate e dirigenti aziendali.

Ruth Boria era di pessimo umore mentre percorreva il Ponte Nord in direzione del Circolo. Non le piacevano queste discussioni con Cristoforo. Era un bravooglio, e lei lo sapeva bene. Lui l'amava, e le dimostrava il suo amore. Sempre interessato al lavoro di lei, era una fonte d'ispirazione. Qualche volta si impegnava a fondo, leggendo le relazioni, commentando le conclusioni, chiedendo il significato degli appunti, e informandosi sulle sue decisioni. Inoltre era proprio un bell'uomo. A suo tempo aveva avuto molte proposte di protezione di paternità. Quando uscivano insieme era sempre circondato di premure. Poi era fedele, per quanto ne sapeva. Certamente era fedele. Era impensabile il contrario.

Il circolo era pieno di donne, quella sera. Era sempre molto frequentato nei giorni di festa, perché dopo il weekend con la famiglia era piacevole potersi rilassare da qualche parte. Ma quella sera era particolarmente affollato perché c'era stata una seduta della Parla-menta.

Il mercato del lavoro era in crisi. La crescita demografica era sotto lo zero. Questo significava non solo che la manodopera scarseggiava, ma anche che le giovani esigevano stipendi iniziali più elevati, pretendevano aumenti delle borse di studio, la riduzione delle pensioni e l'aumento dell'indennità di gravidanza.

In seguito a queste considerazioni la Parla-menta si era riunita d'urgenza. C'era stato un lungo dibattito sui traguardi politici da perseguire. Alla fine si era approvato un piccolo aumento dello stipendio iniziale per le giovani, ed erano state esaminate iniziative a lungo termine riguardo all'incremento demografico.

Il sistema della premiazione progressiva delle nascite evidentemente non aveva funzionato in maniera soddisfacente. Molte deputate erano intervenute a favore dell'aumento dell'indennità di gravidanza. Finora, in pratica, le donne gravide andavano in aspettativa con un normale stipendio, più l'indennità di gravidanza pari al dieci per cento e il premio relativo al numero dei figli. Inoltre, nel periodo di allattamento ricevevano una diaria. Questa probabilmente era troppo bassa, considerato quanto fosse faticoso allattare per cinque mesi. Più criticabile era comunque l'insignificante aumento dell'indennità di gravidanza, tanto ridicolo che si faceva pressione sulla Parla-menta affinché cambiasse linea, perché la gente non era più disposta a portare avanti una gravidanza per ben nove mesi senza una retribuzione adeguata. Il problema toccava soprattutto la classe operaia. Una gravidanza metteva a dura prova il corpo, e considerando che quel corpo doveva servire ad affrontare lavori pesanti, non c'era da stupirsi se molte donne degli strati sociali più bassi la evitavano. La partita "Potere Operaia" aveva proposto un aumento del venticinque per cento dell'indennità di gravidanza, più tre settimane di riposo dopo il parto oltre le quattro concesse attualmente, un aumento di premio per la primogenita, e un aumento del dieci per cento della diaria nel periodo di allattamento.

Queste proposte erano state appoggiate da parecchie deputate, convinte che fosse appunto la primogenita il punto dolente. Le statistiche mostravano quanto fosse più difficile far nascere

la prima bambina che la seconda. Quindi la Parlamenta aveva commesso un grave errore approvando un basso premio per la primogenitura. Per le radicali era una legge truffa.

Le proposte erano state vagliate con entusiasmo, avendo già raccolto consensi interpartitici prima del vivace dibattito in Parlamenta. L'intervento più stupefacente era stato quello di un deputatesso, una proposta di legge che dava alla Stata pieni poteri sulla questione dell'aborto. Essendo entrato in Parlamenta solo nella precedente legislatura, il deputatesso non aveva molta familiarità con la politica intesa come arte del possibile. Ma per quanto apparisse nervoso, fu giudicato un elemento piacevole: basso ed elegante, con la barba liscia a pizzo, forse con il pene un tantino troppo grosso. Le deputate non potevano fare a meno di guardarlo mentre esponeva le sue tesi sul podio.

"Secondo me è del tutto inaccettabile che le onorevoli siano disposte a spendere milioni di matriarchi per un aumento dei premi di nascita o per l'indennità di gravidanza quando la questione può essere risolta tramite il servizio sanitario di Stata. È il servizio sanitario che deve decidere se una donna può abortire o no. Finché la donna può decidere da sola non nasceranno bambine indesiderate. Ma le bambine non desiderate dalle genitore possono essere desiderate dalla società. La legge sull'aborto di Stata non costerebbe un matriarco. Sì, potremmo perfino ridurre le spese attuali se le donne prendessero in considerazione il dovere sociale della procreazione, e se la gioia ivi compresa fosse per loro un premio sufficiente."

Eh già. In ogni caso aveva esposto la sua proposta in maniera incantevole. Ma naturalmente in pratica era improponibile. Tutte le ragazze conoscevano le tecniche per l'interruzione di gravidanza fin dalle elementari. Secondo il deputatesso come sarebbe stato possibile risolvere questo problema?

Inoltre, la stragrande maggioranza sapeva che il numero di aborti non era preoccupante. La colpa, semmai, non era delle donne ma degli uomini, della loro mancata eiaculazione, in costante aumento negli ultimi vent'anni. Tutte lo sapevano, e nessuna aveva il coraggio di parlarne.

Una donna giovane, spregiudicata e con lo sguardo fermo, aveva preso la parola chiedendo senza peli sulla lingua, "Come

è possibile che la Parlamenta pretenda un aumento demografico quando la provvista naturale di sperma scarseggia?" Era subito stato istituito una comitata di cinque donne per verificare la situazione. Avrebbero contattato diverse esperte nel campo. Intanto, le proposte di aumentare gli stipendi, i premi di nascita e le indennità di gravidanza del dieci per cento furono tutte approvate.

Quella sera al Circolo c'erano una quantità di deputate. Appena arrivata, Ruth Boria puntò diritto verso Scoglionudo che stava discutendo con una di esse. Boria, che non aveva seguito il dibattito in televisione, rimase per un attimo disorientata, ma poi ascoltò con interesse. Scoglionudo le diede una gomitata. "Allora, pensi di ingravidarti?"

"Un'altra figlia, Boria? Perché no?" chiese la deputata Collediluna. Una volta tutto il Colle di Luna era appartenuto alla sua bisnonna.

"Mica è una cattiva idea, visto come stanno le cose," rispose Boria ridendo, ma parve un po' esitante.

"Ah, forse il signor Boria non sarebbe altrettanto contento?"

Boria rigirava il bicchiere datole da Scoglionudo.

"Veramente non stavo pensando a quello."

"E a cosa pensi?"

Lo sguardo di Boria sfiorò la deputata Collediluna la quale fece un cenno con il capo e sollevò il bicchiere. Boria guardò l'amica dritto negli occhi e disse, "E se fosse un maschietto?"

Scoglionudo annuì con aria grave. Sapeva che Petronio era un problema non da poco per la madre. Lei, invece, era nella fortunata situazione di avere due figli incantevoli, Baldriano e il piccolo paffuto Fandango, tutti e due carini e benvenuti ovunque. Baldriano era grassottello ed elegante, le ragazze si giravano per strada a guardarlo. Scoglionudo annuì bonariamente.

"Veramente penso sia antiquato desiderare solo figlie," osservò Collediluna, che faceva parte dell'ala radicale della Parlamenta. Dopo una rapida occhiata in giro si chinò a dire confidenzialmente a bassa voce, "Che colpaccio oggi alla Parlamenta. Abbiamo pompato bene quella storia delle operaie che non reggono le gravidanze, e che quindi era giusto

aumentare i premi, così abbiamo ottenuto un aumento del dieci per cento per tutte. Brindiamo! Per noi, Boria, che abbiamo lo stipendio alto, diventa un affare."

Ridacchiando contenta, brindò di nuovo e sparì nella sala del biliardo. Scoglionudo la seguì con gli occhi, scuotendo la testa con ammirazione.

"È al primo giorno di mestruazioni, eppure è stata veramente brillante durante il dibattito," disse.

Si misero sedute sugli sgabelli del bar e ordinarono altri due whisky e soda. Scoglionudo cinse con un braccio la vita di Boria. Avevano frequentato lo stesso collegio, da ragazze.

"Quel tubo che dicevi?"

"Eh sì, un vero problema. Deve rimanere fisso come un chiodo."

"Di che cavolo stai parlando?"

Boria la fissò intensamente. "Un reggipenc per una tuta da sommozzatore per uomo," disse.

Scoglionudo restò a bocca aperta e bevve un sorso dal bicchiere. Squadrò l'amica e appoggiò la testa sul pugno mentre pensava intensamente. Sorseggiò di nuovo. Non aveva senso rifiutare. Conosceva troppo bene Boria.

"Non è... non è realizzabile."

Boria sbatté il pugno sul bancone. I bicchieri traboccarono.

Il cameriere apparve subito, si affrettò ad asciugare guardando con un sorriso Boria, che lo fulminò con uno sguardo infuriato, e poi sparì.

"Stai scherzando! O hai voglia di aiutarmi o non ne hai."

"Allora, ammettiamo che sia possibile, ma secondo te non sarebbe sconveniente?"

"Sconveniente? Queste sono chiacchiere da ormetti. Donne del nostro stampo non prendono in considerazione se una cosa è sconveniente o meno. Noi le cose le facciamo. Se il ragazzo ha voglia di partecipare alle spedizioni delle sommozzatore per quale madonna di motivo non dovrebbe essere possibile?"

Detto in questo modo suonava logico. Però Lisa Scoglionudo sapeva bene che questa idea avrebbe fatto ridere a crepapelle la stessa Boria vent'anni prima. La gente cambia quando mette su famiglia.

"Ho detto che farò il possibile. Fidati. Non ti posso promettere niente di concreto, ma ci proverò. Petronio, in ogni caso, può venire con noi in mare in modo da rendersi conto di cosa si tratta. È una vita dura."

Scoglionudo alzò le spalle. Per lei fare la sub era il pane quotidiano. Non lo aveva mai considerato qualcosa di avventuroso o di particolarmente eccitante. Faceva la sommozzatore perché lo aveva fatto sua madre che l'aveva portata in mare con sé fin da quando era piccola. E appena aveva avuto l'età per sistemarsi, con Britoberto e altri due uomini innamorati di lei, pronti ad occuparsi della figlia che aspettava, aveva scelto Britoberto; il vero padre della figlia era da scartare. Solo quando Britoberto aveva accettato la protezione di paternità si era resa pienamente conto di non poter cambiare mestiere. Così lo aveva avvertito, la vita del moglie di una sommozzatore era dura e piena di solitudine, aveva detto. Britoberto, però, era raggiante di felicità e accarezzava la sua pancia gravida come se il contenuto fosse già tra le sue braccia. E lei faceva le incursioni, come era suo dovere, per garantire a lui e alla bambina un'esistenza decente. Grazie alla madre fu presto promossa capitana del veliero che comandava la settima squadra.

"Sei sicura che non si possano togliere quei grilli dalla testa del tuo ragazzo? Oggi ci sono molte possibilità per i giovanotti. Fare il parrucchiere, per esempio. È un settore molto vario, messa in piega della barba, acconciature..."

"Sicuro. Sicuro. Credi che non gliel'abbia detto? Sai... non è del tutto normale..."

Boria notò che Scoglionudo fece una lieve mossa.

"Baldriano mi ha detto che sono stati benissimo al ballo dei debuttanti."

"Ah, sì?"

"Sì, sì. Petronio è scomparso ben presto con una donna stupida molto ammirata da tutti i giovanotti. Credo fosse la giovane Di Maggio. Conoscevo sua nonna. Una donna veramente interessante. Testarda e ostinata. E bravissima. La giovane Di Maggio è fatta della stessa stoffa. Ha del temperamento, ma alle volte è troppo infiammabile. Però costante nel lavoro. Per un certo periodo ha lavorato nel mio reparto."

"Sì, Petronio me ne ha accennato," mormorò Boria. In realtà non ne sapeva niente.

"Giochiamo a bridge?" chiese Scoglionudo allegramente.

"Non credo. Non mi va di concentrarmi."

"Capisco. Ti dispiace se vado a cercarmi una partner? I soldi mi bruciano in tasca."

Lisa Scoglionudo sparì e Ruth Boria ordinò un altro whisky. Il suo pensiero andò a Cristoforo e al tramonto. Ora forse stava lì da solo sulla terrazza. Che pancia tonda aveva! Solo a pensarci si sentì bagnata tra le gambe. Qualcuna le diede una pacca sulla spalla. "Eccola. A sbevazzare come al solito, vecchia furfante!" Boria vide la faccia tonda e sorridente della presida Pettovilla. A Ruth Boria non piaceva la presida. Era sempre troppo positiva, aveva una soluzione per tutti i problemi del mondo: bisognava vedere i lati buoni. La faceva vomitare.

"Buonasera, Pettovilla," disse senza entusiasmo, e si volse di nuovo verso il bar.

"Ne ordini uno anche per me?" era ancora Pettovilla, come se fossero le più care amiche del mondo. Il suo braccio era così vicino che Boria ne sentiva il calore. Era sempre così appiccicosa. Boria aveva dei sospetti sulle sue tendenze... forse... non era del tutto normale.

"Che prendi?" domandò con distacco.

"Un whisky. Liscio."

Boria lo ordinò. Non aveva nessuna voglia di parlarle.

"Che dibattito oggi pomeriggio, eh?" provò Pettovilla.

"Non l'ho visto."

"No? Probabilmente avrai avuto troppo da fare," disse Pettovilla in tono conciliante.

Ruth Boria non rispose. Sorvegliò il whisky e mentre l'alcol cominciava a fare effetto divenne di pessimo umore. Prima Petronio, poi Cristoforo e il tramonto, poi Lisa Scoglionudo che si era mostrata chiaramente ostile nei confronti delle sue idee, e poi alla fine la servile e chiacchierona Pettovilla. La guardò e disse:

"Satanassa! Che cavolo insegnate alle ragazze della tua scuola?"

Pettovilla sobbalzò.

"Insegnamo?" disse confusa, come se fosse una novità insegnare qualcosa a scuola.

"Sì, insegnare," ripeté Boria velenosa. "La mia Cicci, mia figlia Cicci, tornando a casa qualche giorno fa, mi ha detto cose strane sul vostro insegnamento."

"L'insegnamento è sempre portato avanti in conformità con le direttive della Ministera, cara direttrice Boria," disse a labbra strette Pettovilla.

"Sento che questa frase l'hai masticata per cinquecento volte."

"Cara Boria, ma cosa..."

Cara Boria, pensò Boria carica d'odio. Ecco di nuovo il tono servizievole. Glielo togliamo subito.

"Perché non dici 'maledetta Boria,' se lo pensi?"

"Ma cosa stai insinuando?"

Boria cominciò a sentirsi a suo agio.

"Te lo dico, stai tranquilla. Mia figlia ha come insegnante di educazione civica un certo Gufoli, no?"

"Sì, il maestro Lisello Gufoli. Allora?"

"Le ha riempito le orecchie di cose strane. Ha detto che in realtà gli uomini sono più forti delle donne, e che tutto il male dipende dal fatto che non ne sono coscienti, se no il potere sarebbe in mano loro domattina. Presida Pettovilla, come giustifichi ciò?"

"Satanassa! Ha veramente detto questo?"

La presida cominciò a rendersi conto che l'ira della direttrice non era immotivata.

"Sì, sì. Ha iniziato partendo dal postulato fondamentale delle antenate, secondo cui le forti devono proteggere le deboli e il compito di ogni civiltà è compensare le ingiustizie della natura. Fin qui tutto bene. Ma da qui a fare propaganda maschilista dicendo che gli uomini sono più forti delle donne, ci corre! Bisogna porre un limite, presida Pettovilla. È appunto il merito della nostra civiltà aver dimostrato che non è il sesso a determinare la forza fisica, e che l'uomo ha trovato il posto giusto nel processo di evoluzione. E ora voi non insegnate più queste cose? È così, signora presida? Non è forse stato deciso molto tempo fa che la scuola deve essere oggettiva al cento per cento? Allora, presida Pettovilla?"

La presida annuò ripetutamente.

"Vorrei sapere se questo significa che dobbiamo incominciare a tenere d'occhio la tua scuola."

"Certamente no, direttrice Boria. Assolutamente no. Cioè, volevo dire, se lo desiderate, naturalmente. Non dico che la nostra scuola è esemplare, ma non dico nemmeno che non lo è. Però anche noi abbiamo certi elementi. Anche tra i maestri. E bisogna prendere in considerazione che il maestro Gufoli è l'unico figlio della nostra vecchia presida. Quindi non era in mio potere licenziarlo quando ho occupato questo posto dopo la morte della presida. O forse intendi dire che..."

Ruth Boria scosse la mano.

"Ma no. Non lo dico. Non bisogna essere troppo dure. E in particolare non bisogna essere troppo dure con gli zitelli un po' anzianotti e frustrati. La vita per loro certamente non è facile. Pietà, Pettovilla, questo è il mio parere."

La presida sollevò il bicchiere per un cauto brindisi. Boria rispose e i bicchieri si toccarono. Poi la direttrice saltò giù dallo sgabello e spazzolò via la cenere dalla tunica nera.

"Vado a casa prima che il mio vecchio s'addormenti del tutto," disse, e per la prima volta le rivolse un accenno di sorriso. Anche la presida Pettovilla sorrise a sua volta per compiacenza e vuotò il bicchiere.

Solo quando Ruth Boria si trovò nella sua macchina sportiva, modello IE, notò di essere eccitata e bagnata. Partì in seconda e a massima velocità corse giù per i tornanti del Colle di Luna. Molte curve le fece su due ruote. Da giovane aveva fatto parecchio sport con la moto, e la passione per la velocità non l'aveva mai abbandonata. Guidare quella piccola macchina potente per lei era come indossare un vestito. Sicuramente è la stessa sensazione che dà una tuta da sub quando una si immerge, pensò. Doveva chiederlo a Lisa. Lisa. Cosa avrebbe fatto senza di lei? Era l'unica donna sensata che conoscesse. Oggigiorno non si poteva più parlare con nessuna. Ruth Boria scendeva a velocità folle. Era buio. Ma conosceva la strada come le proprie tasche. Una strada è come un uomo, pensò. Sta là distesa pronta ad essere presa. Si sa riconoscere ogni minima curva, quando dare giù e quando frenare. Una strada conosciuta

è come il corpo dell'amato, pensò. Percorse l'ultima curva prima del ponte. Sotto, l'acqua era nera e luccicante.

Doveva correre a casa da lui. La stava aspettando. Aveva aspettato tutta la sera. Caro, sto arrivando. Accelerò ed entrò nel querceto da nord. Quel bosco era pieno di ricordi. Proprio qui l'aveva preso per la prima volta. Il desiderio gli si diffondeva caldo ed eccitante all'interno delle cosce. Aumentò la presa sul volante. I primi villini delle sommozzatore erano ormai visibili sul lato sinistro. Mancava poco per arrivare a casa. Percorse il largo viale del complesso residenziale, si fermò davanti alla prima palazzina, scese di corsa dalla macchina e correndo salì le scale, girò la chiave e si precipitò dentro.

La porta della terrazza era chiusa. Quindi era andato a letto. Gli scivolò accanto e lo abbracciò. Lui emise qualche suono e poi si girò dall'altra parte.

"Cristoforino mio," sospirò.

"Mmmmmmm..."

Gli diede un bacio. Era pesante e rilassato. Così lui le piaceva di più. Gli mise la mano tra le cosce.

"Non ora, Ruth. Dormo."

Struscìò la mano avanti e indietro. "Non dormi, se riesci a parlare. Amore." Si mise sopra di lui e gli premette i seni sul viso.

"Sono stanco," mormorò e contro voglia cominciò a succhiare un capezzolo.

"Tienimi qua," comandò, "e tienimi forte. Cristoforo, ti amo."

"Anch'io ti amo."

Cominciò a muoversi ritmicamente. Era piacevole, bello. Respirò faticosamente.

"Ruth,... dormiamo?"

"Sì, fra un po'. Amore, sei meraviglioso!"

Ruth Boria muoveva il bacino ritmicamente. Ad un tratto le venne in mente il dibattito in Parlamento. Dieci per cento, rifletté. Continuava a muoversi al ritmo di di-e-ci-per-cen-to. Cristoforo le accarezzò la testa e fece un sorriso pieno di sonno. Il sorriso che a lei piaceva tanto. "Ti sei ricordato del pillelo?" chiese.

"Sì, ma stasera non vengo. Te ne accorgi? Mi dispiace. Non posso..."

Veramente era da tanto tempo che non veniva più. Ruth Boria non si ricordava l'ultima volta che lui aveva avuto un orgasmo. Continuò a muoversi ritmicamente sopra di lui. Era stupendo che lui non le negasse mai niente. Era il moqliettino più meraviglioso del mondo.

"Puoi anche smettere di prenderlo," gemette.

"Smettere?"

"Sì, il pillolo."

"Vuoi un'altra figlia?"

"Sì, tu no?"

Cristoforo non rispose. Improvvisamente le sensazioni di Boria divennero ancora più intense. Si scordò che stavano parlando e si scatenò completamente. Lui cercò il suo nodino e lo trovò. Ora lei lo sapeva, che viveva per questo. La vita era un infinito di assurdità che convergevano e avevano senso in un unico punto ardente. Quello. Tremava di estasi sopra di lui. Lui la teneva stretta. Il pensiero della mano delicata che teneramente la toccava la mandò diritta diritta all'eternità.

Si afflosciò, sudatissima. Lo accarezzò e si accorse che il pisellino era un po' cresciuto. Che tenerezza. Era bello rimanere sdraiata così nel silenzio, con il suo corpo nudo accanto.

Dopo un po' si svegliò per un rumore strano. Aveva sognato che la presida Pettovilla la pregava e supplicava in ginocchio di non licenziarla, giurando che d'ora in poi le direttive sarebbero state rispettate al dieci per cento. Stava per urlare "Dieci per cento! Perché solo dieci per cento, presida Pettovilla?"; ma aveva perso la voce. Si svegliò e aprì gli occhi. Poi capì e toccò la tempia di Cristoforo. Era calda e bagnata. "Ma amore, Cristoforo, amore mio... Perché piangi?"

La presida Pettovilla aggiusta tutto

"Signorino Lisello Gufoli, la prego di passare dal mio ufficio dopo la fine delle lezioni. La presida Pettovilla."

Conosceva bene la calligrafia. Nel corso degli anni si era un po' modificata. Ma lui la riconosceva lo stesso. Aveva le orecchie calde e le mani gli tremavano.

Sentì che qualcuna lo osservava.

"Cos'è, un invito?"

Era Uovo, l'assistente scolastica. Non capì se era per stupidaggine o se faceva del sarcasmo. In ogni caso era una ficcanaso. Il signorino Gufoli alzò gli occhi senza rispondere e fu assalito da un sensazione di insicurezza. Forse il biglietto era un invito. Cosa ne sapeva la maestra Uovo? O forse la sua era una domanda del tutto gratuita per insinuare che il signorino Gufoli non avrebbe mai potuto ricevere un invito?

"No, veramente non è un invito," mormorò.

"Allora forse è una lettera d'amore? Ah, ah, ah. Eh già, non è mai troppo tardi. Ah, ah, ah." E con ciò Uovo diede una pacca sulla spalla di Gufoli, e sparì.

Per tutto il giorno il signorino Gufoli si interrogò sul biglietto. Temeva il peggio. Era sempre meglio temere il peggio, o per lo meno era questa la sua esperienza. Andava però considerato che la presida era una persona molto formale, al punto di attenersi alla lettera ai regolamenti anche per le cose più piacevoli. Il signorino Gufoli sperò finché poté.

La presida era riuscita in tutti questi anni a mantenere il rapporto tra loro su un livello rigidamente formale. Nei primi

tempi egli aveva cercato di captare un interesse particolare in ogni suo sguardo diretto verso di lui. A quei tempi sperava ancora. Ormai era acqua passata. Cipriano era diventato grande, e non era suo figlio, ma il figlio di Grodriano. Per sempre. Niente da fare. Anche se era evidente a tutti che Cipriano e il signorino si somigliavano come due gocce d'acqua.

Cipriano era la personificazione della sua vergogna.

L'insegnamento del signorino Gufoli fu un disastro quel giorno. Arrossiva in continuazione e ogni minima domanda lo confondeva. Ogni colpetto di tosse era una critica, e l'ora nella Quinta B fu un incubo. Ciccì Boria salì sul banco facendo finta di essere una deputata in Parlamento e sollecitando solidarietà per le operaie madri. Le alunne applaudivano e ridevano, e nessuna ascoltava lui che alla lavagna tentava di spiegare una poesia matriottica del secolo scorso. Ciccì Boria continuò a fare propaganda per incrementare le gravidanze e tutte erano piegate in due dal ridere sui banchi. Inoltre aveva comprato una busta di pupazzette di gelatina che distribuiva alla classe. Il signorino Gufoli si domandò: se fosse sparito, qualcuna l'avrebbe notato?

Per fortuna la campana suonò prima che venissero distrutti i banchi. Le allieve uscirono di corsa senza guardarlo. Mise un po' in ordine, e chiuse la porta a chiave. Era l'ultima ora. Salì le scale, si fermò davanti alla porta della presida, e dopo un attimo di esitazione bussò.

"Avanti!" La voce gentile era quella del segretario. Il signorino Gufoli entrò. "La presida non c'è ancora," disse il segretario continuando a battere a macchina. Il maestro rimase in piedi, alquanto imbarazzato, e il segretario aggiunse: "Arriverà da un momento all'altro. Si sieda."

"Grazie." Il signorino Gufoli rimase dov'era perché non vedeva nessuna sedia. Si sentiva a disagio con quella cartella color salmone in mano.

"Intanto può aspettare nel suo ufficio."

Il segretario era sempre molto gentile. Capiva al volo di cosa c'era bisogno, faceva mille cose che non rientravano nel suo lavoro, e sempre con un sorriso. Si chiamava Herberto. Al signorino Gufoli venne in mente che non conosceva il suo cognome. Forse non l'aveva.

L'ufficio della presida era grande e luminoso, con una finestra enorme che dava su via Vita della Vita e sul bacino del porto. Guardando le barche a vela, il signorino Gufoli avvertì un senso di libertà. Se solo non si fosse frapposta la scrivania enorme e lucida della presida.

Il signorino si sedette dal lato esterno della scrivania e poggiò la cartella color salmone sul grembo in modo da nascondere l'RP. Si sentiva tutto rigido e teso. Ogni secondo scandiva la sua ansia di vedere la porta aprirsi. Malgrado ciò sobbalzò quando la presida entrò, dieci minuti dopo.

"Ah, è già arrivato!" esclamò mettendosi dalla sua parte della scrivania.

Il signorino Gufoli la osservò. Non gli capitava spesso di trovarsi solo con lei. Soltanto quando le formalità lo richiedevano. Forse lo evitava? Gli venne in mente quella volta che erano state sole insieme, per quanto non avrebbero dovuto esserlo, la volta che era stato concepito Cipriano. Lei era cambiata molto da allora. Ma per quanto fosse raddoppiata di peso, tanto che anche il mento era doppio, il viso irradiava ancora una certa delicata bellezza. Sembrava stanca, e niente emana tanta quiete e dignità quanto un volto femminile stanco e pieno di rughe, pensò il signorino Gufoli. Gli occhi erano piccoli, ma intensi. Dea Madre, come l'aveva amata. I sentimenti lo travolsero.

"Allora," disse la presida Pertovilla con decisione, senza guardarlo. "Le ho mandato un biglietto, l'ha ricevuto?"

Il signorino annuì, pensando che era evidente visto che stava là. Però la presida non lo vide annuire e ripeté, "L'ha ricevuto?"

"Sì."

"Si tratta dei suoi metodi di insegnamento, signorino Gufoli. Mi dispiace, mi dispiace molto dirlo, signorino Gufoli, ma i suoi metodi d'insegnamento non sono all'altezza di certi argomenti. È ovvio che sta facendo un tipo di propaganda politica che una scuola come la nostra non può accettare. Informare con oggettività sui fatti è il principio fondamentale del nostro sistema scolastico. Naturalmente lei avrà le sue opinioni personali, signorino Gufoli, ma non può fare propaganda maschilista nella nostra scuola, e questo vale anche per qualsiasi altro tipo di propaganda."

Se per lo meno smettesse di chiamarmi "signorino Gufoli," pensò il signorino Gufoli. Se potesse almeno una volta chiamarmi "Lisello" come ai vecchi tempi! Ogni "signorino Gufoli" è come una frustata, pensò. Sobbalzò sentendo che la presida aveva smesso di parlare. La guardò disorientato. I loro sguardi si incontrarono sopra la superficie lucida della scrivania.

"Cosa...cosa ha detto?" chiese il signorino Gufoli.

La presida tamburellò impazientemente le dita sul bordo della scrivania.

"Dicevo che ci sono state delle lamentele rispetto alla propaganda politica che lei fa in classe."

"Come?"

"Proprio così."

"Così?"

"Sì. Nella classe della figlia della direttrice. Nell'ora di educazione civica. Pare che lei abbia detto che la grande rivolta degli uomini è solo una questione di tempo."

"Ah sì?"

"Cosa?"

"È solo una questione di tempo, la grande rivolta degli uomini?"

"NO!" Il pugno della presida Pettovilla tuonò contro la scrivania. "È lei che insegna che la grande rivolta degli uomini è solo una questione di tempo."

"Ah."

Il signorino Gufoli si ricordò. Era l'ora in cui aveva mandato fuori Ciccì. Aveva spiegato alla classe la Creazione. Ma non si ricordava esattamente cosa aveva detto.

"Sì," disse abbassando gli occhi. "Ma non credo di essermi espresso in quel senso. Ho detto che...pensavo di dire che...no, volevo dire...dicevo...Come sta Cipriano?"

La presida fece finta di non aver udito la domanda e chiese cosa aveva da dire.

"Su che cosa?"

"Su quello che ho appena detto."

"Che io ho appena detto."

"Cosa ha appena detto?"

"Ho appena chiesto 'Come sta Cipriano?'"

"Che c'entra, signorino Gufoli?" La presida stava per perdere le staffe.

"C'entra. C'entra con tutto...Gerda! Se tu mi chiamassi Lisello una sola volta! È come se non ci fossimo mai conosciute. Come hai fatto a dimenticare tutto? Come puoi pretendere che io rimanga seduto qua a chiamarti signora presida? Sei solo un automa? Un automa che non sa dirmi come sta mio figlio?"

"Zitto! Non alzare la voce!" strillò la presida Pettovilla.

"Non alzare la voce!" ripeté il signorino Gufoli avvilito. "Come se il fatto non fosse a conoscenza di tutta la città! Credi che non mi accorga delle chiacchiere che si fanno alle mie spalle, che non mi renda conto di quello che dicono le allieve quando passo?"

La presida rimase seduta al suo posto rigida e impassibile. "Questo ufficio non è il luogo adatto per discorsi privati."

"Già. Questo ufficio è il luogo dove tu parli e la gente deve ascoltare e acconsentire. E tu hai sempre l'ultima parola."

"È il mio compito nella vita...caro Lisello."

La presida Pettovilla si pentì immediatamente delle parole dette. Al signorino Gufoli, invece, infusero coraggio.

"Non ti domandi come ho vissuto tutti questi anni, Gerda? Non ti sei fermata nemmeno un attimo, immersa nella tua grande vocazione, a chiederti: chissà come sta? Naturalmente non intendo togliere importanza al tuo lavoro. Dea sa che sono io il primo a lodarti per quello che hai fatto. Il lavoro è sempre stato prioritario per te. Ma la tua vita, Gerda? La tua vita?"

"Bisogna sempre distinguere tra lavoro e vita privata," rispose la presida Pettovilla, che tentava di riprendere il filo del discorso sui valori morali.

"Ti sbagli," esplose il signorino Gufoli. "È stata proprio questa la maledizione della mia vita. Però ora l'hai detto tu. Come mai non ci ho pensato prima? Il lavoro e la vita privata non sono due cose distinte."

Gerda Pettovilla riconobbe con una briciola di tenerezza l'inclinazione drammatica dell'ex-amante. Ogni volta che trovava il coraggio delle sue opinioni somigliava ad un ometto in un melodramma piccolo-borghese. Ad un tratto si accorse di provare un sentimento che apparteneva al passato verso quella

persona solitaria seduta davanti a lei. Un sentimento effimero. Nel querceto vicino alla Baia di Maggio una notte d'estate. Era lui. Lo riconosceva. Gli anni erano passati e lui le era sempre stato accanto, ma non ci aveva mai pensato. Sigmunda Freudis, la più eccelsa psicologa di Egalia, l'avrebbe chiamato rimozione.

A lei aveva dato fastidio l'innamoramento violento e irrefrenabile di lui. Per lei era stato solo un episodio di una notte di giugno. O forse c'erano state altre notti, ma si ricordava solo di una. Quella notte, lei era stata rifiutata dal figlio dell'allenatore sportiva, che amava. Affranta, aveva cercato Lisello e lo aveva portato nel bosco. Quella notte l'aveva amato. E quella notte era stato concepito Cipriano. Lei glielo aveva comunicato subito e lui, felicissimo, aveva esclamato: "Finalmente posso vivere per qualcosa!" Lei aveva osservato freddamente che non era detto, visto che il figlio dell'allenatore era ancora sul mercato. Si ricordò la sua faccia tesa, la disperazione e l'umiliazione. Si era aggrappato a lei supplicandola. "Che posso fare? Cosa dico ai miei genitori? Mia madre è una custode della morale civica. Morirebbe!" E lei, senza pensarci due volte, aveva detto cinicamente che non poteva davvero pretendere la protezione di paternità soltanto perché sua madre era presida e si atteggiava a custode della morale civica.

Ed eccola qua ad autoproclamarsi custode della morale altrui. Grazie alla relazione con Lisello Gufoli, la giovane Pettovilla era riuscita a prendere il posto della vecchia presida Gufoli, e dopo averlo ottenuto aveva rifiutato il figlio. Aveva avuto la metà del regno senza doversi prendere anche il principesso. Ma!

"A cosa stai pensando?" chiese lui.

"A niente."

Si fece di nuovo forza. Il colloquio aveva deviato. Non avrebbe dovuto esserci nessun colloquio. Si rese conto di aver commesso un errore tattico. Bisognava riuscire a metterlo fuori della porta prima che cominciasse a piangere.

"Bugiarda!" urlò lui.

"Sì, hai ragione. Tutto quello che dici e pensi è giusto. La

vita non è stata clemente con te. Ma la vita è fatta così, Lisello. Cosa possiamo fare noi per cambiarla? Quel che è stato è stato."

"Gerda, ti ho amato. E ho amato nostro figlio. E ora non mi dici nemmeno come sta."

La presida Gerda Pettovilla sospirò. Cipriano non era particolarmente brillante. Per tutta la serata del Ballo dei Debuttanti era rimasto seduto a guardare le coppie che ballavano. Aveva dovuto sopportare gli insulti di una donna ubriaca che alla fine non lo aveva voluto con sé nella camera di prova. Grodriano glielo aveva raccontato. Cipriano aveva un solo pregio: un cervello notevole. Somigliava al padre come una goccia d'acqua. Anche il suo destino era prevedibile. Come il signorino Gufoli, anche lui sarebbe rimasto zitello.

La presida Pettovilla si alzò di scatto. Non era il momento di perdersi in pensieri sentimentali sul destino degli uomini. Guardò il maestro dall'alto del doppio mento.

"Torniamo al nostro caso! È compito di ogni civiltà compensare l'ingiustizia della natura'. Questo è stato il punto di partenza della sua ora di educazione civica, signorino Gufoli, secondo le mie informazioni. Cosa significa? Pare che lei abbia dimenticato le cose più elementari. L'ingiustizia della natura significa che l'uomo non ha il privilegio di partorire le figlie. Nel processo biologico è del tutto subordinato. Possiamo dire che quella vecchia storia tra noi due illustra benissimo la situazione. Come dicevo: una funzione subordinata. La natura non ha provveduto in nessun modo a mettere il maschio in grado di badare alla vita — né di conservarla né di crearla. È il destino biologico, signorino Gufoli. È anche il suo destino. Certo, a lei può dispiacere essere nato maschio. Ma non possiamo farci niente, né io né lei."

Fecce una piccola pausa come se fosse contenta della sua impotenza.

"Per cui sono stata io, naturalmente, a dare e conservare vita a mio figlio, un compito per il quale lei non era certo qualificato. È tutto per oggi. Può andare, signorino Gufoli."

L'udienza era terminata. Il signorino esitò, si voltò e s'incamminò verso la porta, stupefatto e frastornato della

capacità della presida Pettovilla di trasformare un colloquio così intenso in una sciorinatura di luoghi comuni ascoltati mille volte.

La presida Pettovilla gli guardò il sedere. Ancora per un attimo le venne in mente il querceto. Lo avrebbe desiderato ancora, vedendolo nudo oggi?

Il sedere sparì, e la porta si chiuse. La presida Pettovilla affrontò i doveri del pomeriggio.

La spiaggia, la statua di pietra e il querceto

Petronio attraversò in fretta il querceto in direzione del mare. Non gli piaceva attraversare il bosco nella semioscurità, con i rami scuri e nodosi, i grossi tronchi immobili. Non si poteva mai sapere se dietro un albero ci fosse nascosta una donna. Quando Petronio era piccolo aveva sentito storie di donne vestite di scuro che si nascondevano nei boschi per catturare i ragazzini e fare loro cose cattive. Non era mai riuscito a capire in che consistessero queste cose, ma la paura delle donne vestite di scuro non lo aveva mai abbandonato. Sentì qualcosa scricchiolare nel sottobosco, a pochi metri di distanza. Una voce maschile gemette: "Non così forte, Ida!" Era soltanto una coppia che faceva l'amore. Petronio proseguì di corsa.

Fu un sollievo veder brillare le onde quando arrivò in spiaggia, e il cielo non sembrava tanto scuro come nel bosco.

Petronio si levò le sue scomode scarpe e camminò tenendosi in equilibrio sui sassi chiari. Erano ancora caldi. Più caldi dell'aria. Gli esseri donnani dovrebbero camminare sempre scalzi, per capire come i piedi siano organi prensili costretti in scarpe troppo strette, pensò. Era la moda che determinava la forma delle scarpe. Ora dovevano essere a quadrettini e a forma di canoa. Quelle di Petronio, a quadrettini verdi e a forma di canoa, se ne stavano in solitudine con la bocca aperta rivolta verso il cielo.

Camminò diritto fino alla statua di pietra. Raccolse un rametto. La statua era situata talmente vicina all'acqua che ad

alta marea le onde le lambivano i piedi. Petronio le si mise davanti con i piedi in acqua. L'acqua era tiepida.

"Sei stupido," disse sottovoce. La statua scrutava impassibile l'orizzonte.

La colpì alla tempia con il rametto. "Sono vent'anni che stai qui ad affliggermi. Non ti entra in testa che non serve a niente?"

Abbracciò la statua. Era abbastanza alto da cingerle la vita. Le poggiò la gota sulla pancia. Era fredda e ruvida.

"Mi sento solo," mormorò. "Non stare là impietrito nel tuo dolore. Ti avevo detto che sarei tornato. Ti ricordi che ti avevo raccontato del Ballo dei Debuttanti?"

Guardò in su verso il mento di pietra. "No, non te lo ricordi. Nella tua memoria ci sono solo quelle là fuori, le donne che non tornarono mai. Ma ora facciamo finta che ti ricordi di me. Io torno sempre. Ci sono stato — voglio dire, al Ballo. Esattamente una settimana e un giorno fa. Era diverso da come me l'ero immaginato. Mi ero immaginato qualcosa di simile all'ovatta rosa."

Sentì il vento sulla nuca, e cominciò a strofinare la statua all'altezza dei reni. "Ecco, ora ti scaldo. Sì, ovatta rosa. Hai mai pensato a cosa si proverebbe a librarsi nell'aria sospesi nell'ovatta rosa? Librarsi in un dormiveglia pieno di dolcezza? Beh, non era così. E se le donne che stai aspettando tornassero a casa davvero, non sarebbe così nemmeno per te. Lei è arrivata, mi ha preso, si è addormentata, e se ne è andata. Da allora non l'ho più vista. Per quanto ne so io forse è tra quelle che stai aspettando..."

Si spaventò e interruppe il discorso. Aveva voglia di lei. "Non so chi è. So come si chiama. Ma non oso chiedere di lei. Mi ha toccato e so di essere suo. Perciò non oso chiedere. Lo capisci?" Petronio passò il rametto lungo la schiena della statua. "Ti prude qua? Più in alto? Sotto la scapola sinistra? Da quanto sei bello grasso, la tua scapola non si vede quasi. Ecco. Così. Dopo sono sceso, ma lei non c'era più. Non osavo chiedere di lei. Sono entrato nel bar e quasi tutte le donne erano ubriache. Mi squadravano dalla testa ai piedi. Una mi ha grattato con l'indice sotto l'RP. Le ho dato uno schiaffo. Poi me ne sono andato a casa."

Petronio cominciò ad avere freddo. Si voltò verso il mare. Lontano lontano intravedeva l'isola di Scoglionudo. Non c'era mai stato. Non era mai stato fuori da Egalizia. Iniziò a camminare lungo la spiaggia ma si arrestò bruscamente. A una trentina di metri c'era una donna vestita di scuro.

Stava immobile, con le gambe un po' divaricate e la faccia voltata dall'altra parte. Petronio rimase pietrificato come se la presenza della donna l'avesse paralizzato. Non sapeva se lei l'avesse notato. La sua posizione però poteva indicare che lo teneva sotto controllo. Petronio continuò ad avanzare piano piano tenendosi in equilibrio sui sassi lisci. Lei non si voltò. Petronio andò veloce verso il sentiero che attraversava il bosco. Cominciò a correre. Più correva più aumentava la paura. Rami e sassi gli facevano male ai piedi. Vedeva dappertutto esseri oscuri dietro i tronchi. I rami sagomavano teste nodose col naso curvo e la bocca sghignazzante. Le foglie secche fruscavano tradendo il suo passaggio. Ora credeva di essere inseguito da lei. Lo stava rincorrendo e si era trasformata in un mostro grande il doppio di lui. Da un momento all'altro avrebbe sentito al collo la presa di lei che lo costringeva a guardarla in faccia. Era brutta e insieme seducentemente bella.

Tentò di correre più veloce, ma si sentiva i piedi intorpiditi e deboli. Fra un po' gli avrebbero ceduto le ginocchia, se non si fosse fermato. Sbatté contro un ramo: si fece male a una guancia. Inciampò e cadde.

Intorno a Petronio c'erano tre figure. I volti sudati rilucevano nel buio, rivolti verso di lui. Lo fissavano. Petronio si accorse di aver tutti i muscoli del corpo tesi ma restò immobile, temendo che la minima mossa potesse scatenare una reazione. Una presa sotto il braccio lo sollevò. Lasciò penzolare le gambe come fa una bambina di tre anni che non vuol essere presa in braccio dal papà. Una forte stretta intorno alla vita lo trascinò a metri di distanza, lontano dal sentiero. Vanne steso sulle foglie secche. Petronio si alzò a sedere.

"Ma..." disse.

"Mettiti giù!"

Si mise giù. Chiuse gli occhi. Pensò alle centinaia di metri di sentiero che lo separavano da casa sua. Non ce l'avrebbe mai

fatta a correre fin là. Non c'era nessuna nei dintorni? Qualcuna che faceva una passeggiatina serale e che avrebbe potuto sentire le sue grida?

"Se strilli...peggio per te."

Lei era tranquilla e decisa. La voce femminile chiara e squillante gli ricordò quella della madre. Tutte e tre cominciarono a togliersi le tuniche. Ora stavano sopra di lui. I loro seni tondi rilucevano nella semioscurità, con i capezzoli a punta. Una delle donne si chinò sopra di lui. Petronio sentì le sue mani sotto il camicione tastare l'RP e la cintura. Poi una presa forte sui testicoli. Gemette. "Stai tranquillo."

Le altre due si sbottonarono i pantaloni e mostrarono il triangolo peloso. Una tirò fuori un coltello e lo porse a quella che tastava l'RP. "Si fa più in fretta con questo!" Petronio sentì il metallo freddo contro la pancia. La donna tagliò la cintura e il tubo dell'RP e poi tirò il tubo a una delle altre che lo afferrò al volo, strappò la stoffa a pezzi e la buttò via. Una gli si mise sopra. Puzza di alcol e sudore. Con una mano gli prese forte il pene e con l'altra gli infilò un capezzolo in bocca. Petronio sentì il suo sesso bagnato contro la coscia. Si dibatté cercando di liberarsi della gamba. No. No. Per carità. La presa intorno al pene divenne più forte. La donna ansimava contro il suo orecchio, si muoveva su e giù, forzava la coscia di Petronio sotto il suo sesso e pompava e ansimava. Petronio gettò un'occhiata disperata alle altre due. Avevano intenzione di stare là a guardare senza aiutarlo? I seni e i volti continuavano a luccicare nel buio. Impassibili. Chiuse gli occhi. Il pene gli faceva male. Cercò di pensare di essere lontano da lì. Questo non stava succedendo a lui. Stava succedendo a qualcun altro. Non era lui che stava sotto a una donna puzzolente e ansimante. Capitava a qualcun altro da qualche altra parte. La donna ora spingeva il corpo più forte e veloce. La coscia di Petronio era bagnatissima. La spinse un po' contro di lei. Lei gemette, gli tolse il capezzolo di bocca e si afflosciò sopra di lui. Poi di scatto si alzò. Petronio rimase disteso con le gambe divaricate. Come se lei ci fosse ancora. Quasi non osò respirare per paura di essere sentito e dare l'impressione di provare sollievo perché il peggio era passato. Non aveva il coraggio di guardarle. Era fermo e aspettava che se ne andassero.

Le altre due si buttarono sopra di lui.

"Nooooo!!" La voce di Petronio echeggiò nel bosco. Un grido pauroso. Dopo il grido fu ancora più spaventato. Cercò di alzarsi. Se bisognava scappare era questo il momento. Mani forti presero i suoi polsi e lo costrinsero giù.

"Prendi un sorso, così ti calmi." Una bottiglia rifletté la luce, davanti a lui. Il collo della bottiglia gli fu messo in bocca a forza. Ingoiò.

"Non c'è bisogno di urlare. Non ti facciamo niente." Lei si mise a cavalcioni sopra di lui, gli prese la mano e se la posò sulla clitoride muovendosi avanti e indietro. La bottiglia fece da spola tra le altre due.

"Non voglio!" urlò Petronio cercando di ritirare la mano. Lo forzarono giù di nuovo.

"Perché no? Dai, non è niente."

Quella sopra di lui continuò più selvaggia di prima. Anche l'altra si mise a cavalcioni sopra di lui e s'impadronì dell'altra mano per metterla sul suo sesso. Ormai tutte e due si muovevano avanti e indietro sopra di lui. La terza lo teneva fermo. Fino a quando sarebbe continuato questo incubo? Era senza fine? Gli sembrava che mai sarebbe uscito da questa situazione, che sarebbe stato costretto a toccarle finché non fosse riuscito a soddisfarle. Non c'era modo di fuggire. Non c'era speranza di salvezza. Lo avrebbero accusato di essere un uomo che ci stava. Nessuna doveva vederlo. Nessuna doveva saperlo. Le due donne gemettero contemporaneamente. Si alzarono, si aggiustarono le tuniche e si vestirono.

"Ciao, stammi bene," disse una di loro sogghignando. Sparirono nel bosco. Petronio rimase fermo ad ascoltare il fruscio delle foglie secche sotto i passi e le loro risatine e chiacchiere. Aspettò finché non sentì più nulla. Sospirò pesantemente, si alzò e si aggiustò i vestiti. Non ci voleva pensare. Mai. Mai dire niente a nessuna. Gli era capitato qualcosa che non era vero. Che non era mai successo.

Il pene gli faceva male. Lo guardò pendere indifeso tra le gambe. Scoprì l'RP distrutto nel sottobosco. Che avrebbe pensato la gente facendo una passeggiata per di qua la mattina dopo? Lo avrebbero preso per cercare di scoprire a chi

apparteneva? No, non era possibile. Ce n'erano a centinaia, di uguali a questo. Ma la misura, il colore? Fattori che avrebbero potuto mettere sulla traccia. Lo nascose sotto il camicione. Poi se ne andò a casa.

Entrò in casa senza fare rumore. Erano le dieci e la TV nel soggiorno era accesa. Aveva appena messo un piede sul primo gradino, quando ecco la voce del padre.

"Sei tu, Petronio?"

Sentì un nodo alla gola. Stava per piangere. Aveva voglia di abbracciare il padre e piangere. Non dire niente. Non spiegare. Deglutì. "Sì. Vado a letto..."

"Che c'è Petronio? Sei triste?"

Gli occhi gli si riempirono di lacrime brucianti. "No, sono stanco. Vado a letto."

"Non ti va una bibita prima di metterti a letto? Sto qui solo. Mamma è al Circolo."

"Vado a letto. Buona notte."

Si precipitò su per le scale e si chiuse a chiave in camera. Pianse. Vuotò il cestino della carta straccia, raccolse i resti dell'RP e gli diede fuoco. Le fiamme lambivano il cestino e la stanza si riempì di fumo nero. Pianse tutto il tempo. Aprì la finestra. Per un momento temette un incendio, poi le fiamme diminuirono e alla fine fissò i resti carbonizzati. Raccolse il tutto nella carta di giornale e scese per buttarlo nella spazzatura. Cristoforo lo seguì sul pianerottolo.

"Che stai facendo?"

"Vuoto il cestino," mormorò Petronio arrossendo. Aprì il bidone e buttò il fagotto.

"Che strano odore..."

Il cuore di Petronio batté forte.

"Ho bruciato delle cose che avevo scritto."

Abbassò gli occhi. Cristoforo lo osservò.

"Dove è il tuo RP? Non lo porti più?"

"Mi sto svestendo."

"Non ti va di chiacchierare un po' con me prima di metterti a letto?"

"No. Devo ripassare i compiti." Tornò nella sua stanza. Come spiegare che l'RP era sparito? Ne aveva solo due. E

l'altro era fatto di tulle, quello del Ballo. Non poteva portarlo a scuola. E un RP costava caro. Uno ben fatto, aderente, costava come minimo cinquanta matriarchi. Aprì il cassetto della scrivania. Ecco i soldi che aveva risparmiato per comprarsi una spada. Sapeva cosa fare. L'indomani mattina presto sarebbe uscito mentre le altre dormivano per comprarsi un RP nuovo prima di andare a scuola. Non c'era altra soluzione.

Petronio si svestì e si mise al letto. Aveva paura di addormentarsi. Paura di raggiungere il punto limite del dormiveglia dove tutte le immagini saltano fuori. Avrebbe visto le figure scure e silenziose saltargli addosso. Chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi. Era stanco, gli doleva tutto. Gli facevano male l'inguine e il pene. Il buio stava per penetrargli in testa. Vide una figura lontano lontano — dall'altra parte di un tunnel. Si avvicinò. Era vestita di scuro. Ne vide i contorni contro luce. Avanzava a passi lenti. Verso di lui. La riconobbe. Aveva una bella faccia con gli zigomi alti. La faccia divenne più grande. Alla fine rimase solo una faccia senza corpo. Avanzando si trasformava. Di colpo la faccia precipitò verso di lui come una cometa. Era Gro! Urlò e si sedette di scatto sul letto.

La mattina dopo, mentre Petronio usciva di casa in punta di piedi con i cinquanta matriarchi e la cartella, incrociò Cicci che stava uscendo dal bagno. Petronio le fece segno di stare zitta.

"Shsh!"

"Ciao, Petronio," urlò Cicci. "Esci prima della colazione?"

"Idiota!" sussurrò Petronio aprendo la porta.

"Come mai sei senza RP oggi? Nuova campagna a dondolarsi?" disse a voce alta. Petronio le afferrò i polsi e la guardò negli occhi.

"Non una parola al papà e alla mamma, capito?" disse con tono minaccioso. "Se stai zitta ti compro qualcosa." Petronio sapeva cosa Cicci desiderasse più di qualsiasi cosa al mondo. "Un coltello!" disse.

Cicci annuì contenta. Ora teneva la bocca stretta e chiusa. Tornò piano piano nella sua stanza. Petronio scivolò fuori dalla porta.

Quando Petronio tornò a casa nel pomeriggio, vestito con il

nuovo RP, una copia perfetta del vecchio, e con un magnifico coltello per Cicci per il quale aveva dovuto chiedere in prestito dei soldi, il guaio era accaduto. Cristoforo aveva ascoltato frammenti del loro discorso e Ruth, quando era scesa per la prima colazione, si era fatta dire da Cicci quello che sapeva.

Boria aspettò la fine del pasto. Poi portò Petronio nel suo studio. "Che significa che esci alle sei e mezza di mattina mezzo svestito e senza fare colazione?"

Petronio guardò il tappeto. Aveva temuto proprio questo. Quando era entrato nella stanza di Cicci per regalarle il coltello, lei aveva scosso la testa rifiutandolo.

"Rispondi!"

Petronio studiò il tappeto. Aveva un disegno a zig zag con esagoni di color rosso scuro al centro. Non rispose.

"Petronio?" disse Boria in tono più mite. "Sai una cosa? Non riesci a fregarmi. Lo vedo che porti un RP nuovo. Quello vecchio l'hai bruciato ieri, no?"

Petronio fece un cenno di sì e guardò gli esagoni. Gli occhi seguivano la linea spezzettata avanti e indietro.

"Cosa ti è capitato ieri sera, Petronio?"

Petronio scosse la testa. Si vergognava. Non doveva saperlo. Per nessun motivo al mondo. Non glielo avrebbe mai detto.

"Hai fatto una passeggiata, no?"

Petronio fece cenno di sì.

"Perché non stai a casa? Che hai da fare fuori la sera?"

"Volevo andare giù alla spiaggia..."

"Per fare che cosa? Dimmi la verità! Avevi un appuntamento?"

"No."

"Sei sicuro?"

"No...Cioè sì."

"Ecco! Avevi un appuntamento. E l'hai incontrata e lei ti è saltata addosso. Ti ha strappato l'RP e ti ha violentato. Di come stanno le cose, Petronio. Voglio solo il tuo bene."

"Ma non è andata così. Non mi è saltata addosso."

"Cosa?! Allora ci stavi! E dopo un po' non ci stavi più e hai cercato di uscirne, ma lei ti ha violentato? Conosco quelle storie. Come direttrice di servizi sociali ho sentito centinaia di

storie identiche, in cui maschi isterici raccontavano di violenze delle quali erano responsabili loro stessi. Petronio, che ti aspetti andando da solo in spiaggia alle dieci di sera?"

"Ma volevo solo parlare con la sta..."

"Solo parlare! Così dite tutti quanti. Solo parlare. Ma ricordati, Petronio, te lo dico come consiglio da madre a figlio, ricordati che una donna è una donna e esige quello che è suo. In fin dei conti qualunque donna vede il maschio come un materasso. È l'unica cosa che le interessa. Non credere che a lei basti parlare, in circostanze simili. Devi pensare alla situazione nella quale si trova lei, Petronio, — il tuo bastoncino la eccita, e quando cala il buio non puoi pretendere che si accontenti di chiacchierare."

Era terribile. Aveva detto senza peli sulla lingua che aveva un bastoncino. Petronio si vergognò. Si vergognò perché era lei a dirlo mentre lui le stava di fronte con il nuovo RP. Quasi si scordò che aveva stravolto tutta la storia. Meglio così. Così non c'era bisogno di raccontare quello che era successo. Fissò il disegno del tappeto.

"Fatti del genere di solito vengono trattati dal Reparto Violenza della Governa. Ma visto che sei mio figlio ti risparmio. Sono situazioni estremamente penose per i maschi aggrediti."

"È il peggio è," continuò, "che dopo non hanno nessuna possibilità di ottenere una protezione di paternità. Puoi ringraziare il cielo di avere una madre che ti protegge, Petronio. Inoltre sarebbe terribilmente imbarazzante per me in ufficio. Una donna della mia posizione è estremamente esposta. Mah! È un lato della faccenda che avrei saputo affrontare!"

Fece una piccola pausa per sottolineare il suo coraggio. Aveva le spalle larghe, provate da molte traversie, e anche questa volta era pronta per la battaglia.

"Non facciamo nessuna denuncia, Petronio. Lasciamo perdere. È meglio così. Chi vuole un maschio disonorato? No. Meglio lasciar perdere. Per questa volta sarò indulgente. Ma una cosa è certa: non andrai più in spiaggia da solo con il buio."

Petronio diventa donna di mare

Il grande veliero bianco, *Andreina Lovindo*, era pronto per salpare da Porto Sud. Era bellissimo, con gli alberi alti, lo scafo lungo e affilato, e la polena a forma di giovanotto a prua. La polena teneva la testa alta in modo che la barba a pizzo fosse la punta più estrema della barca. Gli uomini si erano radunati sulla banchina per salutare. Petronio saltò imbarazzato sulla ripida passerella con la valigia a quadratini in mano e un gonnellino lungo acquistato per l'occasione che lo costringeva a camminare a passetti e ricucito. Scoglionudo lo aspettava appoggiato al parapetto.

"Benvenuto a bordo, giovane donna di mare," disse spalancando le braccia. Petronio fu fiero di essere chiamato donna di mare. Dava sicurezza.

Ruth Boria aveva dovuto affrontare non pochi problemi per riuscire ad accontentare Petronio. Ci teneva tanto a vedere il ragazzo soddisfatto. E inoltre proveniva da una famiglia di contadini dove i maschi, nonostante tutto, avevano avuto un ruolo attivo come cacciatori, e addirittura aveva sentito dire che in tempi lontani andavano persino a pesca nei laghetti dell'interno. Ma in questa occasione Boria aveva dovuto affrontare pregiudizi inauditi.

"Vita di mare per un maschio? No!" aveva detto la delegata della sesta squadra sommozzatore. "Solo casini! Non ci lasceranno in pace. Gelosie, coltelli e risse tra l'equipaggio. Spesso stiamo al largo per tre-quattro settimane di seguito. No, non

va," aveva detto scoprendo l'avambraccio coperto da una serie di tatuaggi di maschietti nudi con la pancia villosa.

Ma Lisa Scoglionudo, che aveva preso sul serio l'impegno con Boria, era stata irremovibile. Aveva assicurato che si trattava solo di un esperimento e che il figlio di Boria avrebbe avuto una cabina singola accanto alla sua. Avrebbe controllato di persona che non tendesse trappole a nessuna. E se qualcuna avesse avuto qualcosa da ridire sul suo modo di comandare, poteva anche andare a quel paese.

Lisa Scoglionudo faceva davvero bella figura nell'uniforme bianca e blu. Salendo a bordo salutò militarmente la vicecomandante. Salparono e si misero in rotta per gli Scoglionudi.

In tutto c'erano venticinque donne a bordo, tra la capasommozzatore, le sommozzatore e l'equipaggio normale. Ci vollero parecchie ore per arrivare fino allo scoglio più lontano, *Lo Spruzzo*. Scoglionudo stava ben piantata sulla prua e scrutava l'orizzonte. Ben prima di arrivare a *Lo Spruzzo* issarono le vele e la barca cominciò a scivolare silenziosa sull'acqua. Scoglionudo spiegò a Petronio che il rumore dei motori spaventava i mordilancia. Erano pesci molto intelligenti. Chissà quante volte ancora le sommozzatore avrebbero dovuto cambiare metodo di cattura. Scoglionudo confidò a Petronio che aveva dei dubbi sul futuro di questo tipo di pesca. Economicamente la pesca dei mordilancia era limitata al mercato di lusso, che avrebbe reso solo finché la gente era disposta a pagare prezzi esorbitanti per la leccornia.

Buttarono l'ancora al riparo de *Lo Spruzzo*. Le sommozzatore salirono in coperta con le fiocine in spalla, portando delle grandi ceste. Dalle fiocine partivano delle funi che fissarono agli argani della tolda. Scoglionudo scrutò il mare. "Dovrebbe esserci un branco adesso."

Le sommozzatore scesero in acqua e scomparvero. Petronio ebbe paura. Come facevano a sapere che sarebbero tornate su? Lo chiese a Scoglionudo che si mise a ridere di cuore. Petronio notò le bollicine che salivano fino alla superficie. Forse le bollicine erano un segno di vita? Scoglionudo rise ancora. Sì, giusto, Petronio era davvero un signorino acuto. Chiese come si svolgeva la pesca.

"Trafiggono il pesce nelle fauci e danno uno strappo alla fune. Allora capiamo che dobbiamo azionare l'argano e in un attimo la fune è a bordo. Se tutto va bene, in fondo c'è attaccato il mordilancia. Una volta terminate le fiocine, le sommozzatore risalgono, le raccolgono e si rituffano."

"Deve essere bello laggiù," disse Petronio sognando.

"Dove?"

"Sul fondo del mare, intendo."

"Ah, ah! Le donne non hanno tempo di pensate alla bellezza. Devono concentrarsi sulla pesca."

"Ma non lo trovavi bello quando stavi laggiù?"

In tutti gli anni che Petronio aveva sognato di fare la sub era soprattutto il fondale ad affascinarlo. Aveva visto grandi illustrazioni a colori e sapeva che era un altro mondo dove tutto era silenzioso, morbido e vivo.

"Sì, sì," annuì Scoglionudo. "Sì, è bello. Ma capisci, Petronio, per una donna l'avventura è la realtà. Quindi perde un po' del fascino che il maschio si immagina. I maschi credono sempre che le attività delle donne consistano in eroismo e gloria. Ma la realtà è un'altra. La vita è una lotta dura e inesorabile, Petronio."

Queste parole non erano senza un secondo fine. Sapeva che era meglio per il signorino Boria capire che la vita della donna di mare era noiosa e triviale. Tutto il romanticismo sulla vita di mare era un'invenzione dei maschi.

Uno strappo alla fune fece sobbalzare Petronio che si mise a tirarla su.

Scoglionudo fece una risatina.

"Si fa meglio così," disse, e mise in moto l'argano.

Poi ci fu un altro strappo del quale si occupò una mozza. Petronio guardò giù nel mare. Ed eccolo — un pesce d'argento con una grossa pinna sul dorso e tre file di denti in bocca. Il suo ansimare era quasi un gemito, una specie di miagolio. Faceva pena, e Petronio si coprì gli occhi con le mani, sentendosi quasi male. Scoglionudo issò il mordilancia facendolo volare in aria. A bordo, il pesce diede dei colpi di coda e poi fece un salto con tutto il corpo. Scoglionudo prese il coltello e gli tagliò la gola con un sol colpo. Il pesce mosse ancora un po' la coda. I grandi

occhi erano vitrei e rossi di sangue. Fissavano Petronio, come accusandolo.

"Ma è vivo!" esclamò Petronio.

"Solo dei crampi," disse Scoglionudo.

Ma Petronio notò che il cuore batteva ancora.

"Anche i battiti del cuore sono dei crampi?"

"Ah, quante domande..."

La mozza prese il pesce per la coda e con cautela cercò di estrarre la fiocina. Il mordilancia tentò di morderle la mano. Un'altra mozza arrivò di corsa ed estrasse la fiocina. Il sangue fluì sulla tolda. Di nuovo il pesce balzò verso il parapetto. Le due mozze lo afferrarono al volo e lo buttarono in una grande stiva.

"Là sotto sventrano e puliscono il pesce e lo mettono in ghiaccio," spiegò Scoglionudo.

Petronio si chiese se il cuore avrebbe continuato a battere finché il pesce non si fosse trovato nella pentola del papà. Gli strappi erano frequenti ora. Ben dodici mozze issavano i pesci a bordo. Erano vestite con i pantaloncini e avevano il torso nudo. Petronio ammirò i seni bellissimi che si muovevano allo stesso ritmo dei muscoli delle braccia.

"Ecco. Puoi provare a issarlo a bordo tu." Scoglionudo gli porse la fune. Era più pesante di quanto sembrasse. La bocca del pesce spuntò dal mare. Puntava diritto su di lui. Guardò incerto di sfuggita Scoglionudo. Ma lei, stando impassibile con le mani dietro la schiena, lo guardò e annuì. Petronio tirò con tutte le forze e cadde all'indietro.

"No, no, no!" strillò Scoglionudo. La fiocina pendeva senza preda lungo lo scafo; il mordilancia era sparito in mare lasciandosi dietro una scia di sangue. Petronio era fuori di sé.

"E ora che gli succede?" chiese sconcertato.

"Mah," disse Scoglionudo bonariamente malgrado la figuraccia. "Abbiamo perso un magnifico esemplare e tu ti preoccupi di come sta!"

"Scusa." Petronio si vergognò e non seppe più che fare. Dentro di sé era furioso. Per non farlo notare sorrise a Scoglionudo. Tremava. Scoglionudo, però, non ci fece caso.

"Caro, succede anche alle migliori!"

In realtà Scoglionudo sapeva che sarebbe andata così. Ci

voleva una lunga pratica per tirare a bordo un mordilancia. All'inizio tutte le mozze facevano lo stesso errore. Ma Scoglionudo voleva dimostrare a Petronio che non era adatto a questo mestiere. La pesca era un mestiere da donna e sarebbe rimasto tale, per quanto lo riguardava. Il che era anche il fascino del mestiere.

"Pensi che muoia?"

"Cosa?"

"Pensi che il mordilancia muoia?" Petronio non poteva fare a meno di pensare al povero pesce.

"Non è facile dirlo. Può vivere a lungo con una ferita nella gola."

"Forse non ne prenderemo altri," disse Petronio. "Vedranno il sangue e scapperanno."

"Ah, ah, ah! No, no. Stanno in profondità e non notano niente."

"Forse lui andrà giù ad avvertirli."

"No, si nascondono quando sono feriti. Sempre."

Una delle sommozzatore tornò su dopo un po', poi un'altra e alla fine erano tutte in superficie lungo lo scafo.

"Che Crista è successo? Sono spariti tutti nel giro di mezzo minuto. C'era un gruppo nutrito e si poteva attaccate in continuazione."

"Allora, Petronio, avevi ragione. È quello che si chiama intuizione maschile," annuì Scoglionudo.

"Allora, che è successo?"

"Uno ci è scivolato via," spiegò Scoglionudo.

"È stato il ragazzino?"

"L'ho sempre detto. Questo è un lavoro da donna!"

Le sommozzatore parlavano tutte insieme, mentre si soffiavano via l'acqua dal naso e si scrollavano. Petronio avrebbe voluto sprofondare. Aveva rovinato tutto.

"Continuiamo dal lato nord," ordinò Scoglionudo, e le sommozzatore salirono a bordo.

L'ultima sommozzatore che uscì dall'acqua si mise accanto a Petronio. Petronio la guardò incerto. Forse l'avrebbe rimproverato. La sommozzatore lo guardò negli occhi togliendosi la maschera. Era Gro. Petronio quasi svenne. Le onde del mare, il

mordilancia insanguinato, i commenti e Gro, tutto gli girava nella testa, e si appoggiò all'albero per non cadere. Lei rimase ferma per un attimo a fissarlo.

Costeggiarono Lo Spruzzo e gettarono l'ancora sul lato nord. Continuarono la pesca come prima, ma senza grandi risultati. Ora Gro lavorava a prua. Petronio vide come sventrava i pesci e tirava fuori le budella insanguinate. Lavorava con metodo e sveltezza. Petronio desiderava tanto essere capace anche lui.

Ad un tratto la vide estrarre un dente del mordilancia. Si raddrizzò e gli si avvicinò.

"Ecco. Un ricordo," disse.

Il dente era appuntito. Petronio prese in mano il dente e passò lo sguardo dal dente a Gro e da Gro al dente.

"Mille grazie!"

"E' per il tuo bel sorriso."

Continuò a pulire i pesci.

La stessa sera c'era in programma una festa. Petronio ne fu molto felice e si mise il gonnellino rosso vivo che aveva portato con sé. Sopra aveva una camicina gialla di seta leggera, stretta e con le maniche a sbuffo.

Diventò il centro dell'attenzione non appena entrò nel salone di Scoglionudo. Tra tutte quelle donne in nero e grigio lui era una gioia per la vista. Loro, che per prepararsi si erano al massimo lavate, in confronto si sentirono trasandate, e cercarono di compensare porgendogli una sedia, chiedendogli cosa desiderava bere, offrendogli un sigarillo, accendendolo, trovandogli un portacenere, chiedendogli che ne pensava della vita di mare e dicendogli cose carine sulle sue trecce.

Mai in vita sua Petronio aveva goduto di tante attenzioni. Per un momento si sentì il maschio più bello del mondo.

"Posso avere l'onore del primo ballo?" chiese una delle sommozzatore. Era la stessa che prima lo aveva rimproverato di aver perso la fune. Si chiamava Vita.

"No, tocca a me!" esclamò Rita la mozza.

"No, tocca a me, gliel'ho chiesto prima di tutte." Era Gro.

"Ah, ah, no, tocca a me," brontolò Scoglionudo. Prese elegantemente Petronio sottobraccio e lo trascinò in un valzer da marinaia. Le altre gli formarono cerchio attorno e cantarono battendo le mani ritmicamente:

*Una donna di mare dondola sul mare blu
Opsasa o hoi
Spezza le onde nella notte fredda
Opsasa o hoi
Tempeste e tuoni — malgrado il tempo
torna a colui che l'aspetta
Opsasa o hoi*

L'atmosfera si riscaldò. Brindarono, misero dischi tenendo la musica alta e Petronio si divertì un mondo. Suonò il gong e comparve il cuoco con dieci recipienti di zuppa di mordilancia. Le donne, affamate dopo una giornata di lavoro, divorarono tutto in pochi minuti. Petronio si stupì della quantità di cibo che ingoiavano. A lui bastava una porzione. Una mozza suggerì che era troppo magro e doveva mangiare di più, ma Scogliuondo la interruppe subito e la invitò alle buone maniere. La serata continuò con vino, canti e musica. Le donne si ubriacarono e iniziarono a raccontare storielle.

"Una volta ho conosciuto un uomo col pisello moscio," iniziò Vita. "Per quanto facesse, era sempre moscio come un'aringa! Poi, un giorno..."

"Senti un po', ci sono degli uomini presenti!"

Tutte guardarono Petronio, che arrossì.

"Ah, ce la farà. Mica dobbiamo far finta di essere migliori di quello che siamo, no?"

"Salute!"

"Poi un giorno avemmo la visita di un fox-terrier che scodinzolava e abbaïava in giro per casa. E zac! Si raddrizzò! Dritto, dritto!"

Le donne urlarono dal ridere.

"Da quel momento ho sempre portato un cane quando andavo a trovarlo," concluse Vita tra le risate.

"È l'opposto di quello che una volta ho conosciuto io. Aveva il pisello dritto trenta volte al giorno. Era un erotomane. Alla fine mi sono stufata. Non facevo altro che strusciarlo ogni mezz'ora, e chi ce la fa a lungo andare? Quindi un giorno gli buttai un secchio di acqua fredda tra le gambe. Plopp. Pendeva tutto moscio! Che risate. Non me lo scorderò mai. Ah, ah!"

Urlavano dal ridere. Petronio guardò Gro di sfuggita. Anche lei rideva.

"La cosa peggiore che mi è capitata è stata una volta a Pax. Ci siamo divise un tizio in tre. Lui ne aveva di fogal! Non faceva che venire. Abbiamo raccolto lo sperma in una scodella, ci abbiamo fatto una minestra e gliel'abbiamo data da mangiare. E sapete una cosa? Se l'è mangiata!"

"Madre Dea!"

"Che uomo assatanato!"

"Alcuni di loro quando si scaldano fanno scintille."

"Una volta mi vennero incontro due puttani tutti e due col pisello dritto. Sapete che feci? Presi i due piselli contemporaneamente, strinsi più che potevo e dissi, "Buon giorno, buon giorno. Che piacere vedervi!" Li scossi su e giù e poi dissi "Arrivederci" e me ne andai. Rimasero a bocca aperta. Da non crederci."

"Ah, ah! Buona questa."

Le facce erano lucide di sudore. Le storie avevano eccitato le donne. Una si spostò più vicino a Petronio che a sua volta cercò di spostarsi, ma lei insistette. Gli accarezzò la faccia.

"Per Minerva. Ha qualche pelo," disse.

"Controllati," brontolò un'altra colpendola sulla spalla.

Risepo di nuovo. Gro arrivò di colpo e lo portò via. Ballarono. Petronio non osava guardarla. Sentiva il suo calore ed era felice.

Nessuna batteva più le mani ritmicamente. Fissavano la fortunata e sorseggiavano il vino. Appena la musica si fermò, ben quattro donne accorsero per il ballo successivo. Si scontrarono.

Due rimasero sulla pista a misurarsi a pugni chiusi. Pochi millimetri separavano i capezzoli.

"Oggi mi hai fregato un mordilancia sotto al naso, stronza."

La prese per il bavero.

"Stronza te! Non sei abbastanza svelta con la lancia! Catturo sempre più io!"

"Bugiarda! L'ultima volta ne ho presi trentotto!"

"Io ne ho presi quarantadue." Le torse il naso. Un pugno fischiò nell'aria. Petronio corse via dalla pista. Altri pugni.

Bottiglie e bicchieri si rovesciarono. Le donne lottavano corpo a corpo. Qualcuna strillò "Piantatela!" e altre "Non ti immischiare" e le due che avevano iniziato la baracanda "Ti insegno io!" e "Stai zitta tu!"

"Idiote!" tuonò una voce. Era Lisa Scoglionudo dalla porta. Le donne si calmarono subito, si alzarono e si aggiustarono i vestiti. Ripresero a bere dai bicchieri ancora interi. Nessuna parlò.

"Che significa tutto questo? Mi allontanano due minuti e subito spaccate ogni cosa."

Nessuna risposta.

Scoglionudo si avvicinò a Petronio e lo prese sottobraccio dirigendosi verso la porta. Poi si girò verso le donne e disse in tono minaccioso:

"Questa la pagherete. Lo giuro!" Poi uscì con Petronio.

Entrarono nella cabina di lei. Gli offrì una sigaretta. Le mani di Petronio tremavano. Scoglionudo si rilassò su una cuccetta e lo guardò.

"Vieni qua!"

Petronio si sedette imbarazzato sul bordo della cuccetta. Lei gli sorrise.

"Petronio, ho sempre avuto un debole per te," disse. Petronio si tranquillizzò. Sicuramente aveva conosciuto tanti uomini nella vita. Era stata in tanti posti. Lo aveva visto crescere. Petronio si sentì quasi a casa sua. Poi sentì un dito che gli carezzava le tempie.

"In realtà sei un uomo molto carino. Diventerai un buon moglie, col tempo."

Si piegò verso di lui e lo baciò. Petronio tenne la bocca stretta stretta. Si stupì quando smise. Lei si alzò e disse in tono offeso, "Certo, se non vuoi..."

Quando tornarono dalla pesca, il giorno dopo, tutte le donne erano d'accordo nel pensare che la vita di mare non era fatta per gli uomini.

La piccola rosa del quartiere delle baracche

Ad inverno inoltrato la direttrice Boria comunicò a suo moglie che era incinta. Con un sorriso radioso lo abbracciò e disse, "Sei in stato interessante! Non devi più preoccuparti della solitudine!"

Cristoforo si svincolò dall'abbraccio e abbassò gli occhi. Si pentì di aver smesso di prendere il pillolo. O non era forse stato costretto? Lei gli aveva detto tante volte che il pillolo gli faceva passare la voglia.

Cristoforo Della Lisa aveva avuto la protezione di paternità quando era molto giovane. Gli venne in mente la prima volta che lei aveva pronunciato queste identiche parole. Si era sentito invadere da una grande felicità. Significava che lui non era stato soltanto un episodio casuale. E inoltre, con la protezione di paternità di Ruth Boria, entrava a far parte di una vecchia famiglia, ricca, importante e rispettata.

L'infanzia di Cristoforo era stata difficile e povera. Lui era il risultato di una scopata casuale durante un Ballo dei Debuttanti. Suo padre, Rodrigo Della Lisa, aveva puntato troppo in alto. Il suo desiderio più vivo era di uscire dalla povertà — via dalle baracche dove viveva insieme al nonno. Aveva incontrato la madre di Cristoforo, Sue Bombo, al ballo di debutto e si era innamorato immediatamente. Sue Bombo proveniva in realtà da Pax e parlava l'egalese con un accento affascinante che non faceva che aumentare la cotta di Rodrigo. Al ballo di debutto Sue gli aveva offerto dei drink esotici, e si era fatta mandare cibi prelibati nella camera di prova. I soldi le scorrevano a fiumi

dalle tasche e la mancia al cameriere era stata più che lauta. Gli aveva spiegato che sua madre era proprietaria di una delle più grandi società commerciali di Pax, la società che negli ultimi cinquant'anni aveva avuto il monopolio del grano. Lei aveva lasciato Pax perché adorava il mare. Quindi si era comprata una proprietà nella parte occidentale di Lux, così gli aveva detto. In quel momento cercava solo un moglie che potesse badare a lei.

Sue Bombo era per Rodrigo una favola, una visione seducente del bel mondo dove i soldi non hanno nessuna importanza semplicemente perché non mancano. Non prese il pillolo e non la informò di niente.

Aspettò con ansia. Sue gli aveva detto che in vita sua, in tutti i paesi che aveva visitato, non aveva mai visto una pancia più tonda e bella della sua, mai aveva visto un pisello più piccolo, e mai e mai aveva avuto un orgasmo più sublime. E sì che lei era stata in molti paesi.

Quindi Rodrigo contava i giorni, aspettando di essere informato della felice circostanza e di poter andare a vivere da lei a Lux.

E infatti Sue si fece viva. Una tarda sera d'autunno bussò alla porta della sua baracca. Aveva i capelli in disordine, ma quello che più scioccò Rodrigo fu il suo abbigliamento. Non era affatto la Sue che aveva incontrato al Ballo dei Debuttanti. Ora portava una tunica vecchia e lisa e un paio di pantaloni troppo lunghi e larghi. Rimase ancora più scioccato quando sentì che non aveva più l'accento affascinante.

Tale fu il colpo che rimase fermo a fissarla senza dire niente.

"Forse sarebbe un'idea farmi entrare prima che muoia di freddo!"

Rodrigo aprì la porta e lei entrò. La casa consisteva di un'unica stanza. In un angolo c'era il nonno. La guardò al di sopra degli occhiali e sorrise gentilmente. Sue si rivolse a Rodrigo e disse indicando il nonno:

"Deve stare qua, quello?"

"Ma noi non abbiamo altre stanze!" Il nonno posò il lavoro ad uncinetto e si alzò con fatica.

"Faccio due passi," disse. "Stavo comunque per uscire a cercare il gatto." Rimasero sole.

"Aspetti una figlia," sibilò. Rodrigo la guardò spaventato. L'evento che aveva atteso con gioia si rivelò di colpo una catastrofe.

"No...non puoi evitarlo?"

"Sì, ci ho pensato," disse lei camminando su e giù per la stanza. Si girò di scarto e lo guardò trionfante. "Ma, sai una cosa? Non so se mi va."

"Ma perché no?"

"Ho valutato bene la situazione e fatto i miei calcoli. In primo luogo mi danno una vacanza di otto mesi a stipendio intero. Poi mi danno il premio di cinquemila matriarchi. Sarebbe la mia terza figlia, capisci? Anche il piccolo Susanno al numero sette è mio, se ti interessa. E poi ne ho una da un signore ricco a Colle di Luna. Lui vive della rendita della madre. Quindi, mi conviene portare a termine anche questa gravidanza."

Rodrigo non credette alle sue orecchie. Certo, sapeva che molte donne campavano partorendo figlie. Solo che non si era mai immaginato che un giorno sarebbe stato anche lui un padre disgraziato. Tutte le sue speranze di mettersi con una donna benestante svanirono per sempre in quel momento. Sarebbe stato costretto a lavorare per tutta la vita — come del resto anche suo padre, che alla fine era morto di tisi quando Rodrigo aveva otto anni — e anche suo nonno. Non si sarebbe mai liberato delle baracche.

"Ma...l'azienda commerciale di monopolio del grano a Pax, e la villa nella parte occidentale di Lux?"

Sue fece una breve risatina.

"Ah! Come probabilmente avrai capito, erano tutte bugie. Faccio la scaricatrice di porto. Carico e scarico il grano tra una gravidanza e l'altra. Anche se scaricare e caricare al porto è molto meno faticoso di queste maledette gravidanze. Al lavoro abbiamo degli intervalli. Da un feto non ci si riposa, Rodrigo Della Lisa. Ci hai mai pensato? È un lavoro a tempo pieno, per Minerva! Naturalmente voi uomini non ci pensate mentre scopate, eiaculando a destra e sinistra ai balli di debutto. Voi pensate solo di sistemarvi economicamente. Credere a tutto quello che ti dicevo! Vuol dire che sei proprio tonto. Ti rendi

conto che c'è una multa per gli uomini che omettono di usare anticoncezionali?"

Rodrigo si immaginò cifre spaventose che mai lui e suo nonno sarebbero stati capaci di mettere insieme, malgrado tutto il lavoro nelle squadre di pulizia. Abbassò gli occhi.

"Ho una tresca con un altro uomo e forse gli offrirò la protezione di paternità. È un vecchio zitello. Ma è un ereditario. Probabilmente il suo sperma ha perso tutto il vigore. Ma in fondo sono una donna onesta, signorino Della Lisa. Non mi va di fargli tirare su la figlia di un altro. In ogni caso non mi interessa vedere tua figlia a casa mia."

"O figlio."

"Sì, o figlio, tanto per peggiorare le cose."

Più o meno otto mesi più tardi Rodrigo ebbe la convocazione a presentarsi all'ufficio paternità per ricevere suo figlio. Rodrigo, che era molto giovane ed inesperto, si presentò come gli era stato ordinato.

Là c'era il suo piccolo Cristoforo. Il cuore di Rodrigo si sciolse appena lo vide. Lo prese tra le braccia e gli sussurrò che tutto sarebbe andato bene. Pensava di incontrare Sue all'ufficio paternità. Ma lei aveva lasciato un biglietto in cui diceva che non desiderava rivederlo. Rodrigo firmò dei documenti riguardanti la paternità, e giurò di essere il padre legittimo in presenza dei testimoni. Poi la vice-direttrice dell'ufficio paternità gli lesse ad alta voce la legge: Sue Bombo aveva il diritto di vedere il figlio ogni tanto, e Rodrigo non poteva lasciare Egalia insieme al figlio senza il consenso di Sue Bombo. La vice-direttrice ogni tanto distoglieva lo sguardo dal documento e lo osservava disgustata. Rodrigo notò che era incinta.

Poi lo mandarono in un altro ufficio dove ricevette da una impiegata un pezzo di carta.

"Cinquecento matriarchi da pagare. Multa P."

"P?"

"Sì. Vuol dire Pillolo."

Rodrigo si voltò. Una donna con la figlia in braccio si mise a ridere. Anche l'impiegata.

"Posso aiutarla?"

"Devo solo consegnare questa bambinaccia. L'ho tenuta due settimane più del previsto."

L'impiegata aprì cortesemente la porta dell'altro reparto.

"Allora, torniamo al signorino Della Lisa. Deve pagare cinquecento matriarchi. È la multa per aver evitato intenzionalmente di prendere il pillolo senza dare informazioni in proposito. Come lei naturalmente sa, per evitare il riconoscimento è obbligatorio registrarsi all'ufficio P. Dato che lei non è registrato ufficialmente come consumatore di pillolo, viene considerato donatore libero di sperma. Sono cinquecento matriarchi, grazie."

"Ma...non posso pagare. Non ho i cinquecento matriarchi."

Rodrigo era fuori di sé dalla vergogna e dalla disperazione.

"Può pagare a rate. Non siamo irragionevoli."

Rodrigo firmò una dichiarazione e ottenne dieci moduli rateali. Poi lo accompagnarono alla porta.

Rodrigo si legò più del pensabile a suo figlio. A scuola la sua materia preferita era stata la puericoltura. Il nonno lo aiutava moltissimo. Il nonno era puericultrice di mestiere e sapeva molto sulle bambine.

A Cristoforo non era mai mancato l'amore, ma la casa era piccola e i soldi scarsi. Rodrigo aveva lavorato per anni alla catena di montaggio di una pasticceria. Metteva una crema verde sopra dei biscotti tondi. Certe volte poteva portare a casa qualche torta. Cristoforo mangiava le torte con appetito e cresceva bello e paffuto. Aveva un viso stupendo e quando correva a scuola saltellando con la sua cartella, la gente diceva che era la bellezza del quartiere delle baracche.

Talvolta si amareggiava perché le ragazze giù in strada lo chiamavano "il figlio del signorino" oppure gli chiedevano "dove è tua madre?" e "sapete perché Cristoforo porta il cognome del papà?" In questi casi tornava a casa piangendo e chiedeva al padre cosa significava tutto ciò. Il padre lo consolava dicendo che erano delle stupide, e il nonno tirava fuori il meccano. Con il nonno costruiva ponti, gru e torri, e tornava a sorridere. Raggiunta la maggiore età, Rodrigo gli raccontò tutto.

Il nonno e Rodrigo si accorsero ben presto che Cristoforo era molto dotato per la matematica e la meccanica. Mentre Cristoforo cresceva, il Ponte Nord era in fase di costruzione e

Cristoforo stava là per ore a guardare, e a discutere con le ingegnere sbalordite sui dettagli del progetto. Ma non era assolutamente pensabile che continuasse a studiare oltre l'istruzione obbligatoria. Appena ebbe l'età dovette andare a lavorare come qualsiasi persona nel quartiere delle baracche. Le ragazze trovavano in genere da lavorare al porto o sulle navi. Cristoforo fu assunto da un parrucchiere e si specializzò in acconciature per barba e trattamenti contro la forfora. Faceva appunto questo lavoro quando incontrò Ruth Boria.

Si erano incontrate per la prima volta ad un Ballo dei Debuttanti. Cristoforo si era guadagnato i soldi per il biglietto curando a domicilio la calvizie di alcuni eleganti ed anziani signori di Colle di Luna, un lavoro molto ben pagato. Come diceva spesso Ruth, "Certo, a Colle di Luna ci sono molti uomini con la luna in testa." E Cristoforo le sorrideva adorante.

Ruth Boria e Cristoforo Della Lisa si erano notate subito. Però Ruth non era stata abbastanza svelta, e Cristoforo era sparito in una camera di prova con un'altra. Boria non aveva mai digerito del tutto questo episodio. Quando era giù di corda lo considerava una prova della frivolezza di Cristoforo.

"Ma non potevo essere io ad invitare te!" diceva Cristoforo ogni volta che Boria aveva un attacco di gelosia ripensando all'episodio. No, certo, sarebbe stato assurdo, concordavano. "Magari non mi avresti più voluto, e così non avremmo mai vissuto insieme. Quindi in fin dei conti è stato un bene che quella volta non ti abbia mostrato nessun interesse." Dopo di che erano di nuovo contente e felici.

Solo più tardi aveva iniziato a cercarlo. Ruth Boria non era una snob, e non le pesava affatto visitare il suo amato nei quartieri poveri. Anzi, pensava di aver trovato una rosa rara in un ambiente squallido. Piano piano si convinse a trapiantare questa rosa per farla crescere rigogliosa sotto il suo pollice verde. Esistevano nella sua famiglia altri casi di donne che avevano trovato delle rose nelle voragini plebee. "Sono cose che rivitalizzano i geni dell'aristocrazia agricola," aveva sempre detto la sua bisnonna.

Per molto tempo avevano avuto una relazione molto casta.

Ammaestrato dalla sorte di suo padre, Cristoforo aveva deciso di non avere mai una figlia senza protezione. Ruth Boria gli aveva ufficialmente dichiarato protezione di paternità al querco di Lux, dove Petronio era stato concepito.

Cristoforo Della Lisa in Boria aveva affrontato il suo stato di casalingo con amore ed entusiasmo. Non smise mai di provare un senso di gratitudine per una vita migliore di quella del padre. Alle volte rimpiangeva di non aver avuto l'occasione di coltivare la meccanica. Le rare volte che lo aveva accennato a Ruth, lei aveva risposto con un sorriso un po' di traverso che niente gli impediva di studiare la meccanica nel tempo libero.

Ma quando mai aveva del tempo libero? Dal momento in cui aveva avuto la protezione di paternità gli pareva di aver sempre avuto figlie piccole. Quando Petronio aveva un anno e mezzo era nata Cicci. E Cicci non dava mai l'impressione di cavarsela da sola. Anche ora, da grande, ricorreva in continuazione al padre. Era troppo vivace. E ora Ruth gli aveva comunicato raggianti che avrebbe avuto un'altra figlia.

Dentro di sé aveva sperato che sarebbero bastate le due che avevano avute. E ora che sarebbe successo? Ruth era libera di non lavorare per tutto il periodo della gestazione, e sarebbe rimasta a casa tutto il giorno a non fare niente. E quando finalmente avrebbe ricominciato a lavorare, la fatica dell'allattamento sarebbe toccata a lui. Cristoforo sospirò senza parlare.

"Non sei contento?" esclamò Boria delusa. "Vedrai che sarà stupenda!" Cristoforo si girò di scatto verso di lei. "Non puoi togliertela?"

"Togliermela!" urlò Boria. "Che razza di padre sei a chiamare tua figlia con un 'la.' E secondo te mi faccio ingravidare per poi abortire? Gli uomini dovrebbero assicurarsi che gli aborti non fossero mai necessari. E chi non se ne assicura deve assumersene le conseguenze. Una vita si sta formando dentro di me. Gli uomini che rifiutano le proprie responsabilità sono una vergogna sociale."

"Speravo di avere un po' di tempo... un po' di tempo per me, Ruth."

"Tempo per te? Ma se hai tutto il giorno libero. Io invece lavoro. Spesso mi chiedo come passi il tempo. Se lo desideri,

prendiamo un uomo di servizio. Sai benissimo che Ciccì desidera tanto una sorellina. Dovresti pensarci anche tu."

"Sorellina!" sospirò Cristoforo nascondendo la faccia tra le mani.

"Cristoforo... Qualche volta non ti capisco. Sono stata dalla medica oggi. E per tutta la giornata non vedevo l'ora di tornare a casa per raccontartelo. Posso capire che tu ti vergogni della tua virilità, ma pensavo saresti stato fiero e contento della vita che si muove dentro di me. E ora..."

Era offesa e arrabbiata. Cristoforo sentì nascere dentro di sé una grande tenerezza. Che razza di uomo era? Un pessimo padre e un moglie poco affettuoso. Come poteva farsi perdonare? Stava per dirle che aveva desiderio della nuova figlia e che amava sia lei che Ruth, quando Boria interruppe le sue riflessioni.

"Come ti permetti di dire che non hai mai del tempo per te? E io? Sai che vuol dire mettere su famiglia? E secondo te io che cosa faccio tutto il giorno? Ho forse del tempo per me stessa? Per me l'unico valore nella vita è servire da punto di riferimento per le altre, se no, tanto vale essere un robot. Lavoro tutto il giorno per te e le figlie. Il tuo compito è di farci stare bene insieme a casa. E tu ti lamenti di questa nuova figlia! È il compimento della natura, caro Cristoforo. Io partorisco e tu ricevi. Dopo tutto sono gli uomini che generano le figlie!"

Il signorino Gufoli insegna secondo la Circolare n. 287

"Dopo tutto sono gli uomini che generano i figli," rispose il signorino Gufoli, abbracciando con lo sguardo la Quinta B.

"Tutte le essere viventi di questo mondo provano nostalgia nei confronti di chi le genera. Tutte le funzioni della vita terrena possono essere viste come un grande ciclo. Un ciclo significa una specie di movimento rotatorio."

Il signorino Gufoli tracciò un cerchio sulla lavagna.

"Il cerchio, o circolo, è la figura più perfetta di tutta la geometria. Non gli manca nulla. Nel circolo vige il perfetto equilibrio."

A questo punto fece una piccola pausa strategica, in parte perché affascinato dalla perfezione del circolo, e in parte perché voleva essere sicuro che le alunne non dormissero. Queste stavano ferme e in silenzio. Ma ad eccezione del piccolo paffuto Pandango e di Anna Collediluna, era impossibile vedere se stavano ascoltando o se pensavano ai fatti loro.

"Perciò il circolo è il simbolo della donna. Di colei che racchiude in sé il grandioso ciclo naturale. Ma nella civiltà creata dalla donna il circolo assume un nuovo e più ampio significato. Il rapporto padre, madre e figlie può essere inscritto in questo cerchio. L'origine della vita della bambina si trova nello spermatozoo del padre e nell'ovulo della madre, dove la vita prende dimora — all'interno della madre."

Disegnò lo spermatozoo del padre nella parte superiore del cerchio sotto forma di un puntino, e l'ovulo materno come un tondo grande e robusto un po' sotto il centro del cerchio. "Qui

dentro la bambina diventa feto, ed infine... infine, sapete, esce fuori."

Disegnò la bambina sul cerchio — sotto forma di cuore.

"E il padre, il produttore dello spermatozoo, accoglie la bambina tra le sue braccia. In questo modo la bambina, per così dire, torna alle sue origini. Non avviene così nel mondo degli animali. Questa è una conquista della civiltà. Possiamo illustrare questo rapporto unendo i tre punti con dei segmenti. Così inscriviamo un triangolo nel cerchio."

Il signorino Gufoli iscrisse un triangolo nel cerchio.

"Il triangolo simboleggia la civiltà che è racchiusa nel cerchio — il simbolo della donna. Nel loro insieme queste figure — il triangolo inscritto nel cerchio — sono il simbolo della civiltà creata dalla donna — la prova che ogni cultura veramente profonda è cultura femminile."

Il signorino Gufoli contemplò la figura con viva soddisfazione. "È bella. Infinitamente bella e perfetta. Questo è il motivo per cui tutte le persone si commuovono profondamente quando vedono immagini della piccola Donna Clara tra le braccia del padre."

"Ma non si potrebbe dire addirittura che è l'ovulo l'origine della bambina?" chiese Anna Collediluna.

Il signorino Gufoli arrossì di piacere notando come stesse attenta.

"L'ovulo può essere paragonato all'energia vitale stessa," disse. Pensando al miracolo della vita le sue parole assunsero un tono più solenne.

"Il principio creativo. L'ovulo è allo stesso tempo embrione e humus. Lo spermatozoo è soltanto una specie di acido, un elemento irritante — come la puntura di uno spillo. Nel momento in cui percepisce questo stimolo, l'ovulo dà il via al processo vitale. Per questo la bambina viene messa nelle braccia del padre quando il processo si è compiuto."

"Ma perché allora è la gatta che si prende cura delle gattine? Il padre non sa nemmeno che le piccole sono sue! Anzi, qualche volta le ammazza pure!" esclamò Wolfram Sasso, che di gatte in casa ne aveva cinque.

"Lo scopo di tutte le civiltà donne è di distanziare il più

possibile le persone dal comportamento degli animali. Il compito della civiltà è quello di porre rimedio alle ingiustizie della natura. Questo lo abbiamo già detto tante volte."

"Ma poco fa non si è servito proprio della natura per spiegare perché gli uomini sono i più idonei a prendersi cura delle bambine?" domandò Cicci.

"No. Qui dobbiamo distinguere tra mistero e realtà. Il mistero — è la poesia, è ciò che rende la realtà meravigliosa e comprensibile nella sua incomprendibilità. Noi creiamo un'immagine che funge da sovrastruttura delle cose che sappiamo essere vere, per meglio illustrare quanto sia sublime l'atto della madre che consegna il dono, il frutto dell'amore nelle mani amorose e protettrici del padre."

Il signorino Gufoli aveva difficoltà a parlare. La grande sfortuna della sua vita — cioè che lui non aveva mai provato la gioia di essere l'oggetto di una simile meravigliosa generosità — gli apparve ancora più dolorosa, ora che doveva spiegare le benedizioni della vita alle sue alunne. Si raschiò la gola.

"Osserviamo ora la realtà che si cela dietro questo poetico ciclo."

Le guardò. Per una volta tanto stavano ferme e in silenzio nei loro banchi. Era essenziale che tutto ciò venisse esposto nella giusta maniera. Il signorino Gufoli evocò nel pensiero il truce doppio mento della presida Pettovilla e cominciò a spiegare.

"A volte la natura manifesta una saggezza grandiosa e divina. I più importanti organi genitali del genere donnano — gli organi femminili — sono stati collocati in posizione ben protetta all'interno del corpo. I genitali dell'uomo invece sono all'esterno del corpo, in quanto non si può davvero dire che il loro destino abbia molta importanza. È questo il motivo per cui l'uomo è chiamato il sesso vulnerabile. L'uomo si serve di questi organi per pompare enormi quantità di spermatozoi nel corpo della donna."

Il signorino guardò le alunne con aria grave. Qualcuna ridacchiò. Ma altre le zittirono.

"Enormi quantità," ripeté. "Il motivo è che gli spermatozoi sono tanto piccoli che ne occorrono grandi quantità perché uno

solo di questi riesca a sopravvivere. Sono le più piccole cellule esistenti. Le scienziate moderne si domandano persino se in definitiva si possano definire cellule. In alcuni testi moderni si usano termini come semi, o pulviscoli. Nessun'essere conosciuta è in grado di produrre elementi infinitamente minuscoli come lo spermatozoo del maschio donnano. È tanto piccolo che un millimetro quadrato ne può contenere sessantamila. Perciò il puntino che ho disegnato rappresenta un enorme ingrandimento. L'ovulo invece è grande come un punto, un po' più piccolo cioè di quello che ho disegnato. Perciò la mia figura non dà un'idea reale della differenza in grandezza tra ovulo e spermatozoo — o seme. Quando l'ovulo decide che è ora di iniziare il processo creativo, duecento milioni di spermatozoi intraprendono il loro viaggio verso di esso. Duecento milioni dico."

Il signorino scrisse, 200.000.000 a grandi caratteri accanto al puntino sul triangolo.

"Sono simili a dei serpentelli con la testa," continuò. "Eccone un esemplare ingrandito trenta bilioni di volte."

Disegnò uno spermatozoo con la testa nera e lo contemplò soddisfatto.

"Come vedete si può dire che assomiglia a un girino," disse. "Dunque duecento milioni di questi pulviscoli simili a girini avanzano serpeggiando in gara per raggiungere un solo ovulo. Gli spermatozoi lottano duramente per conquistare l'ovulo — proprio come nella società, dove gli uomini fanno a gara per conquistare le donne. L'ovulo se ne sta tranquillo ad osservare la lotta tra le miriadi di spermatozoi, mantenendo una calma olimpica per tutta la durata del procedimento. Alla fine la testa di uno spermatozoo penetra nell'ovulo. Gli spermatozoi non sono coscienti di ciò che fanno. Come alcuni animali, lo struzzo per esempio, credono che se la testa è in salvo anche tutto il resto lo è. L'ovulo provvede subito a trancare il resto dello spermatozoo, di modo che la coda rimanga fuori. Non appena uno spermatozoo trova asilo nell'ovulo, questo forma una membrana intorno a sé per impedire che qualcun'altro dei restanti centonovantanovemilioninovecentonovantanovemilainovecentonovantanove possa entrare a disturbare il processo creativo."

Il piccolo paffuto Fandango alzò la mano.

"Di pure, Fandango."

"Che cosa succede a tutti gli altri che non riescono ad entrare?"

"Beh, oramai sono superflui e muoiono. Il vittorioso, cioè lo spermatozoo che è entrato, perde la sua identità. Significa che non è più lui perché ha perso la coda. Senza la coda, non ha più un'esistenza autonoma, ma viene nutrito e protetto dall'ovulo, come l'uomo adulto trova protezione di paternità presso una donna. In compenso, allo spermatozoo è permesso di continuare a vivere. Si tratta di un'analogia suggestiva. Un'analogia significa una cosa che assomiglia a qualcos'altro. L'uomo va alla ricerca di un focolare, perché per definizione non ha dimora. In questa ricerca si trova in gara con centinaia di altri uomini. Quando infine l'ha trovato, la donna provvede a tenerlo là, gli procura il cibo e lo protegge da tutti i mali."

Anna alzò la mano di scatto e prese la parola prima che il signorino dicesse "Di pure, Anna."

"Ma che cosa capita a quelli che non trovano un focolare?"

La classe ridacchiò, ma Ciccì picchiò sul banco per far segno che voleva saperne di più, e la classe si quietò.

Il signorino fece finta di non aver sentito.

"Pertanto possiamo dire che la natura ha disposto che il posto dell'uomo è la casa. E..."

"Ma se ha appena detto che non possiamo servirci della natura per spiegare la civiltà," interruppe Ciccì.

"Già. È proprio qui che dobbiamo stare attenti. Anche se oggi giorno molti uomini contestano questo fatto, ciò non toglie che è la donna a dare vita e protezione, e che l'uomo senza di lei perirebbe — mentre il contrario non avviene. Lo spermatozoo non possiede un'analogica capacità di procurare cibo e protezione per il connubio. Mai la natura potrà modificare il fatto che una bambina non può essere generata all'interno degli organi genitali maschili. Non oso neppure pensare a quello che potrebbe succedere se il feto dovesse svilupparsi nello scroto. Questo è troppo piccolo e fragile per poter creare una forma di vita. Il feto provocherebbe la sua lacerazione."

Ora il signorino Gufoli procedeva più sicuro. Era certo di far

lezione esattamente come prescriveva l'ultima Direttiva e Circolare n. 287. Quando riprese a parlare, l'inquietante visione del doppio mento della presida Pettovilla era quasi svanita dalla sua mente.

"Ovunque nella natura, dagli esseri più infimi ai più complessi, possiamo constatare che le creature di sesso maschile sono superflue, quasi oggetti di lusso. Tra i ragni, le formiche e le api, il maschio viene ucciso o soccombe non appena si è accoppiato con la femmina. Il maschio compie solo l'atto per il quale è stato creato: generare la prole. Dopodiché deve morire. Che bisogno ne ha la società? È vero che presso le api gli è permesso di vivere per una stagione nella pigritia più completa. Vediamo allora che non collabora affatto alla sopravvivenza della società, ma sta solo lì a ozio. Quindi è giusto che dopo debba perire. Presso le formiche i maschi che non riescono ad accoppiarsi con la femmina vengono uccisi immediatamente — periscono proprio come quegli sfortunati spermatozoi nella dominanza. Se non vengono ammazzati dalle formiche femmine, periscono lo stesso, perché non sono capaci di procurarsi il cibo. Perciò muoiono di fame. Vediamo anche che la capa di questa società è sempre una femmina gigantesca, che provvede a propagare la specie."

"È per questo che molti uomini che non sono protetti nella paternità sono poveri e soffrono la fame qui in *Egalia*?"

"Balle! È perché esiste la differenza di classe, ecco perché!" disse Anna con disprezzo. "Lo dice la mamma."

"Non intendo discutere di queste cose. L'unica cosa che posso dire è che in tutte le società conosciute è l'uomo che deve faticare di più per procurarsi da mangiare."

Il signorino si arrestò un momento. Qualcosa insorgeva in lui. Era proprio vero! Gli uomini faticavano di più. Ma questo pensiero non poteva essere conforme alla Circolare n. 287. Devo affrettarmi a cambiare argomento. Qualcosa di innocuo. I pesci pensò il signorino Gufoli.

"Presso molte specie di pesci è tuttavia il padre che si prende cura della prole. Questo perché i piccoli non si sviluppano all'interno del pesce madre. Qui il padre si rende subito conto del suo ruolo. Ma in qualche altra specie, come i mordilancia, è

il maschio che prepara il nido per i piccoli e che li protegge nel primo periodo della loro esistenza. Per questo i pesci, e il mordilancia in particolare, sono diventati il simbolo della nostra patria — *Egalia* — una società in cui i compiti sono divisi tra i due sessi secondo criteri egualitari e ragionevoli. Da noi non si uccidono i maschi perché sono inutili. La civiltà ha provveduto a rendere utili anche i maschi. In questo sta la vera grandezza della nostra società. Il maschio non occupa il posto inutile assegnatogli dalla natura. È vero che la maggior parte degli uomini sente istintivamente di essere un oggetto puramente decorativo e superfluo, e questo è senz'altro il reale motivo per cui si agghindano più delle donne."

"Io invece credevo che lo facessero perché sono frivoli," disse Cicci.

"Beh, in un certo qual modo anche questo è vero. È chiaro che si diventa un po' frivoli se si è soltanto oggetti decorativi e di lusso. Notiamo lo stesso fenomeno nel mondo animale. Qui vediamo per esempio che il leone maschio ha una magnifica criniera, ma non fa altro che gingillarsi al sole emettendo forti ruggiti, mentre la femmina procura il cibo per la famiglia. Tra gli uccelli i maschi si ornano di ogni tipo di piume multicolori per farsi belli con le femmine. Perciò vediamo come gli abiti maschili sono sempre più ornati di piume, specie in tempi moderni. L'uccello maschio non pensa ad altro che al proprio aspetto, e non capisce l'importanza della propagazione della specie, perciò non gli viene mai in mente di poter covare le uova, per esempio. Al massimo può fare lo sforzo di procurare cibo alla nidiata, dopo che la femmina ha covato i piccoli."

"Ma in compenso il gallo può fare 'chicchirichì'," gridò Anna.

"Sì, naturalmente," disse il signorino Gufoli, "un grido perfettamente inutile. Quando le persone avranno civilizzato gli animali, saranno costretti a modificare tutto questo. In effetti, a che serve un gallo, o un toro, o un verro, o un montone, o uno stallone? Perché nelle fattorie si considera una disgrazia il fatto che ne nasca uno? L'unica cosa da farsi è ammazzarli. In tal modo diventano cibo per le persone. Se ne risparmia qualcuno come animale da riproduzione, e questi

sono in genere tanto aggressivi che devono essere tenuti legati in un recinto tutto per loro. Per le femmine è diverso: qui abbiamo di nuovo la dimostrazione che la femmina provvede alla sopravvivenza, poiché i prodotti che costituiscono un privilegio del sesso femminile, come il latte e le uova, possono essere utilizzati dalla donnanità. I maschi non hanno funzioni corrispondenti, e per questo sono meno apprezzati. In compenso vediamo che oltre alla riproduzione possono essere usati come oggetti di lusso, di puro diletto."

Il signorino udì improvvisamente uno scoppio di risa in fondo all'aula e vide che le alunne si passavano un bigliettino da un banco all'altro. S'impadronì del biglietto e lo lesse. In lettere maiuscole c'era scritto "FATELO PASSARE," e più sotto: "Chissà perché il signorino non è stato smascherato come uno di questi inutili mammiferi maschi. Forse perché deve partecipare alla Grande Gara di Chicchirichì del prossimo autunno?" Il signorino alzò gli occhi, cercando di mantenere un contegno. Era furioso e infelice. Mille pensieri confusi si accavallavano nella sua mente. Era stata del tutto inutile la lezione? O era proprio questa la conclusione a cui le alunne dovevano necessariamente arrivare secondo le intenzioni della Circolare n. 287?

"Perché non ha mai avuto una protezione di paternità, signorino?" chiese Ciccì.

La classe lo guardò. Il signorino deglutì.

"Le donne sanno bene di essere più abili degli uomini. Sono più intelligenti e più efficienti. La donna è nata per comandare."

"Ma questo cosa c'entra?" era sempre Ciccì.

"C'entra che per questa ragione la donna non desidera incontrare chi la può superare, in nessun campo. Anche se la donna è migliore, e soprattutto meglio costruita da un punto di vista pratico, c'è tuttavia un settore in cui la sua superiorità non sempre si manifesta, ed è quello che riguarda la forza fisica." Il maestro era arrabbiato. Il suo discorso si accalorava. Ormai la Circolare 287 era svanita dalla sua mente.

"Ora, la forza fisica è considerata qualcosa di squisitamente donnesco. Per questo la donna, fin da piccola, si allena molto

più intensamente dell'uomo. Basta pensare alla differenza tra l'educazione fisica delle bambine e quella dei maschietti. Le bambine sollevano e lanciano pesi, fanno corse campestri e ad ostacoli, mentre i maschi imparano a muoversi armoniosamente per essere piacevoli da guardare, e giocano a palla. Questo è un campo in cui si cerca di rimediare all'ingiustizia della natura. Con tutto ciò resta sempre una parte di uomini forzati e robusti che è più forte della maggior parte delle donne. Questo tipo di uomini non ottiene quasi mai la protezione di paternità. Io sono uno di questi."

Il signorino Gufoli dovette far forza su se stesso per pronunciare quest'ultima frase. Infatti mai prima d'ora aveva confidato a qualcuna questo pensiero. Poteva considerarsi fortunato di aver ottenuto un impiego come il suo. La maggior parte degli uomini alti come lui facevano parte delle squadre addette alla pulizia, alla nettezza urbana e alle cucine. Oppure venivano spediti in Palluria.

Nel periodo della sua crescita aveva fatto di tutto per evitare di sviluppare la forza fisica. Per lo più se ne stava in casa con suo padre a ricamare. Ma non era servito a nulla. Già a tredici anni aveva vinto una gara di braccio di ferro con sua madre, tanto che la vecchia presida Gufoli tenne il muso per quindici giorni, facendo tremare le alunne alla sua vista. Al tempo in cui, nonostante tutto, sperava ancora che qualche donna lo desiderasse, aveva tentato in tutti i modi di non far vedere quanto era forte. Si abbandonava docilmente e con aria sottomessa alle donne che volevano far l'amore con lui — e non erano certo numerose, perché si era sparsa la voce che era dotato di un pene gigantesco. Una volta aveva sentito una donna — con la quale non era mai stato a letto — asserire che in erezione era lungo un metro e mezzo e largo dieci centimetri.

Se scoppiava qualche rissa in sua presenza, non s'immischiava mai, anche se pativa a vedere persone che si facevano male a vicenda. Se si dovevano trasportare oggetti pesanti non offriva mai il suo aiuto, anche se era molto servizievole per natura. E a ginnastica prendeva sempre dei brutti voti, perché camminava come se i muscoli gli fossero d'impaccio. Malgrado tutte queste precauzioni era, e sarebbe sempre rimasto, uno di quei giganti

asessuati che nessuno avrebbe voluto toccare neppure con le pinze — e tanto meno prendersi in *casa*.

"Sei proprio tanto forte?" domandò Cicci.

"Se volessi, potrei spaccare la cattedra con le mani."

Il signorino Gufoli si meravigliò delle sue stesse parole. La classe cominciò a sghignazzare. Immaginarsi il signorino spaccare la cattedra! C'era da morir dal ridere.

"Però ho sempre pensato che le mie robuste mani da uomo siano fatte apposta per tenere una bambina e proteggerla contro tutti i mali."

La classe sghignazzò ancora più forte. In fondo si vergognavano di star lì a sentirsi raccontare le disgrazie del maestro, che in questo modo ai loro occhi assumeva quasi l'aspetto di un essere donnano. Il signorino Gufoli comprese di non essere più matrone della situazione. Si pentì di quello che aveva detto. Ora tutto era come prima — la classe era distratta, come al solito.

Le alunne bisbigliavano e parlottavano tra loro. Si scambiavano sorrisetti eloquenti. A un tratto gli sembrò di afferrare una parola, un nome — quattro sillabe. Aveva capito bene? "Dillo tu," sentì bisbigliare. "No, tu." Altri risolini soffocati. "Non puoi dirlo tu?" Forse erano davvero interessate e volevano saperne di più. Avrebbe detto loro tutto quello che sapeva — anche esponendo le proprie vicende personali. Se solo fosse riuscito a stabilire un contatto! Un maestro doveva essere franco con le sue alunne, ne era sempre stato fermamente convinto.

"C'è qualcos'altro che vorreste sapere?" domandò per tastare il terreno.

"Sì!" disse Anna Collediluna, con voce chiara e squillante. "Quello stecchino con le lentiggini che pare un asse per il bucato, quel Ciimpriano, che sembra uno spaghetti — sei tu suo padre?"

"Già, perché ti somiglia da pazzi!" sentì dire a mezzavoce.

"Ti somiglia da cazzi!" si sentì dire in tono più soffocato.

Un rumore secco e assordante colpì le orecchie della Quinta B. Il signorino Gufoli aveva spaccato la cattedra.

Petronio compie sedici primavere (d'inverno)

"E poi ha fracassato la cattedra con una sola manata!" gridò Cicci con entusiasmo lanciando occhiate trionfanti alle famiglie riunite intorno al tavolo da pranzo, e allungò la mano per prendersi un'altra salsiccia.

"Roba da matti! Non ho mai..." Ruth Boria picchiò il pugno sul tavolo facendo traballare le stoviglie.

"Meno male che non sei forzata come il signorino Gufoli," bofonchiò Petronio. Sua madre lo fulminò con un'occhiata.

"Che cos'hai detto?" chiese in tono minaccioso.

"Niente." Petronio abbassò gli occhi sul tavolo.

"Oh sì!" gridò Cicci. "Perché ha detto meno male..."

"Sta un po' zitta, Cicci! Ricordati che oggi è il compleanno di Petronio. Adesso cerchiamo di stare un po' allegre!" interruppe Cristoforo.

"Allegre di qua e allegre di là!"

"Sì, assaggiamo un po' di torta," disse Cristoforo ben sapendo che le manovre diversive erano la miglior tattica per distrarre sia le donne che le bambine, "Petronio per primo."

Si alzò in piedi e tagliò una grossa fetta della splendida torta all'ananas e la portò in equilibrio instabile fino al piatto di Petronio. La fetta si accasciò morbidamente su un fianco.

"È caduta! Ora Petronio non potrà avere protezione di paternità!" gridò Cicci soddisfatta. "Ora tocca a me. Vero, papà?"

Allungò il suo piatto verso di lui. La sua fetta rimase in piedi.

"Guarda! È così che deve rimanere!" disse mettendo il piatto sotto il naso di Petronio. "Credo proprio che Petronio diventerà come il signorino Gufoli."

"Se diventerò come lui, almeno sarò capace di darti un sacco di botte!"

"Allora io tiro fuori il mio TP e tu sei bello che finito!"

"Di cosa diavolo stai parlando, Cicci?" domandò Cristoforo.

"In passato tutte le donne giravano col TP — che significa tagliapalle, se proprio vuoi saperlo — e lo tiravano fuori se si sentivano minacciate da uomini grandi e grossi. Una cesoiata e via! Ah, che ridere! Ce l'hanno insegnato nell'ora di storia."

"Che cosa orribile! È proprio vero, Ruth?"

Ruth annuì, continuando a masticare.

"Lo hanno proibito nell'anno 213 dopo Donna Clara," informò.

"Quando diventerò deputata provvederò a ristabilire l'usanza di girare col TP," dichiarò Cicci. "E poi lo adopero per conciare Petronio per le feste."

Ruth fece un risolino carico d'esperienza.

"Credo che ti sarà difficile, figlia mia. A quei tempi il TP era indispensabile, perché non c'era altro modo per domare gli uomini. Allora succedeva a volte che gli uomini aggredissero le donne. Ma oggi è assolutamente impensabile."

"Perché?" Petronio alzò gli occhi dalla sua fetta di torta.

"E me lo domandi!" esclamò sua madre ironicamente.

"Perché è assolutamente impensabile. Te lo immagini un uomo grande e grosso che aggredisce improvvisamente una donna più debole di lui, che non ha possibilità di difendersi?"

No. Era veramente impensabile. Petronio continuò a sbocconcellare la sua torta. Cicci rise a piena gola.

"Il guaio del signorino Gufoli è che ha il salame moscio," disse Cicci.

Cristoforo lasciò cadere coltello e forchetta. Ruth guardò severamente la figlia, ma a Petronio parve di vedere che gli angoli della bocca si piegavano in un sorrisetto soddisfatto.

"Dove diavola hai imparato espressioni del genere?"

Cicci rispose con la bocca piena della salsiccia che aveva ricominciato a mangiare dopo aver finito di ingollare la fetta di torta.

"Ma lo sanno tutti che il signorino ha il salame moscio. È per questo che non si è mai procurato una donna. Dicono anche che tutte le sere si unge le palle con una crema erotica, ma nessuna abbocca..."

Ruth Boria scoppiò in una risata incontrollata.

"Chiudi il becco, Cicci! Non vedi che sto mangiando?" In quel momento suonarono alla porta.

"Oh! È la famiglia di Scoglionudo che viene a farci visita!"

"Già! E lei ha una magnifica sorpresa per te, Petronio," disse Ruth in tono solenne avviandosi per aprire la porta.

La famiglia Scoglionudo sostava sorridente sulla soglia. Lisa Scoglionudo con un grosso pacco sotto il braccio, Britoberto con la sua valigetta variopinta, e dietro a loro i graziosi signorini Scoglionudo, Baldriano e il piccolo paffuto Fandango, in gonnellino della festa e RP dorato.

"Che piacere vedervi tutte, e tanti auguri," gridò il consorte della capasommozzatura precipitandosi in salotto con la mano tesa verso Petronio. "Vedo che diventi grande, hai già mica qualche filo di barba? Ma è Scoglionudo in persona che ti porta il regalo, non guardare me, vedrai com'è bello, sì, me l'ha detto cos'è, ma non l'ho ancora visto, muoio dalla voglia di vederlo, adoro veder aprire i pacchi, anche se si sa cosa c'è dentro è sempre così eccitante — e Cicci! Che bello vederti, certo che devo salutare anche te, anche se oggi è Petronio la persona più importante, ma non dobbiamo mica dimenticarti per questo, ti sei fatta proprio una simpatica donnina, e buongiorno, caro Cristoforo, ci vediamo troppo di rado, e quante buone cose hai preparato! Ma non era il caso, solo per noi, ma noi siamo in confidenza, ma avete un soggiorno veramente carino, e che vista! Eh già. Noi laggiù una vista così non ce l'abbiamo, l'ho detto tante volte a Lisa, quanto mi piacerebbe avere una vista come quella dei Boria, così potrei stare alla finestra per vedere quando arrivi, ma lei non ci sente da quell'orecchio, dice che costa troppo cambiar casa e che stiamo bene dove stiamo, ma ha un bel dire, lei che a casa non ci sta quasi mai, però in compenso abbiamo il bosco, che è bello, sicuro, anche se ora che è inverno è spoglio, questo uno lo deve ammettere, ma quando gela i rami sono così belli con tutti i loro...i loro..."

cristalli, ma davvero non era il caso di fare tanti preparativi per noi, se sapeste come non vedevo l'ora di venire, ci ho pensato per settimane, perché non esco quasi mai, devo sempre stare in casa a badare alle bambine, va bene che ora possono anche badare a se stesse, ma mi sembra mio dovere essere presente, e poi c'è il telefono, se qualcuno deve parlare con Lisa, e d'altra parte non saprei nemmeno dove andare, se potessi uscite, e trovo che ci vediamo troppo di rado, mi pare proprio che non ci siamo viste dopo la fine delle vacanze, e ci pensavo proprio l'altro giorno e l'ho detto anche a Lisa che voi in effetti siete le sole persone che conosco e che posso venire a trovare, ma non è facile trovare il tempo, ma anche voi potreste venire da noi un po' più spesso, capisco che avrete il vostro affare anche voi, ad ogni modo il vostro invito ci ha fatto molto piacere."

Petronio sentì uno strano formicolio nella nuca quando scorse Scoglionudo. Non l'aveva più vista da quando gli aveva fatto delle proposte a bordo dell'Andreina Lovindo. Ora gli venne incontro sorridendo e gli posò un grosso pacco fra le braccia. Baldriano e il piccolo Fandango le vennero dietro e guardarono Petronio con espressione d'attesa.

"Che cosa vi offro?" domandò Ruth Boria dirigendosi verso il mobile-bar.

"Un Bloody Marius liscio per me e un po' di vino dolce per mio moglie, per favore," disse Scoglionudo.

"Fandango, vieni a vedere la mia collezione di francobolli?" disse Cicci, e si eclissò con lui.

Cristoforo cominciò ad apparecchiare il tavolino per il caffè.

"Ma caro, non devi far tutto da solo, lascia che ti aiuti, so bene com'è, mai un minuto di quiete, sai che la settimana scorsa Baldriano è venuto a casa con..."

La voce di Britoberto svanì soffocata dal ciottolio delle stoviglie. Baldriano e Petronio cominciarono immediatamente a sparecchiare la tavola da pranzo e seguirono i padri in cucina.

"Ecco la proposta per gli ultimi regolamenti di paternità!"

~~...della Ruth Boria e Scoglionudo, mostrando un grande interesse...~~

donne hanno tutt'e due le cose. Ma l'uomo pretende di avere almeno una delle due cose.

Ogni volta che ci permettiamo di osservare che le donne sono anche madri, ci viene risposto: 'Ma dopo tutto sono gli uomini che generano le figlie!' Come se fosse colpa degli uomini, se il coito produce una gravidanza. Al contrario, sappiamo benissimo che un coito non avviene mai se non per volontà della donna. Lei sa quando vuole rimanere incinta, e fa in modo che succeda.

Ciò nonostante siamo noi che ci dobbiamo assumere la responsabilità di limitare le nascite! Ci obbligano a registrarci ogni mese all'Ufficio P, e dobbiamo persino pagare perché ci

Le due donne si erano sedute nelle due comode poltrone d'angolo davanti al tavolino.

"Sarà interessante vedere come andrà a finire."

"Davvero interessante."

Poi tacquero, guardando nel vuoto. Ruth Boria cominciò a tamburellare con le dita sul tavolino.

"Ma dov'è andata a finire 'sta gente? Ci vuol tanto a preparare un po' di caffè?"

"Davvero non ti saprei dire quanto tempo ci vuole."

"Di certo non così tanto. Se ne stanno là a spettegolare come al solito."

Boria si alzò ed infilò il corridoio che portava in cucina. Si fermò un momento a guardarsi nello specchio che sovrastava il cassettoni, si liscio i capelli e raddrizzò le spalle, aggiustandosi il colletto. Sentiva un brusio di voci profonde dietro la porta chiusa della cucina. Tese l'orecchio.

"...e Lisa esce quasi tutte le sere. Mi vergogno di dirle che ho paura a star solo la sera tardi."

"Anch'io delle volte sto in ansia quando Ruth torna tardi dal Circolo. Ho sempre paura che le sia successo qualcosa. Di un po', non potremmo vederci un po' più spesso al Circolo dei Signori?"

"Mah, Lisa preferisce che io stia in casa per rispondere al telefono. Inoltre le fa piacere trovarmi lì ad accoglierla quando rientra. Di solito le preparo una pietanzina calda. A lei piace tanto fare uno spuntino, magari un po' esotico, la sera tardi. Ma qualche volta ho l'impressione... di non aver nessun valore, io come io. Cioè per me stesso — è come se fossi solo una specie di accessorio per il forno, o qualcosa del genere. Capisci cosa voglio dire?"

"Sì sì, anch'io ho la stessa impressione qualche volta..."

Ma bene! Era così che preparavano il caffè, standosene là a parlare delle loro marite. Ruth si sentì avvampare. Non era

che le donne vogliono farci credere coi loro discorsi che sarebbero loro ad essere oppresse!

Ma nella nostra società non è così. Qui gli oppressi sono gli uomini. Ed è per questo che gli uomini sono indispensabili. Siete voi donne che non potete farne a meno, perché ci sfruttate e vivete sfruttandoci, alle nostre spalle.

Sì, ci sfruttate, perché rubate la nostra capacità produttiva e riproduttiva. Noi facciamo un lavoro che o è mal pagato, o non è pagato affatto — sul posto di lavoro, a casa, a letto. Tutto il sistema sociale poggia su questo gigantesco sfruttamento degli uomini. E dato che non esiste donna capace di pensare la parola 'uomo' senza associarla immediatamente alla parola 'sesso', l'intera rivolta maschilista viene minacciata...

le donne che partoriscono le figlie. E allora che se ne occupino loro! Non possono mica pretendere di avere la botte piena e il moglio ubriaco!

Utopie? Sogni tipicamente maschili, perversi e nati da frustrazione? È vero, siamo perversi e frustrati, ma perché siete voi che ci pervertite e frustrate.

Non tolleriamo più questa disdonnazione dell'uomo. Non vogliamo più essere considerati animali da monta. Aspiriamo ad una società dove tutte, uomini e donne, vengano considerate essere donne. Perciò diamo alle fiamme il massimo simbolo dell'oppressione maschile — il reggipene. La questione maschilista è questione donna!

Con queste parole Petronio terminò il suo discorso, che venne citato in molti quotidiani. *La Sirena Antinebbia* sottolineò con enfasi che proprio il figlio della direttrice Boria si era messo in evidenza in questo modo — su un podio e senza RP. Parecchi giornalisti assediaron Ruth Boria per strapparle dei commenti sull'accaduto e chiederle la sua opinione sulla Lega Maschilista. Ruth Boria rifiutò di rilasciare dichiarazioni, per cui *La Sirena Antinebbia* poté scrivere a caratteri cubitali, "La direttrice Boria si nasconde in casa con la sua vergogna."

Correva voce che il figlio minore della direttrice, Mirabello, avesse partecipato alla manifestazione reggendo un piccolo cartello con la scritta, "Dov'è la mamma?" A detta di molte era obbrobrioso che ci si servisse di bambini così piccoli per fare propaganda.

Dopo il discorso di Petronio, una cinquantina di uomini gettarono i loro reggipene in un falò acceso nel bel mezzo della piazza. Poi gli uomini andarono in corteo per le strade fino al club femminile "La Libertà," sul Colle di Luna. Questa era una manovra strategica, perché ufficialmente il corteo avrebbe dovuto arrivare solo fino al Ponte Nord e terminare là.

Arrivati al club suonarono il campanello, e prima che le guardiane potessero reagire, si precipitarono all'interno, calpestando i morbidi tappeti rossi e salendo lo scalone sorretto da colonne. Attraversarono i saloni raggiungendo il bar, dove si accomodarono e ordinarono bibite e tramezzini. Il piccolo Mirabello ordinò un'aranciata. Naturalmente non vennero

serviti, ma restarono sul posto fino a che non giunsero le forze dell'ordine a cacciarli, armate di sfollagente.

Il giorno dopo *La Gazzetta di Egalia* pubblicò un comunicato del comitato di azione, in cui si spiegava perché gli uomini avessero occupato il club. "Lo statuto del club non contiene alcun paragrafo che impedisca l'ammissione di socie maschi. Ciò nonostante è un fatto ovvio e naturale che sia frequentato solo da donne, mentre i loro mogli stanno in casa a badare alle figlie. È pure un fatto logico che siano solo le donne di alto ceto a frequentare il club. È qui che si decidono le sorti del Paese. È da qui che si governa Egalia. È qui che le donne glorificano se stesse, accecate dal loro sciovinismo femminile. Il club sul Colle di Luna è in effetti la Parlamenta ufficiosa di Egalia, un'assemblea sulla quale il popolo non può esercitare alcuna influenza. Noi chiediamo perciò che l'iscrizione al club sia aperta a tutte le persone. In pratica ciò significa che noi chiediamo che il club venga chiuso!"

Ah, era così — quei fanatici misogini trovavano ingiusto che la gente si permettesse di godersi un aperitivo dopo una giornata di lavoro? Eh, no, adesso esageravano. Questi attacchi contro la libertà personale non si potevano tollerare.

La Gazzetta di Egalia aveva pubblicato il comunicato dei maschilisti, ma per il resto criticava severamente ciò che era accaduto. "Azione illegale contro l'inviolabilità della vita privata. La situazione normale è diventata anormale" scriveva il giornale.

"Petronio, aspetti una bambina."

"Come fai a sapere che è mia?"

Gro trasecolò. "Ma Petronio! Come fa un padre a essere così indifferente nei confronti della figlia che ha generato?"

"Non sono mica io che aspetto una bambina, per la miserial Non è forse dentro di te la bambina? Madre di Dea!"

Stavano seduti su uno scoglio all'estrema punta della Baia di Maggio. Non c'era quasi vento. Le onde sciabordavano dolcemente, indorate dai riflessi del sole al tramonto.

C'era stato un periodo in cui Petronio aveva sognato di avere una figlia con Gro, e aveva considerato l'evento come il coronamento di ogni sua aspirazione. L'apice dell'esistenza. Aveva smesso di prendere il pillolo da un po' di tempo, perché gli provocava mal di testa. Ne aveva parlato con la sua dottora, ma lei aveva replicato che i pilloli di quella marca non avevano effetti collaterali, per cui il suo mal di testa non aveva niente a che fare con il pillolo. Si trattava certamente di un po' di esaurimento, di tensione nervosa. A proposito, non si occupava un po' troppo del movimento maschilista? Ed ecco il risultato. Cos'era peggio, il mal di testa o una bambina?

"Ti ricordi una delle prime cose che mi hai detto, Gro?"

"No, che cosa?"

"Tu sei mio," mi hai detto. "Tu sei mio."

"E non è così, forse?"

"No...no. Non sono tuo."

"Ma devi prenderti cura della bambina."

"Certo." Tirò un sassolino in acqua. Il suo cervello era sconvolto da una ridda di pensieri. L'ufficio di registrazione dei pilloli, il centro di protezione dei padri, la sua posizione di libero donatore di sperma sul mercato. No, non c'era possibilità di sottrarsi all'obbligo.

"Certo che devo prendermi cura della bambina," gridò furibondo. "Ma per tutte le Satanasse, non voglio certo prendermi cura anche di te!"

Petronio si sentì colpire al naso, una botta pesante e dolorosa. Era successo con tale violenza e così all'improvviso che per un attimo gli parve un fatto assolutamente irreali. La guardò a viso aperto. Ed ecco arrivare un altro colpo violento. La sua testa vibrava, come se scosse elettriche gli trapassassero il cervello. Si rannicchiò su se stesso, coprendosi il viso con le mani. Gro continuava a picchiare, bianca in viso dalla rabbia. Petronio si gettò da un lato per schivare un altro colpo, ma il movimento gli fece perdere l'equilibrio e cadde in acqua. Per un attimo il dolore dei colpi passò, al contatto con l'acqua fredda, e Petronio nuotò in direzione di un altro scoglio. Ma improvvisamente lei era lì, su quello stesso scoglio, e cercava di impedirgli l'appiglio, tirando calci contro i suoi polsi e schiacciandogli le dita con i piedi.

"Ma sei impazzita?" gridò lui.

Lei non rispose. Se ne stava lì con i gomiti ripiegati e i pugni chiusi, pronta a saltargli addosso se avesse tentato di nuovo di salire sullo scoglio.

"Hai pensato di farmi morire qui? L'acqua è gelida!" Petronio stava per piangere e faceva fatica a tenersi a galla. Nuotò verso il moletto. Gro lo inseguì da terra, tirandogli dei sassi. Qualcuno colse nel segno e gli fece male. Aveva pensato di farlo affogare? Tocò il fondo e cominciò a camminare verso terra. Quando si trovò a pochi metri dalla riva, lei si gettò in acqua su di lui. Si sentì di nuovo colpire ripetutamente al viso. Sentì colare qualcosa di caldo. Si tastò la testa. La mano era rossa di sangue. Ancora un colpo, e Petronio si sentì sprofondare sott'acqua.

Un enorme reggipene arde come una fiaccola sulla scogliera. È Baldriano che lo tiene in mano, e vicino a lui il piccolo

Mirabello cerca di infilarsi le scarpe da canottaggio. "Ma sei già nato tu?" domanda Petronio. "Io credevo che tu fossi soltanto un mal di testa che non avevo." Mirabello ride; la fiaccola brucia e Baldriano lo prende per mano e gli dice, "Adesso andiamo al Palazzo del Parto, perché per Mirabello non è stata organizzata una cerimonia adeguata quand'è nato." Petronio li rincorre e grida che vuol venire anche lui. Ma per quanto corra, non riesce a muoversi d'un passo. C'è troppa acqua intorno ai suoi piedi. Qualcuno lo trattiene. Vede la fiaccola che torna indietro, si avvicina al suo viso. "Petronio." È la voce di Baldriano. "Petronio, ti amo." Ma come può amarlo, se vuole fuggire via da lui? Dovevano andare là insieme. "Petronio..." Ora sente che la fiaccola gli brucia il naso. E allo stesso tempo sente le mani di Baldriano accarezzargli teneramente la testa. "Petronio."

Petronio aprì gli occhi e vide la faccia di Gro. Gettò un urlo.

La mano di lei continuava ad accarezzargli la testa. Lievemente, teneramente. Sussurrò nuovamente il suo nome.

"Petronio. Eri così inquieto. Piangevi nel sonno. Ho dovuto per forza svegliarti."

"Mi fa male..."

"Lo so. Fa male anche a me. A me duole l'anima come a te duole il corpo..."

Petronio a queste parole sorrise ironicamente.

"Io avevo sperato...cioè, mi sembrava che tu ti fossi allontanato da me."

Petronio aveva paura, non osava dire quello che pensava. Perciò stette in silenzio.

"Avevo paura di perderti. Tu e i ragazzi non volevate più venire da me..."

Infatti...Era perché tu volevi decidere tutto, anche se ci avevi insegnato tutto quello che sapevi. E anche quando ormai eravamo capaci di fare le cose come sapevi farle tu, tu non ci permettevi mai di fare qualcosa da soli. Tutto doveva essere fatto secondo le tue idee. Tu odi chi opprime la tua classe sociale. Ma anche tu opprimi. Povera te, ora che i ragazzi non vengono più ma preferiscono la villa del maestro. Povera te, ora che non hai più nessuno da sedurre. Chi è il padre di tua figlia?

Cipriano? O Fandango? O forse io? Come faccio a saperlo? Golfurismo in teoria e violenza carnale in pratica. Ho paura, ho una gran paura e sono furibondo.

"Non capisco proprio perché non venite più qui. Tutto funzionava così bene."

Appoggiò la fronte ad una mano.

"Come ho potuto farti questo, Petronio." Ti odio. Come hai potuto comportarti così con me! Hai calpestato tutti i miei sentimenti. Tutto quello che provavo per te è ormai calpestato, distrutto.

"Non pensarci più. Tutto passa. Mi dispiace proprio tanto, Petronio. Non capisco proprio perché..."

Lo accarezzò di nuovo, come per consolare se stessa.

Petronio si girò su un fianco e vide un mare di fazzoletti di carta macchiati di rosso sparsi sul pavimento.

"Quando sto meglio metto tutto in ordine," disse.

"Mi sentivo così ferita, mi sentivo dentro un gran dolore. Avevo tanto sperato che tu tornassi con me...che la bambina ti legasse di più a me. Perché so che hai sempre desiderato avere una figlia da me. Non è così, Petronio? E allora perché adesso non vuoi più? Che cosa è cambiato? Perché noi ci amiamo, vero? Questo lo sappiamo. E allora che cos'è che non va in me, così tutt'a un tratto? Non mi vuoi più?"

"Non sei solo tu..." Petronio provava una paura folle.

"Alludi a tua madre?"

Petronio scosse la testa. Tutto il capo gli doleva. Si toccò il naso e sentì che era gonfio, il doppio del normale.

"Mi dai uno specchio, per favore?"

"Fregatene del tuo aspetto..."

"Me lo dai allora uno specchio?"

"L'unica cosa che t'importa è il tuo aspetto, come sempre," disse Gro, e andò a prendere uno specchietto. Era un po' sporco e incrinato. Guardandosi nello specchio Petronio constatò che il suo viso era completamente trasformato. Aveva grossi lividi sotto gli occhi e un naso gonfio e tumefatto.

"Devo ammettere che non ti ho proprio imbellito," disse Gro sorridendo.

Ti odio. Come hai il coraggio di sorridere adesso? Non lo sai

che soffro? Nel fisico come nel morale. Senti rimorso per quello che hai fatto, o consideri tutto un episodio un po' comico? Dobbiamo metterci a ridere e scherzare sul fatto che mi hai rovinato la faccia? Eh? Dea, ho tanta paura. Non ho il coraggio di dire quello che penso.

"No," disse Petronio. "Ma passerà anche questo."

Le prese la mano. Tutt'a un tratto gli parve più bella e più forte che mai. Si sentì preso dal desiderio di appoggiare la testa contro il suo grosso seno e addormentarsi lì, per sempre.

"Perché non mi volevi più, Petronio? Mi ami, vero?"

"Sì."

"E malgrado questo non volevi più né me né la nostra bambina?"

Ho paura. Se rispondo mi pesti di nuovo. Puoi anche ammazzarmi. Ma non ho il coraggio di rispondere.

La attirò verso di sé. Non voleva pensare ad altro che a colei che aveva amato. Una Gro che una volta esisteva nei suoi pensieri. Una Gro che forse non era esistita altro che nella sua immaginazione. Il sogno d'amore per una donna...

Si sentiva fortemente attratto da lei. Era così bella e forte.

"Ti amo."

Gli scappò detto così, senza riflettere. E allo stesso tempo capiva che non poteva vivere con quel senso di debolezza che sempre lo invadeva quando lo stava vicino. Una volta ogni tanto forse, ma non quotidianamente. Non quando dovevano fare qualcosa insieme, muoversi insieme ma compiendo atti diversi. Perché si sentiva paralizzato in sua presenza, e il suo amore per lei lo rendeva completamente abulico.

"Ma non vuoi stare con me, se mi ami? Non vuoi che tu ed io e la bambina restiamo qui assieme a compiere quello che abbiamo iniziato?"

Sì...certo, lo desiderava. Voleva restare con lei. Tutto il resto non aveva importanza. Solo lei e la sua vicinanza. Lei gli infondeva la vita. Petronio annuì. Si sentiva infinitamente stanco.

Gro divenne raggianto. Si liberò dalla sua stretta e accese un sigaro.

"Vuoi che ti dica una cosa? Ho una bella novità da comunicarti! Sai cosa?"

Petronio scosse la testa e la guardò.

"Sono in grado di mantenerci ora. A partire dalla prossima estate comanderò la terza squadra di sommozzatore, ed è un lavoro molto ben pagato. Scoglionudo mi ha raccomandata. Mi ha chiamato l'altro giorno e ha detto che dovevamo mettere una pietra sopra tutti i nostri precedenti contrasti. Vedrai come staremo bene, tu ed io. Mai più preoccupazioni. Non è meraviglioso?"

"Sì."

"Ma allora dillo! Di' che desideri la bambina, e che vuoi che si stia insieme tutt'e tre, e che ci vogliamo bene, come sempre."

"Tu...ed io...e la bambina," mormorò lui e chiuse gli occhi. "Tu ed io e la bambina staremo qui nella Baia di Maggio...Io accoglierò la tua bambina e ci ameremo tutt'e quattro..."

"Quattro!"

"Cosa?"

"Hai detto quattro!"

"Ho detto quattro?"

"Sì, hai detto che ci ameremo tutt'e quattro. Che cosa significa?"

"Ho detto questo? Intendevo tre, penso...Gro!"

"Sì?"

"Ti amo."

"Anch'io ti amo, Petronio."

E il suo ventre s'ingrossò sempre di più. In qualunque direzione lui si muovesse, si scontrava sempre con questo ventre enorme. Veniva di nuovo spinto sott'acqua. Il ventre era dappertutto. E sott'acqua non si poteva respirare.

Padre e figlio

Cristoforo non credeva alla sua storia. Petronio se ne accorse subito. Gli aveva detto che era caduto dalla barca e che aveva picchiato contro uno scoglio. Avrebbe dovuto inventare una spiegazione più plausibile.

Cristoforo prese il cestino da lavoro e si sedette sul bordo del letto. In casa c'era calma e silenzio. Cristoforo non poteva mai rammentare i calzini quando Ruth era a casa, perché lei si lamentava che era così preso dal suo lavoro che non stava a sentire quello che gli diceva.

Petronio osservò suo padre con attenzione. Si domandò quali fossero i suoi pensieri e i suoi sentimenti. Ormai era diventato quasi calvo. Scrutò la sua pelata. Ma era poi così brutto un cranio calvo? Perché doveva essere considerato più brutto di qualsiasi altra pelle? Ma pareva proprio un uovo, questo era incontestabile. Quando Ruth era a casa, portava sempre la parrucca. Ma Ruth stava ben poco a casa di questi tempi. La sera era quasi sempre impegnata. Ogni tanto restava fuori anche tutta la notte.

Petronio si appoggiò al guanciale. Le lacrime gli scorrevano lungo le gote. Se non ne parliamo adesso, non lo faremo mai, pensò. È raro che ti troviamo insieme da soli. Mio padre. Tirò un sospiro profondo.

"Gro mi ha picchiato."

Cristoforo annuì.

"L'ho capito non appena ti ho visto stamattina."

Petronio si accorse che Cristoforo tremava in tutto il corpo.

"Vado a prendere un po' di vino," disse, e uscì dalla stanza. Tornò con una bottiglia e due bicchieri. Petronio di solito non beveva mai insieme alle genitore. Non gli piaceva l'atmosfera che si creava quando sua madre era ubriaca. Ma ora bevve in compagnia di suo padre, e gli raccontò tutta la storia.

"Non devi cercare di avere la protezione di paternità da lei, Petronio! Non lo fare!" Cristoforo quasi gridava, tremando in tutto il corpo. Petronio rimase sorpreso nel vedere la sua violenta reazione. "È una fatica improba, massacrante, ventiquattr'ore su ventiquattro, per una trentina d'anni, o fintanto che si regge alla fatica."

Vuotò il bicchiere e lo riempì di nuovo.

"E se non vogliamo questo lavoro di ventiquattr'ore così come vuole lei, allora son botte! Dea Madre, Petronio! Se io fossi in te oggi... farei quello che ho sempre avuto voglia di fare: bandire tutti i sogni di avere una casa e delle figlie, e pensare solo a me stesso." Si alzò di nuovo e si assentò per qualche minuto. Quando tornò, aveva in mano una pila di cartelline nere. Le aprì con precauzione, una dopo l'altra, e ne sparse il contenuto sulla coperta del letto. Si trattava di disegni. Meravigliosi disegni di ponti, ponti sospesi, ad arco, levatoi, girevoli, ponti d'oro, d'argento, ponti rosso ruggine. Disegni dettagliati delle diverse costruzioni dei vari ponti. Ponti visti in prospettiva e dall'alto. Il ponte di Lux e il Ponte Nord all'inizio dei lavori, a metà lavori e a costruzione ultimata.

"Ma tu...sei stato tu a disegnare tutto questo?" Petronio era rosso in viso. Prese in mano un disegno dopo l'altro e li osservò attentamente. "Non lo sa nessuno," confessò Cristoforo a bassa voce. "Tu sei l'unico a cui li abbia mai fatti vedere." Stettero per un bel po' ad ammirare i disegni, mentre Cristoforo dava spiegazioni e raccontava come fin da bambino aveva letto tutto quello che gli capitava sotto mano in fatto di ponti, e come aveva sperato di poter riprendere a studiare, quand'ecco Ruth gli aveva annunciato di aspettare Mirabello. Confidò a suo figlio che si sentiva inutile e raseccchito, perché era vecchio, e gli pareva di non aver più nulla da dare a Mirabello. Che era stremato, e che gli rimordeva la coscienza perché sentiva di essere un cattivo padre. In certo qual modo aveva infuso tutti questi sentimenti nei suoi disegni.

"Anch'io sono stato picchiato, Petronio, parecchie volte. Da tua madre. Quando pensava che le fossi stato infedele..."

Petronio respirava con difficoltà. Lo aveva sempre saputo, ma non aveva mai osato domandare. Accarezzò suo padre sul braccio.

"Una volta ha creduto che la tradissi con Lisa Scoglionudo!" Cristoforo rise amaramente.

"Ma Lisa Scoglionudo è omosessuale."

"Cosa?"

"È vero. L'ho vista in un club per omosessuali...ero andato là con Baldriano."

Cercò di dirlo con indifferenza, come se fosse stato per caso. A un certo punto ebbe paura, senza sapere perché. Padre e figlio si guardarono negli occhi. Poi bevvero un sorso di vino.

"Portava una parrucca complicata" disse Petronio, per rendere la storia più verosimile.

"No Petronio, adesso credo che lavori di fantasia!" Cristoforo era scoppiato a ridere. Petronio si sentì sollevato.

"Ma è vero!"

"Beh...forse è meno raro di quel che si crede..."

"Meno raro? Delle volte mi pare di non vedere altro. Delle volte mi pare che la società non sia altro che un gran parco di divertimenti, dove donne omosessuali si divertono e giocano e litigano, e si ammirano e si adorano a vicenda, mentre costringono gli uomini a stare in casa o li spediscono in Palluria, in modo da poter mantenere la loro santa sorellanza nei club femminili, negli uffici dirigenziali e nei campi sportivi, e ha poca importanza il fatto che siano omosessuali fisicamente, quello che importa è che a me pare che siano omosessuali anche nel senso che si amano tra loro e odiano noi, amano i loro corpi e innalzano il proprio sesso sugli altari. E non appena noi cerchiamo di essere un briciolino pallurici, ci bollano subito di perversi. Se proviamo a muoverci un po' in giro e diamo segno di volerci bene, si intromettono subito, come se disturbassimo il loro gioco, come se la condizione per godersi la loro sfrenata omosessualità sia che noi uomini restiamo eterosessuali al cento per cento, che non esista alcun contatto tra noi, ma che restiamo isolati, relegati ciascuno nel nostro alienato focolare a

pelar patate e a sentirsi felici al pensiero che una volta o l'altra loro forse torneranno a casa. E prima di aver ottenuto il privilegio di essere accolti in questa casa sicura e protettiva per stare in cucina a pelar patate, abbiamo una gran paura di non poter ottenere il privilegio di pelar patate per il resto della nostra vita. Una volta ogni tanto abbiamo il permesso di uscire con loro, per celebrare le loro gesta nel Palazzo del Parto, o alla Sagra del Mestruo o nei campi sportivi. Io trovo che tutto questo sia ripugnante. È per questo che la società disprezza così profondamente le donne omosessuali. È perché queste in realtà svelano che tutte le donne sono omosessuali."

Cristoforo guardò suo figlio. Aveva un aspetto curioso mentre gesticolava sul letto, col viso massacrato e gli occhi lucenti. Ruth dopo tutto era una donna intelligente, e Petronio aveva certamente ereditato la sua intelligenza. Forse aveva anche ereditato un po' della capacità di penetrazione di suo padre in certi campi? Prese la mano di Petronio e la strinse leggermente.

"Vorrei essere nei tuoi panni."

Petronio lo guardò sorpreso. Ma non dimenticò mai quelle parole.

*Autocoscienza del gruppo maschilista
"Il Gallo da combattimento"*

Finalmente era giunto il tredicesimo mese dell'anno. La Sagra del Mestruo nel Parco delle Miliziane era imminente. Le donne di Egalia non vedevano l'ora di riunirsi a giocare e bere con le compagne, mentre i loro uomini pensavano con sgomento alle fatiche che li aspettavano, perché dovevano preparare gli abiti da festa per le donne e le bambine, e portare le bambine nel parco a vedere tutte le cerimonie. Alle bambine veniva detto che La Sagra del Mestruo era la festa più bella dell'anno e che si sarebbero divertite da matre.

Baldrino, Fandango, Petronio e Lisello (ormai chiamavano il maestro col suo nome di battesimo) stavano chiacchierando al Centro Maschilista sul Colle di Luna. Sedevano sulla terrazza del secondo piano e si godevano il sole pomeridiano, sorseggiando un vino di mele d'annata, del tempo della presida Gufoli buonanima. Avevano discusso scherzosamente se era antimaschilista bere un vino prodotto da una donna, ma erano giunti alla conclusione che se fosse stato così, avrebbero dovuto addirittura smettere di mangiare e di bere. Almeno per ora. Avevano sentito dire che alcuni gruppi di uomini di Pax avevano formato delle cooperative agricole. Ma per quanto ne sapevano, loro erano gli unici uomini ad occuparsi di agricoltura in Egalia.

Per liberarsi dei propri pregiudizi, i quattro avevano formato un piccolo gruppo di autocoscienza, che avevano chiamato "Il Gallo da combattimento." Il gallo era considerato l'animale più

sciocco del creato, e quando si voleva umiliare un uomo, spesso e volentieri lo si paragonava a un gallo.

Da principio il signorino Gufoli aveva esitato ad unirsi a un gruppo, perché si considerava una specie di personaggio da sfondo, un privilegiato, per caso proprietario di una casa e di un terreno che poteva mettere a disposizione dei giovani maschilisti. Non era neppure certo di far parte del movimento maschilista. Temeva di essere un peso, troppo vecchio per poter cambiare secondo i desideri dei giovani maschilisti che esigevano si riflettesse sui propri condizionamenti cercando di modificarli.

Ma Fandango lo aveva pregato vivamente di entrare a far parte del piccolo gruppo. Avevano bisogno del suo sapere e della sua esperienza, gli disse, e aggiunse che il movimento maschilista sarebbe fallito in partenza, se non fosse riuscito ad attirare anche gli uomini più anziani.

Dato che alla base del movimento stavano le esperienze dei suoi partecipanti, sarebbe stato un errore escludere chi aveva maggior esperienza. Il maestro però non si lasciò convincere finché non fu deciso che "Il Gallo da combattimento" doveva essere un gruppo patriarcale.

Tutti si trovavano a loro agio nel gruppo. Per prima cosa decisero di parlare dell'imminente Sagra del Mestruo. E come punto di partenza raccontarono le loro esperienze ad essa collegate.

Fandango raccontò che Cicci ogni tanto lo aveva trascinato dietro a qualche cespuglio quando andavano a scuola. "Io immaginavo che un bel giorno l'avrei vista seduta su una nuvola rosa mentre mi diceva che mi amava, o qualcosa del genere," disse. E invece era successo che lei gli aveva mostrato i seni e i capezzoli, spiegandogli che stavano crescendo e che presto sarebbero diventati grandi e turgidi. E il giorno che ebbe le mestruazioni per la prima volta, si era sdraiata in terra, aveva sbottonato i pantaloni e gli aveva fatto vedere il sangue, spiegandogli che da allora in poi lei sarebbe stata veramente tutt'una con le forze della natura. Che lei era matura, ma lui non sarebbe mai giunto a maturazione. Fandango ammise che si era sempre vergognato di non avere le mestruazioni, e, fattosi

più grande, si era vergognato ancora di più di come il suo corpo piatto si sviluppava.

Anche Petronio si ricordava benissimo del giorno in cui Cicci ebbe le sue prime mestruazioni. Si era precipitata giù dalla sua camera, correndo per tutta la casa e urlando: "Papaaa! Mi son venute le mestruazioni! Evviva!!!"

E tutte si erano congratulate con lei e le avevano fatto gli auguri. Poi Cicci era andata all'Ufficio d'Igiene a ritirare il pacco di assorbenti e l'aveva aperto quando erano a tavola per il pranzo, sbattendoli sotto il naso di Petronio e dandogli delle pacche sulla schiena, fuori di sé dall'entusiasmo. Petronio si era anche accorto che sua madre di solito gli faceva le prediche sul bene e sul male proprio nei giorni M, perché vedeva sempre tutto molto più chiaro quando aveva le mestruazioni.

Baldriano non si ricordava se sua madre avesse dato una grande importanza alle mestruazioni. "Tu che ne dici, Fandango?" No, nemmeno Fandango se n'era accorto. Ma si ricordava che il padre aveva detto che Scoglionudo spesso faceva una pesca particolarmente abbondante di mordilancia nei giorni M.

Baldriano raccontò che qualche volta lui e Wolfram giocavano alle signore e facevano finta di essere due proprietarie terriere che abitavano in campagna e avevano le mestruazioni negli stessi giorni. Ma a parte questo non aveva mai provato un particolare desiderio di avere le mestruazioni lui stesso. Tutte gli avevano sempre detto che era eccezionalmente bello, e questo gli faceva piacere. Ma Eva insisteva sempre per far l'amore con lui nei giorni M, e negli ultimi tempi si sentiva sempre più tremare al solo pensiero, perché in quei giorni lei diventava violenta, e gli faceva un gran male.

Il maestro disse che quand'era piccolo credeva che solo le donne avessero sangue, e che l'uomo che viveva con una donna dovesse morire il giorno in cui moriva lei. Che se un uomo sanguinava, era perché aveva sangue sotto la pelle, ma non nelle vene. La vecchia presida Gufoli gli aveva detto che a tutte le persone vengono le mestruazioni nel corso dell'adolescenza, e Lisello aveva atteso per anni che gli venissero. Poi un bel giorno aveva saputo per caso che gli uomini non hanno le mestruazioni. Lo aveva detto a sua madre, e questa aveva riso sgangheratamente.

Qualche tempo dopo aveva avuto delle eiaculazioni notturne. Non avendone mai sentito parlare prima, aveva temuto che fossero un suo difetto fisico, e per lungo tempo era stato convinto di essere malato mortalmente. Il maestro raccontò anche che ai suoi tempi solo le donne potevano partecipare alla Sagra del Mestruo. Lui — era molto piccolo allora — credeva che la Sagra consistesse in una fastosa cerimonia per le donne, in seguito alla quale potevano restare incinte.

Gli uomini compresero che avevano molte esperienze in comune. La vergogna di possedere un corpo maschile, un pene e uno scroto, chiamato anche il sacchetto delle vergogne. Già, perché si chiamava il sacchetto delle vergogne? Non era ora di smetterla con quell'appellativo? La vergogna di non possedere seno e fianchi e mestruazioni. La vergogna di avere peli, ma anche la vergogna di essere calvi. La vergogna di cambiar voce nella pubertà e di doversi accontentare di una voce strana e bassa anziché della bella e squillante voce femminile che avevano da bambini. La vergogna di non poter partorire. Vergogna, vergogna, vergogna.

Perché i peli sul petto degli uomini erano ripugnanti, mentre invece quelli pubici delle donne non lo erano? E come potevano reagire a tutte queste ingiustizie? Alla fine escogitarono un piano d'attacco, e scoppiarono in una gran risata liberatrice.

La grande Sagra del Mestruo

La grande Sagra del Mestruo nel Parco delle Milizie era iniziata e tutte le egliane erano giunte in massa per partecipare alla festa. Il parco formicolava di persone di ogni età. Le donne giocavano e bevevano con le compagne, mentre gli uomini badavano alle bambine che piagnucolavano e facevano i capricci. Erano state erette tre grandi tende, più un gran numero di tende più piccole, di padiglioni, tribune, banchetti e latrine provvisorie (Petronio osservò che c'erano tre latrine per signore e una sola per signori). La grande orchestra composta da cinquanta suonatore suonava in uno dei padiglioni, e nelle tende si svolgevano varie attività. La grande gara di chicchirichì doveva iniziare all'una, subito seguita dalla popolarissima corsa dei porci. Il signorino Gufoli aveva puntato sul gallo più piccolo e sparuto. Nelle tende più piccole alcune bottegaie avevano messo su dei banchetti e offrivano la loro merce a metà prezzo — almeno a sentir loro. I maschilisti avevano concentrato l'attenzione soprattutto sulla piccola tenda della pornografia. Era piena zeppa di donne che una volta tanto si sentivano libere, senza il peso dei mogli e delle figlie. In quella tenda erano in vendita riviste multicolori piene di foto di adolescenti con pene minuscolo e ventri grassi e tondi, che leccavano seni e clitoridi di enormi donnone. C'era anche una collezione di seni finti, alcuni di gomma, altri di cera. Ce n'erano di ogni colore, grandezza e forma, allineati su di uno scaffale, con i capezzoli puntati verso il soffitto, mentre sullo scaffale di fronte stavano

le clitoridi artificiali, a forma di candela. Dca soltanto sa chi comprava questa roba.

Gli altoparlanti chiamavano di continuo: "La piccola Gertrude di cinque anni, con una camicia a quadretti rossi, ha perso il suo papà. Si trova alla tribuna del padiglione sud."

Una voce stentorea informò dall'altoparlante della tribuna nord che era l'ultima occasione per scommettere sui galli alla gara di chicchirichì. Il maestro, Petronio e Fandango si avviarono di fretta in quella direzione. Incrociarono la grande banda di ottoni che aveva appena iniziato il suo primo giro. In testa avanzavano due grandi bandiere color rosso scuro, che simboleggiavano il sangue mestruale. Poi venivano le suonatore, una banda di venti donne incinte che suonavano una marcia trionfale, seguite da un drappello di quindici donne che sventolavano degli assorbenti multicolori, con abilità di giocoliere, a ritmo di musica. Per ultimi venivano gli uomini, con le bambine per mano o in braccio. Questi cantavano "L'inno alla forza vitale," che esaltava le figlie incinte della terra delle madri.

I quattro della Lega Maschilista si fecero strada attraverso la folla in direzione della tribuna nord. I quindici galli erano collocati in fila, ciascuno sulla propria gabbia, ed accanto stava la giuria che doveva valutare i chicchirichì di ciascun gallo e dare punti secondo l'altezza del tono, la precisione del canto e l'esecuzione. Chi aveva scommesso sul gallo che secondo il giudizio imparziale della giuria aveva cantato meglio, avrebbe guadagnato un premio che consisteva in lunghe penne di gallo di vari colori, "che potete portarvi a casa e regalare ai vostri mogli," stava scritto su un cartello. La donna all'altoparlante diede il segnale, e i galli si misero subito a cantare a turno, mentre le donne della giuria segnavano le loro annotazioni con grande serietà. I quattro maschilisti si erano nascosti dietro alcuni cespugli vicino alla tribuna. Centinaia di donne seguivano la gara con ansia e interesse. Improvvisamente i galli presero a svolazzare e caddero giù dalle gabbie, mentre quattro figure ricoperte di costumi fatti di piume prendevano il loro posto. Tutto accadde così rapidamente che, prima che qualcuna potesse reagire, le figure si erano tolte i costumi, facendo

apparire agli occhi esterrefatti della folla quattro uomini a torso nudo. Stavano lì immobili, nella loro indecente, piarta nudità, e due di loro avevano perfino il petto irsuto! È scandalo degli scandali — uno era un uomo di mezz'età! I quattro cominciarono a gettare piume sulle spettatore, e uno di loro, afferrato il microfono, prese a gridare: "Ne abbiamo abbastanza dell'uomo sempre in ghiugheri! Bando ai pizzi, ai merletti e alle perline! Perché ci costringono a coprire i nostri corpi? Alle donne è permesso scoprire i seni e le pance, incinte o non incinte che siano. Perché noi dobbiamo nascondere il corpo con abiti poco pratici e agghindarci per piacere alle donne? Noi vogliamo essere così come siamo!" La folla emise un mormorio incredulo. L'uomo più anziano si era strappato la parrucca e metteva in mostra un cranio completamente calvo.

Era lo spettacolo più indecente e disgustoso che le centinaia di spettatore avessero mai visto. È vero che molte di loro avevano già visto delle teste pelate nell'intimità della camera da letto. Ma in pubblico! La folla si agitava e fischi e urla di disapprovazione accolsero i quattro perversi esibizionisti. Il microfono fu loro strappato di mano.

Il fatto che non si fosse riuscite a proteggere il pubblico da quello spettacolo scioccante fu dovuto ad un equivoco da parte della direttrice di gara. Questa aveva frainteso la situazione, credendo che i quattro piumati fossero il gruppo maschile della tenda della pornografia, arrivato con un po' di anticipo. Alla tribuna nord era programmato, infatti, uno spettacolino osé presentato da uomini vestiti di piume.

Le forze dell'ordine avevano già afferrato i quattro esibizionisti, costringendoli a scendere dalle gabbie, in modo che la gara dei chicchirichi potesse continuare. Ma i galli ormai erano confusi e fuori forma. Quando finalmente si riuscì a tirarli fuori dai cespugli dove si erano nascosti, si rifiutarono di cantare. E il numero tredici, che avrebbe dovuto cantare per primo alla ripresa della gara, era irreperibile.

I quattro furono condotti in questura, dove si videro appioppare delle multe salate per oltraggio al pudore. Ma questa volta la Lega Maschilista si era infiltrata nella stampa, e aveva convinto una giornalista a scrivere un resoconto serio ed obiettivo dell'accaduto, corredato di fotografie.

Prima della dimostrazione, i "Galli da combattimento" avevano discusso a lungo sull'opportunità di agire, dato che non erano sicuri se convenisse o meno, o se ci fosse pericolo che si ritorcesse su di loro.

"Ma qualunque fatto, qualunque azione da noi commessa si può ritorcere contro di noi," aveva obiettato il maestro. "Non possiamo lasciarci influenzare da questi timori."

La Sagra del Mestruo continuò secondo il programma prestabilito. Come gran finale la sindaca tenne il discorso rituale in onore di Egalia. In questi discorsi teneva sempre a mettere in evidenza le caratteristiche ambientali del Paese. Iniziò il discorso con le note, esaltanti parole, "La terra, l'aria e l'acqua sono i nostri elementi, e in senso più lato, la nostra dimora." Pausa. Osservò attentamente la folla festante. "Senza questi elementi Egalia non potrebbe esistere." Spiegò come ad Egalia il ciclo ecologico fosse sempre stato attentamente sorvegliato. I vasti parchi erano stati progettati per equilibrare l'assimilazione dell'anidride carbonica.

La sindaca elencò delle cifre, ottenendo fervidi applausi, quindi passò a citare statistiche sulla pesca, per la quale valevano gli stessi principi. E fece presente che si pescavano quantitativi oculatamente calcolati, sempre per mantenere l'equilibrio delle risorse. Continuò il suo discorso affermando che non c'era motivo di mantenere un apparato di controllo dei regolamenti, perché qualsiasi imbecille sapeva bene che è assurdo pescare più pesci di quanti ne nascono. Parlò poi a lungo della qualità dell'aria e dell'approvvigionamento idrico della città.

Ad ogni buon conto, e anche perché la tradizione lo esigeva, ricordò che severe sanzioni avrebbero colpito chi non si atteneva alle regole vigenti. Le colpevoli venivano rinchiusi in celle prive di ventilazione, dove veniva loro fornito cibo abbondante, ma non era loro concesso di servirsi di latrine. Dopo un certo tempo le infelici non potevano quasi respirare per le fetide esalazioni dei loro stessi escrementi. Dopodiché erano rimesse in libertà, ma non prima di una lunga ramanzina, perché tenessero bene a mente che se tutte avessero seguito il loro esempio inquinando l'aria o l'acqua, tutta Egalia, anzi il mondo intero, sarebbe diventato come la loro lurida cella.

La sindaca comunicò con soddisfazione che nell'ultimo anno nessuna era stata condannata a tale pena, perché nessuna si era resa colpevole di inquinamento, da fabbriche o altro.

"Questo dimostra che le nostre industriali posseggono un elevato e patriottico senso civico," concluse la sindaca. "E d'altronde che senso avrebbe la nostra Sagra del Mestruo, se non fossimo degne di celebrare l'intimo legame esistente tra la vita delle essere donne e il ciclo della natura? La natura va conservata per le generazioni a venire. Questa è cultura nella sua forma più eccelsa."

A questo punto quasi tutte se n'erano andate a casa, per cui gli applausi furono scarsi. Le suonatore incinte eseguirono l'amata marcia "Bimbe sane in ventri forti." Tutte si misero a cantare, e le note si dispersero nell'azzurro cielo egaliano.

A zozzo per la città

Petronio si trovava all'incrocio vicino al grande magazzino di abbigliamento per donna e aspettava che il semaforo diventasse verde. Sul palazzo di fronte c'era un'enorme pubblicità fosforescente di una crema depilatoria per toraci. Il manifesto pubblicitario era del tipo "prima e dopo l'uso del prodotto." Nel primo quadro si vedeva una donna sbirciare dentro la scollatura della camicetta di un uomo, aricciano il naso disgustata. Nel secondo quadro le due persone stavano nell'identica posa, ma questa volta il viso della donna era illuminato da un sorriso radioso, con evidente soddisfazione per il risultato ottenuto con la crema depilatoria.

Dopo la manifestazione alla Sagra del Mestruo, Petronio si era lasciato ricrescere il pelo sul petto. Era giunto alla conclusione che se era stato creato così, col petto villosa, così voleva restare. Chiuso.

Il semaforo passò al verde e un gruppo di ragazze in bicicletta lo urtarono sulle strisce pedonali. Ridevano sguaiaatamente, e gridavano a perdifiato.

Era una calda giornata d'autunno. Molte donne andavano in giro in topless, esibendo seni di ogni forma e colore. Seni rotondi, a pera, lunghi, cascanti, con capezzoli eretti o rientrati. Petronio si sentì quasi male alla vista. Sudava sotto la camicetta.

Il traffico era intenso. Molte famiglie si recavano in campagna. Petronio osservò la lunga fila di macchine con le donne al volante, il moglie vicino e le figlie sul sedile

posteriore. Si fermò davanti a una banca e guardò i depliant esposti nella vetrina. "Un avvenire tranquillo e sicuro per te e tua figlia," si leggeva in uno. Rappresentava una donna che esaminava con aria seria e concentrata alcuni documenti di banca, mentre il moglie, dietro di lei, sbirciava gli stessi documenti con un sorriso vacuo e fiducioso. "Con le nostre obbligazioni sicure e garantite dalla Stata puoi assicurare a tuo moglie, alle tue figlie e a te stessa un avvenire senza preoccupazioni," diceva il testo del depliant. In un'altra foto era illustrata la casa sicura che si poteva acquistare investendo i propri soldi in obbligazioni sicure, e in un'altra ancora si vedeva la famiglia sicura nella casa sicura, con la bambina che giocava sicura sul pavimento.

Petronio vagava senza meta per le strade di Egalizia, e nella sua mente scriveva una lettera a Gro. Sentiva la sua mancanza, ma non appena si metteva a pensare com'era in pratica la convivenza con lei, non ne sentiva più la mancanza. Poi pensava a quanto era attraente, e ne risentiva la mancanza. Ma in che cosa consisteva quest'attrazione che sentiva per lei? Era affascinato dal fatto che era sempre lei a decidere il da farsi? Continuava a rimuginare questi pensieri senza venirne a capo. A un certo punto si decise.

Voleva scriverle che era pronto a recarsi con lei al Palazzo del Parto quando era il momento di partorire, e che avrebbe accolto la figlia. Ma non desiderava la protezione di paternità.

Questo era certamente contrario a tutte le convenzioni. Ma restava il fatto che Petronio voleva questa bambina, e Gro lo sapeva. Per questo aveva più volte minacciato di abortire. Lui aveva tenuto duro, anche se gli pareva di essere crudele. Voleva vivere la propria vita, ma allo stesso tempo si sentiva rimordere la coscienza per questo. Era fatto così.

"Lo fanno apposta a rimanere incinte, è solo un'arma che usano contro di noi," disse Baldriano. Anche lui aveva deciso di rinunciare alla protezione di paternità. "Non ho nessuna voglia di lavorare per tre," diceva sempre Baldriano. A sentirlo parlare pareva tutto così semplice.

Petronio entrò in una biblioteca per ammazzare il tempo. La riunione era stata fissata per la sera, e aveva parecchie ore a

disposizione. Giacché c'era, poteva scrivere la lettera a Gro qui in biblioteca. Ma una volta entrato non riuscì a concentrarsi. Si mise a passeggiare lungo gli scaffali. Forse poteva vedere se trovava qualche manuale di agricoltura. Insieme a Baldriano aveva tentato di trovare lavoro in una zona agricola. Erano in lista d'attesa da tre mesi. "È molto difficile per un uomo essere assunto per un lavoro del genere," aveva detto l'impiegato dell'ufficio di collocamento. "Sarebbe senz'altro meno problematico se conviveste con una donna della zona." "È quasi impossibile ottenere un lavoro decente se si è sprovvisti di tette," disse Baldriano. "Come se le tette fossero uno strumento di lavoro."

"Posso esserle utile?" domandò il bibliotecario.

"Sì, grazie. Avete qualche libro che tratti di uomini pallurici?"

Il bibliotecario arrossì.

"No," rispose. "Ma so che ne esiste uno, intitolato *L'abiezione più profonda*, di Armando D'Armanda. È stato pubblicato con uno pseudonimo, nel 508. Se vuole, glielo posso far venire dalla biblioteca centrale."

"Grazie, le sarei veramente grato se me lo potesse procurare."

Petronio uscì precipitosamente dalla biblioteca e si sedette su una panchina all'esterno. Cosa diavola gli era venuto in mente, a chiedere un libro così? Aveva agito spinto da un impulso improvviso.

Una vecchia barbona stava in piedi sotto un albero e suonava l'armonica a bocca, senza preoccuparsi delle note false che ne uscivano. Ai suoi piedi c'era un berretto per l'elemosina. Uomini di ogni età andavano avanti e indietro portando sulle spalle pesanti casse piene di generi alimentari. Molti di loro erano obesi e trascinarono con passo incerto le grosse gambe dolenti, sudando nelle camicette. Altri sudavano sotto le parrucche. Chissà perché sono gli uomini che portano i pesi più gravosi ad avere le gambe più gonfie e doloranti? rifletté Petronio. Era come se l'unica ragione di vita per gli uomini anziani fosse il portare in giro pacchi e pacchetti d'ogni genere.

Aprì il giornale che aveva comprato. Non aveva voglia di

leggere e andò a cercare le barzellette. Una vignetta rappresentava una coppia naufragata su un isolotto deserto. All'orizzonte si vedeva una nave che affondava. L'uomo, gigantesco, gridava infuriato alla minuscola compagna, "Ma Filomena, noi non andiamo mai a nuotare a metà settimana!"

Un ragazzino si avvicinò a Petronio e gli fece una graziosa riverenza. "Vuol comprare un fiore dell'uomo?" domandò.

"E a quale causa vanno i soldi?" domandò Petronio.

"Beh, vanno a...servono per...la pace, la famiglia e cose del genere..." balbettò il ragazzino arrossendo.

Petronio comprò due fiori. Il ragazzino ringraziò sorridendo e continuò il suo cammino: Petronio sapeva fin troppo bene a cosa sarebbero serviti i soldi ricavati dalla vendita dei fiori. In seguito a tutto il parlare che s'era fatto sulla condizione dei maschi oppressi, la Direttoria Cooperativa della Stata aveva proclamato che la Settimana Nazionale dell'Uomo sarebbe stata celebrata il primo giorno festivo dopo l'anniversario della morte di Madonna Clara ed i sette giorni seguenti. Si concedeva a tutte le scolare di Egalia una mezza giornata di vacanza per andare in giro a vendere dei piccoli fiori blu chiamati fiori dell'uomo, a favore della pace e comprensione tra i sessi. Ufficialmente si era parlato di "parità," ma la propaganda si faceva per la pace e la comprensione.

Anche qualche giornale aveva cominciato ad occuparsi di parità. Non di rado ultimamente comparivano persino frasi come questa: "Quando un/a cittadino/a cammina per la strada, gli/le è possibile constatare che esistono molti atteggiamenti sessisti." Petronio si guardò in giro osservando le persone che gli passavano accanto e pensò che il mondo intero costituiva la prova lampante che il sesso maschile era oppresso...Bastava aprire gli occhi. Ma le donne volevano ridurre la questione maschilista a una questione di dettagli. E le golfuriste pensavano soltanto agli antagonismi di classe e allo sfruttamento della manodopera. Se non erano vittime di sfruttamento economico i milioni di casalinghi di Egalia, o i milioni di ragazzi-padri che sgobbavano per uno stipendio da fame, chi lo era?

Petronio si alzò dalla panchina, rubò un matriarco dal

berretto della vecchia con l'armonica a bocca e filò via. Adesso andava direttamente a casa a scrivere la lettera a Gro. E più tardi avrebbe incontrato Baldriano, ed insieme avrebbero gettato le basi per un mondo nuovo. *Un mondo nuovo.* Né più né meno.

I figli della democrazia

"Dopo tutto sono le donne che generano i figli," disse il direttore Montagna, alzando gli occhi dal giornale e squadrando severamente sua figlia.

"Ma io voglio diventare uomo di mare femmina! Semmai porterò il bambino con me," disse Petra con aria furba.

"E cosa credi che ne direbbe suo padre? Eh, no, mia cara. Ci sono cose nella vita a cui ti devi rassegnare. Nemmeno in una società come la nostra ci può essere la parità assoluta. D'altronde, se ci fosse sarebbe una noia mortale. Un'esistenza grigia e triste."

"Ma è ancora più grigio e triste non poter fare il lavoro che si vuole!"

"E chi dice che non puoi fare il lavoro che vuoi? Io dico solo che bisogna essere realistici. Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. Se avrai dei figli, avrai dei figli e basta. Stannni a sentire, Petra. Quand'ero giovane avevo anch'io dei sogni grandiosi per il futuro. Romanticherie sulla vita del marinaio, ecco il tuo problema. Devi smetterla di leggere tutti quei libri d'avventura che parlano delle gesta dei grandi uomini, e dedicarti piuttosto ai romanzi rosa per signorine. Ispirano sogni molto più realistici. Del resto nessuna donna veramente donna si sognerebbe di andare per mare."

"Ma la maggior parte dei marinai che conosco ha figli!"

"È tutta un'altra cosa. Un padre non potrà mai essere una madre per i suoi figli."

Suo fratello abbozzò un sorriso di scherno. Aveva un anno e mezzo meno di lei e la prendeva in giro continuamente.

"Ah, ah! Una donna non può mica fare il marinaio, no? Un uomo di mare femmina! Mi fa morire dal ridere! O forse vuoi fare la mozza? O la carpentiera? O la nostroma? Che ridere! Tutte le donne che vanno per mare o sono puttane o sono lesbiche."

"Lesbiche?"

"Proprio! Lesbiche! E in ogni porto le puttane stanno in fila per accogliere i marinai a braccia aperte."

La tirò per i capelli.

"Mamma! Bernardo mi tira i capelli!"

"Dio buono! Non si può mai avere un po' di pace in questa casa?" La signora Montagna accorse dalla stanza da bagno con i bigodini in testa.

"Su, un po' di calma, bambini! Bernardo, ricordati che Petra sente molto male quando le tiri i capelli."

"Certo, male di qua e male di là. Ricordati che Petra ha mal di testa! Ricordati che Petra appartiene al sesso debole! Mamma mia che lagna!" E aggiunse malignamente, "Mamma, non sarebbe ora che Petra si mettesse il reggiseno?"

Petra arrossì violentemente.

"Silenzio! Sto leggendo il giornale!" brontolò il direttore.

"Ancora un po' di caffè, Rolando?" domandò la signora Montagna per sviare il discorso.

"Mmmm," rispose distrattamente il direttore. "A proposito, era troppo forte!"

Petronio rilesse la prima pagina del suo manoscritto. Santa Dea! Prometteva di diventare un libro pazzesco!

*Addio delle lettrici a Ruth Boria,
suo figlio Petronio e ad altri*

La maggior parte delle recensori del romanzo *I figli della democrazia* di Petronio Boria erano donne. Perciò si premurarono di esporre le proprie opinioni per quello che riguardava la liberazione degli uomini. I giornali più progressisti furono abbastanza indulgenti, e formularono obiezioni di minore importanza, del tipo: "In conclusione occorre dire che i personaggi femminili del romanzo di Petronio Boria sono in generale abbastanza soddisfatti, anche se le protagoniste sono donne atipiche e rivoluzionarie. Di conseguenza, questa società immaginaria è una società pacifica che vive in armonia, anche se ciò probabilmente non rientra nelle intenzioni dell'autore." I progressisti appoggiavano la piena parità dei sessi, ed erano perciò concordi in una critica nei confronti della situazione in atto, ma ritenevano che il libro andasse troppo oltre. Un recensore concluse come segue: "È tutto bello e buono, ed è anche una lettura molto interessante, la descrizione di questa immaginaria famiglia patriarcale (forse per l'autore è proprio l'Utopia?), ma riesce Petronio Boria a immaginarsi una società in cui non sono gli uomini a generare la prole?"

Il quotidiano golfurista *Pang* scrisse una lunga recensione su due colonne, nella quale il libro veniva bollato come propaganda maschilista anticollectivistica. Non poteva sorprendere che mancasse l'analisi economica, dato che le menti dei maschilisti erano oscurate dalla loro estrazione borghese. Questa situazione sarebbe totalmente cambiata nel momento in cui la Lega Maschilista si fosse decisa a collaborare con le donne golfuriste

(...che provengono dagli stessi ambienti borghesi, fu il commento di Baldriano).

La recensora del *Pang* si era accorta che nel romanzo il movimento femminista aveva preso come marchio il simbolo che nella segnaletica stradale di Egalia significava "Posto di polizia," cioè un circolo intorno a un pugno chiuso, nero su fondo bianco, col polso del pugno terminante in una croce. Un simbolo che significava ordine, non lotta. "Anche questa è un'espressione dell'erronea analisi dell'autore, qui in forma simbolica," scriveva la recensora. "Se la donna fosse veramente oppressa in una società, non sceglierebbe mai un marchio simile come simbolo di lotta. Sceglierebbe piuttosto qualcosa di più potente e aggressivo, come ad esempio due robuste mammelle femminili puntate verso l'alto, su fondo bianco, racchiuse in un triangolo rosso."



Posto di polizia



Un simbolo più plausibile

La *Gazzetta di Egalia* non si preoccupò neppure di recensire il libro. La maggior parte delle collaboratrici di questo giornale solevano leggere libri di questo tipo a casa sotto le coperte. La prima frase del libro, "Dopo tutto sono le donne che partoriscono la prole," ripetuta successivamente fino alla noia, era già di per sé sintomo di repressione sessuale. Come se il partorire fosse qualcosa di sospetto! O come se fosse pensabile che un'opinione del genere potesse trovar posto in un'argomentazione logica e seria! Data la reputazione del quotidiano come organo obiettivo e razionale della madrematria per tutte le questioni importanti, il libro non venne neppure nominato.

Il *Messaggio di Madonna Clara* ponderò se fosse il caso di tentare di far proibire il libro a causa del suo sfondo pornografico. Vi si parlava infatti di organi genitali maschili, tanto da far perdere l'appetito per il disgusto, scrisse la recensora del *Messaggio*. (Ma chi ha detto che bisogna mangiare mentre si legge il libro? disse Petronio a Baldriano).

Nell'opera la parola "fica" era molto più frequente, ma evidentemente questa non era considerata così ripugnante. Tuttavia era opinione comune che si parlasse un po' troppo di fiche, e di piccole e grandi labbra, e di ossi pubici, in questo patriarcato. Che questo costituisse l'unico motivo d'interesse per gli uomini?

Oltre al linguaggio, anche le scene di congiunzione carnale erano chiaramente perverse. Una società che permettesse simili comportamenti bestiali era condannata ad andare in disfacimento motu proprio. Nemmeno gli animali maschi allo stato naturale costringevano le loro femmine a comportarsi in maniera così primitiva. Una vera e propria pretesa di sottomissione. Supina, con le gambe divaricate e con l'uomo che infuria sopra di lei, come se il suo membro fosse una specie di strumento atto a procurargli conquista e godimento! Si trattava di una vera e propria situazione di schiava/matrona, in cui l'uomo, sia ben chiaro, faceva da matrona. Questo, per il *Messaggio di Donna Clara*, era oltrepassare ogni limite letterario.

A molte lettrici il libro non fece che rafforzare i pregiudizi. Secondo loro i maschilisti erano tutti pallutici, e come tali indegni di essere presi in considerazione.

Ad alcune persone il libro dispiacque tanto che non terminarono neppure la lettura. Non era certo edificante leggere che gli uomini erano esseri donnani supermuscolosi che andavano in giro con fare da dominatori, mentre le donne si comportavano come sciocche e deboli bamboline dal sorriso ebete. Era assolutamente grottesco. Una cultura che sovvertiva in questo modo le qualità naturali dei due sessi non era degna di chiamarsi cultura.

Cicci aveva letto le bozze del libro e disse ad Anna che secondo lei il libro era scritto in uno stato di profonda frustrazione, originata dall'invidia che il fratello provava nei

suoi riguardi. Quando le ragazze sventolavano i loro assorbenti sotto il naso dei ragazzi, questi diventavano verdi dall'invidia. E di conseguenza crescevano nevrotici e facevano la rivoluzione maschilista. Ma avrebbero mai potuto avere le mestruazioni? Eh, no, purtroppo la Stata non poteva fare nulla a questo riguardo. Perciò l'uomo non poteva avere lo stesso valore della donna. Peccato, ma era così.

La presida Pettovilla lesse il libro di nascosto, ma non trovò che il personaggio "preside Frontoni" le somigliasse. Era anche fermamente convinta che le idee maschiliste espresse nel libro non potessero essere state concepite nella sua scuola. Però era fantasioso, e nel suo intimo la presida era fiera del fatto che uno delle ex-alunne della scuola fosse diventato scrittrice.

Nel movimento maschilista le opinioni erano contrastanti. Alcuni affermavano che il libro avrebbe tagliato le gambe al movimento. Gli uomini non erano forse per loro natura più teneri e pacifici delle donne? Non sarebbero mai riusciti a funzionare come funzionavano le donne.

Il signorino Gufoli lesse il libro parecchie volte. "Eh già, immagino che sono io quella signorina Gattoli?" disse bonariamente a Petronio. Tuttavia aveva obiezioni di tipo storico-culturale. Dubitava che fossero realistici gli episodi delle madri che restavano a casa con i figli mentre i padri sparivano dalla circolazione. Dubitava che questo punto potesse mai essere modificato. E come si sarebbero sostenuti gli uomini? Una società simile non poteva esistere, asserì il signorino Gufoli.

Il piccolo paffuto Fandango rimase entusiasta del libro, e decise subito di approfondire le proprie cognizioni in fatto di storia maschile.

A Baldriano il libro piacque molto, soprattutto perché conteneva molte riflessioni che non gli erano mai venute in mente. Non aveva mai pensato, per esempio, che si potesse dire a una donna di andare lei a prendersi la bambina che andava allattata. E nello stesso tempo lo rattristava leggere quanto dovessero soffrire le donne che non solo non ricevevano nemmeno un soldo per la gravidanza, ma erano addirittura penalizzate.

Cristoforo trovò il libro molto divertente. Rise tanto da farsi venire il mal di pancia, e Ruth Boria gli urlò di smettere.

"Come si fa a trovare comico che le donne vengano perseguitate!"

Ma Cristoforo continuò a ridere per tutta la lettura del libro. Era come sorto a nuova vita. Quando lo ebbe finito, si recò con passo risoluto nello studio di Ruth e disse, picchiando il pugno sulla scrivania:

"Adesso mi iscrivo a quel corso di ingegneria, che ti piaccia o no! E basta!"

Fu allora che Ruth, a cui tra l'altro erano appena venute le mestruazioni, si decise a fare una bella ramanzina a suo figlio.

"Patriarcato!" sbottò la prima volta che lo vide. Non aveva ancora trovato il tempo di leggere il libro. "Sono ben contenta che tu scriva, Petronio. E ho sentito dire che scrivi bene, con uno stile scorrevole. Ma non potevi scegliere un altro argomento? Patriarcato! Si tratta forse di una società diretta e dominata dagli uomini?"

"Sì. Il signorino Gufoli dice che..."

"Impensabile!" interruppe sua madre.

"Assolutamente impensabile. È la tua espressione favorita per tutte le situazioni che non sono esattamente quelle presenti."

"Ma è impensabile! Mi spiace, Petronio. Forse hai ragione quando pensi che sono conservatora, e che desidero mantenere l'attuale situazione in fatto di potere perché...perché...beh, perché io stessa ho del potere, per Satanassa! Ma io ho del potere perché so che sono capace di prendere le decisioni giuste."

Boria si fermò un attimo per riprendere fiato. Petronio non disse nulla, ammutolito dallo stupore per questa franca ammissione di sua madre.

"E ti dico anche che trovo giusto che tu ti faccia paladino della liberazione dei maschi, Petronio, ma c'è un limite a tutto. Una società dominata dagli uomini! Una società dove sono gli uomini a fare progetti e a prendere le decisioni! Impensabile!"

"Ma non è affatto impensabile! Perché è già esistita! Solo che non se ne sente mai parlare, dato che viviamo in questa dannata società matriarcale!" "È esistita! Appunto!"

È esistita, verbo al passato! E come credi che sia andata a finire, Petronio?"

Petronio non seppe cose rispondere.

"Come credi che sia finito quel patriarcato che tu affermi sia esistito e di cui non si sente mai parlare?"

Boria fece una pausa.

"No, Petronio, devi capire. Gli uomini non hanno un vero contatto con la vita reale. Non hanno un contatto fisico con la prole. E per questa ragione non sono neppure in grado di pensare a quello che ne sarà della popolazione terrena il giorno in cui saranno morti loro. In una società diretta dagli uomini, ogni forma di vita sulla terra sarebbe destinata a perire. E se non si tiene l'uomo sottomesso, se non lo si domina, se non lo si opprime e non lo si civilizza, in poche parole, se non si fa stare l'uomo al suo posto, per la vita è la fine..."

E come sempre fu Ruth Boria ad avere l'ultima parola.